

“Fate attenzione dunque a come ascoltate”

Luca 8,18

ADSUMUS, SANCTE SPIRITUS

Preghiera di invocazione allo Spirito Santo
per un'assemblea ecclesiale di governo o di discernimento
(quindi sinodale)

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:

siamo tutti riuniti nel tuo nome.

Vieni a noi,

assistici,

scendi nei nostri cuori.

Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,

mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.

Non permettere che da noi peccatori sia lesa la giustizia,

non ci faccia sviare l'ignoranza,

non ci renda parziali l'umana simpatia,

perché siamo una sola cosa in te

e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Lo chiediamo a Te,

che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,

in comunione con il Padre e con il Figlio,

per tutti i secoli dei secoli. Amen

Ogni sessione del Concilio Vaticano II è iniziata con la preghiera *Adsumus Sancte Spiritus*, le prime parole dell'originale latino che significano: “Noi stiamo davanti a Te, Spirito Santo”, che è stata storicamente usata nei Concili, nei Sinodi e in altre riunioni della Chiesa per centinaia di anni, essendo attribuita a Sant'Isidoro di Siviglia (560 circa - 4 aprile 636). Mentre siamo chiamati ad abbracciare questo cammino sinodale del Sinodo 2021-2023, questa preghiera invita lo Spirito Santo ad operare in noi affinché possiamo essere una comunità e un popolo di grazia. Per il Sinodo 2021-2023, proponiamo di utilizzare questa versione semplificata, in modo che qualsiasi gruppo o assemblea liturgica possa pregare più facilmente.

DISCORSO DI PAPA FRANCESCO AI FEDELI DELLA DIOCESI DI ROMA

in occasione dell'udienza del 18 settembre 2021

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Come sapete – non è una novità! –, sta per iniziare un *processo sinodale*, un cammino in cui tutta la Chiesa si trova impegnata intorno al tema: «Per un Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione»: tre pilastri. Sono previste tre fasi, che si svolgeranno tra ottobre 2021 e ottobre 2023. Questo itinerario è stato pensato come dinamismo di ascolto reciproco, voglio sottolineare questo: un *dinamismo di ascolto reciproco*, condotto a tutti i livelli di Chiesa, coinvolgendo tutto il popolo di Dio. Il Cardinale vicario e i Vescovi ausiliari devono ascoltarsi, i preti devono ascoltarsi, i religiosi devono ascoltarsi, i laici devono ascoltarsi. E poi, inter-ascoltarsi tutti. Ascoltarsi; parlarsi e ascoltarsi. Non si tratta di raccogliere opinioni, no. Non è un'inchiesta, questa; ma si tratta di ascoltare lo Spirito Santo, come troviamo nel libro dell'*Apocalisse*: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7). Avere orecchi, ascoltare, è il primo impegno. Si tratta di sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita. Capitò al profeta Elia di scoprire che Dio è sempre un Dio delle sorprese, anche nel modo in cui passa e si fa sentire:

«Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce [...], ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello» (1Re 19, 11-13).

Ecco come ci parla Dio. Ed è per questa “brezza leggera” – che gli esegeti traducono anche “voce sottile di silenzio” e qualcun altro “un filo di silenzio sonoro” – che dobbiamo rendere pronte le nostre orecchie, per sentire questa brezza di Dio.

La prima tappa del processo (ottobre 2021 - aprile 2022) è quella che riguarda le singole Chiese diocesane. Ed è per questo che sono qui, come vostro Vescovo, a condividere, perché è molto importante che la Diocesi di Roma si impegni con convinzione in questo cammino. Sarebbe una figuraccia che la Diocesi del Papa non si impegnasse in questo, no? Una figuraccia per il Papa e anche per voi.

Il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di *ecclesiologia*, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. E quindi parliamo di *Chiesa sinodale*, evitando, però, di considerare che sia un titolo tra altri, un modo di pensarla che preveda alternative. Non lo dico sulla base di un'opinione teologica, neanche come un pensiero personale, ma seguendo quello che possiamo considerare il primo e il più importante “manuale” di ecclesiologia, che è il libro degli *Atti degli Apostoli*.

La parola “sinodo” contiene tutto quello che ci serve per capire: “*camminare insieme*”. Il libro degli *Atti* è la storia di un cammino che parte da Gerusalemme e, attraversando la Samaria e la Giudea, proseguendo nelle regioni della Siria e dell'Asia Minore e quindi nella Grecia, si conclude a Roma. Questa strada racconta la storia in cui camminano insieme la Parola di Dio e le persone che a quella Parola rivolgono l'attenzione e fede. La Parola di Dio cammina con noi. Tutti sono protagonisti, nessuno può essere considerato semplice comparsa. Questo bisogna capirlo bene: tutti sono protagonisti. Non è più protagonista il Papa, il Cardinale vicario, i Vescovi ausiliari; no: tutti siamo protagonisti, e nessuno può essere considerato una semplice comparsa. I ministeri, allora, erano ancora considerati autentici servizi. E l'autorità nasceva dall'ascolto della voce di Dio e della gente – mai separarli – che tratteneva “in basso” coloro che la ricevevano. Il “basso” della vita, a cui bisognava rendere il servizio della carità e della fede. Ma quella storia non è in movimento soltanto per i luoghi geografici che attraversa. Esprime una continua *inquietudine interiore*: questa è una parola chiave, la *inquietudine interiore*. Se un cristiano non sente questa *inquietudine interiore*, se non la vive, qualcosa gli manca; e questa *inquietudine interiore* nasce dalla propria fede e ci invita a valutare cosa sia meglio fare, cosa si deve mantenere o cambiare. Quella storia ci insegna che stare fermi non può essere una buona condizione per la Chiesa (cfr *Evangelii gaudium*, 23). E il movimento è conseguenza della docilità allo Spirito Santo, che è il regista di questa storia in cui tutti sono protagonisti inquieti, mai fermi.

Pietro e Paolo, non sono solo due persone con i loro caratteri, sono visioni inserite in orizzonti più grandi di loro, capaci di ripensarsi in relazione a quanto accade, testimoni di un impulso che li mette in crisi – un'altra espressione da ricordare sempre: mettere in crisi –, che li spinge a osare, domandare, ricredersi, sbagliare e imparare dagli errori, soprattutto di sperare nonostante le difficoltà. Sono discepoli dello Spirito Santo, che fa scoprire loro la geografia della salvezza divina, aprendo porte e finestre, abbattendo muri, spezzando catene, liberando confini. Allora può essere necessario partire, cambiare strada, superare convinzioni che trattengono e ci impediscono di muoverci e camminare insieme.

Possiamo vedere lo Spirito che spinge Pietro ad andare nella casa di Cornelio, il centurione pagano, nonostante le sue esitazioni. Ricordate: Pietro aveva avuto una visione che l'aveva turbato, nella quale gli veniva chiesto di mangiare cose considerate impure, e, nonostante la rassicurazione che quanto Dio purifica non va più ritenuto immondo, restava perplesso. Stava cercando di capire, ed ecco arrivare gli uomini mandati da Cornelio. Anche lui aveva ricevuto una visione e un messaggio. Era un ufficiale romano, pio, simpatizzante per il giudaismo, ma non era ancora abbastanza per essere pienamente giudeo o cristiano: nessuna "dogana" religiosa lo avrebbe fatto passare. Era un pagano, eppure, gli viene rivelato che le sue preghiere sono giunte a Dio, e che deve mandare qualcuno a dire a Pietro di recarsi a casa sua. In questa sospensione, da una parte Pietro con i suoi dubbi, e dall'altra Cornelio che aspetta in quella zona d'ombra, è lo Spirito a sciogliere le resistenze di Pietro e aprire una nuova pagina della missione. Così si muove lo Spirito: così. L'incontro tra i due sigilla una delle frasi più belle del cristianesimo. Cornelio gli era andato incontro, si era gettato ai suoi piedi, ma Pietro rialzandolo gli dice: «Alzati: anch'io sono un uomo!» (At 10,26), e questo lo diciamo tutti: "Io sono un uomo, io sono una donna, siamo umani", e dovremmo dirlo tutti, anche i Vescovi, tutti noi: "alzati: anche io sono un uomo". E il testo sottolinea che conversò con lui in maniera familiare (cfr v. 27). Il cristianesimo dev'essere sempre umano, umanizzante, riconciliare differenze e distanze trasformandole in familiarità, in prossimità. Uno dei mali della Chiesa, anzi una perversione, è questo clericalismo che stacca il prete, il Vescovo dalla gente. Il Vescovo e il prete staccato dalla gente è un funzionario, non è un pastore. San Paolo VI amava citare la massima di Terenzio: «Sono uomo, niente di ciò ch'è umano lo stimo a me estraneo». L'incontro tra Pietro e Cornelio risolse un problema, favorì la decisione di sentirsi liberi di predicare direttamente ai pagani, nella convinzione – sono le parole di Pietro – «che Dio non fa preferenza di persone» (At 10,34). In nome di Dio non si può discriminare. E la discriminazione è un peccato anche fra noi: "noi siamo i puri, noi siamo gli eletti, noi siamo di questo movimento che sa tutto, noi siamo...". No. Noi siamo Chiesa, tutti insieme.

E vedete, non possiamo capire la "cattolicità" senza riferirci a questo campo largo, ospitale, che non segna mai i confini. Essere Chiesa è un cammino per entrare in questa ampiezza di Dio. Poi, tornando agli *Atti degli Apostoli*, ci sono i problemi che nascono riguardo all'organizzazione del crescente numero dei cristiani, e soprattutto per provvedere ai bisogni dei poveri. Alcuni segnalano il fatto che le vedove vengono trascurate. Il modo con cui si troverà la soluzione sarà radunare l'assemblea dei discepoli, prendendo insieme la decisione di designare quei sette uomini che si sarebbero impegnati a tempo pieno nella *diakonia*, nel servizio alle mense (At 6,1-7). E così, con il discernimento, con le necessità, con la realtà della vita e la forza dello Spirito, la Chiesa va avanti, cammina insieme, è sinodale. Ma sempre c'è lo Spirito come grande protagonista della Chiesa.

Inoltre, c'è anche il confronto tra visioni e attese differenti. Non dobbiamo temere che questo accada ancora oggi. Magari si potesse discutere così! Sono segni della docilità e apertura allo Spirito. Possono anche determinarsi scontri che raggiungono punte drammatiche, come capitò di fronte al problema della circoncisione dei pagani, fino alla deliberazione di quello che chiamiamo il Concilio di Gerusalemme, il primo Concilio. Come accade anche oggi, c'è un modo rigido di considerare le circostanze, che mortifica la *makrothymía* di Dio, cioè quella pazienza dello sguardo che si nutre di visioni profonde, visioni larghe, visioni lunghe: Dio vede lontano, Dio non ha fretta. La rigidità è un'altra perversione che è un peccato contro la pazienza di Dio, è un peccato contro questa sovranità di Dio. Anche oggi succede questo.

Era capitato allora: alcuni, convertiti dal giudaismo, ritenevano nella loro autoreferenzialità che non ci potesse essere salvezza senza sottomettersi alla Legge di Mosè. In questo modo si contestava Paolo, il quale proclamava la salvezza direttamente nel nome di Gesù. Contrastare la sua azione avrebbe compromesso l'accoglienza dei pagani, che nel frattempo si stavano convertendo. Paolo e Barnaba furono mandati a Gerusalemme dagli Apostoli e dagli anziani. Non fu facile: davanti a questo problema le posizioni sembravano inconciliabili, si discusse a lungo. Si trattava di riconoscere la libertà dell'azione di Dio, e che non c'erano ostacoli che potessero impedirgli di raggiungere il cuore delle persone, qualsiasi fosse la condizione di provenienza, morale o religiosa. A sbloccare la situazione fu l'adesione all'evidenza che «Dio, che conosce i cuori», il *cardiognosta*, conosce i cuori, Lui stesso sosteneva la causa in favore della possibilità che i pagani potessero essere ammessi alla salvezza, «concedendo anche

a loro lo Spirito Santo, come a noi» (*At 15,8*), concedendo così anche ai pagani lo Spirito Santo, come a noi. In tal modo prevalse il rispetto di tutte le sensibilità, temperando gli eccessi; si fece tesoro dell'esperienza avuta da Pietro con Cornelio: così, nel documento finale, troviamo la testimonianza del protagonismo dello Spirito in questo cammino di decisioni, e della sapienza che è sempre capace di ispirare: «È parso bene, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo» eccetto quello necessario (*At 15,28*). “Noi”: in questo Sinodo andiamo sulla strada di poter dire “è parso allo Spirito Santo e a noi”, perché sarete in dialogo continuo tra voi sotto l'azione dello Spirito Santo, anche in dialogo con lo Spirito Santo. Non dimenticatevi di questa formula: “È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro obbligo”: è parso bene allo Spirito Santo e a noi. Così dovrete cercare di esprimervi, in questa strada sinodale, in questo cammino sinodale. Se non ci sarà lo Spirito, sarà un parlamento diocesano, ma non un Sinodo. Noi non stiamo facendo un parlamento diocesano, non stiamo facendo uno studio su questo o l'altro, no: stiamo facendo un cammino di ascoltarsi e ascoltare lo Spirito Santo, di discutere e anche discutere con lo Spirito Santo, che è un modo di pregare.

“Lo Spirito santo e noi”. C'è sempre, invece, la tentazione di fare da soli, esprimendo una ecclesiologia sostitutiva – ce ne sono tante, di ecclesiologie sostitutive – come se, asceso al Cielo, il Signore avesse lasciato un vuoto da riempire, e lo riempiamo noi. No, il Signore ci ha lasciato lo Spirito! Ma le parole di Gesù sono chiare: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre. [...] Non vi lascerò orfani» (*Gv 14,16.18*). Per l'attuazione di questa promessa la Chiesa è sacramento, come affermato in *Lumen gentium* 1: «La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». In questa frase, che raccoglie la testimonianza del Concilio di Gerusalemme, c'è la smentita di chi si ostina a prendere il posto di Dio, pretendendo di modellare la Chiesa sulle proprie convinzioni culturali, storiche, costringendola a frontiere armate, a dogane colpevolizzanti, a spiritualità che bestemmiano la gratuità dell'azione coinvolgente di Dio. Quando la Chiesa è testimone, in parole e fatti, dell'amore incondizionato di Dio, della sua larghezza ospitale, esprime veramente la propria cattolicità. Ed è *spinta*, interiormente ed esteriormente, ad attraversare gli spazi e i tempi. L'impulso e la capacità vengono dallo Spirito: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e fino ai confini della terra» (*At 1,8*). Ricevere la forza dello Spirito Santo per essere testimoni: questa è la strada di noi Chiesa, e noi saremo Chiesa se andremo su questa strada.

Chiesa sinodale significa Chiesa *sacramento* di questa promessa – cioè che lo Spirito sarà con noi – che si manifesta coltivando l'intimità con lo Spirito e con il mondo che verrà. Ci saranno sempre discussioni, grazie a Dio, ma le soluzioni vanno ricercate dando la parola a Dio e alle sue voci in mezzo a noi; pregando e aprendo gli occhi a tutto ciò che ci circonda; praticando una vita fedele al Vangelo; interrogando la Rivelazione secondo un' *ermeneutica pellegrina* che sa custodire il cammino cominciato negli *Atti degli Apostoli*. E questo è importante: il modo di capire, di interpretare. Un' *ermeneutica pellegrina*, cioè che è in cammino. Il cammino che è incominciato dopo il Concilio? No. È incominciato con i primi Apostoli, e continua. Quando la Chiesa si ferma, non è più Chiesa, ma una bella associazione pia perché ingabbia lo Spirito Santo. *Ermeneutica pellegrina* che *sa custodire* il cammino incominciato negli *Atti degli Apostoli*. Diversamente si umilierebbe lo Spirito Santo. Gustav Mahler – questo l'ho detto altre volte – sosteneva che la fedeltà alla tradizione non consiste nell'adorare le ceneri ma nel custodire *il fuoco*. Io domando a voi: “Prima di incominciare questo cammino sinodale, a che cosa siete più inclini: a custodire le ceneri della Chiesa, cioè della vostra associazione, del vostro gruppo, o a custodire il fuoco? Siete più inclini ad adorare le vostre cose, che vi chiudono – io sono di Pietro, io sono di Paolo, io sono di questa associazione, voi dell'altra, io sono prete, io sono Vescovo – o vi sentite chiamati a custodire il fuoco dello Spirito? È stato un grande compositore, questo Gustav Mahler, ma è anche maestro di saggezza con questa riflessione. *Dei Verbum* (n. 8), citando la Lettera agli Ebrei, afferma: «“Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri” (*Eb 1,1*), non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio». C'è una felice formula di San Vincenzo di Lérins che, mettendo a confronto l'essere umano in crescita e la Tradizione che si trasmette da una generazione all'altra, afferma che non si può conservare il “deposito della fede” senza farlo progredire: «consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età» (*Commonitorium primum*, 23,9) – “*ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*”. Questo è lo stile del nostro cammino: le realtà, se non camminano, sono come le acque. Le realtà teologiche sono come l'acqua: se l'acqua non scorre ed è stantia è la prima a entrare in putrefazione. Una Chiesa stantia incomincia a essere putrefatta.

Vedete come la nostra Tradizione è una pasta lievitata, una realtà in fermento dove possiamo riconoscere la crescita, e nell'impasto una comunione che si attua in movimento: camminare insieme realizza la vera comunione. È ancora il libro degli *Atti degli Apostoli* ad aiutarci, mostrandoci che la comunione non sopprime le differenze. È la

sorpresa della Pentecoste, quando le lingue diverse non sono ostacoli: nonostante fossero stranieri gli uni per gli altri, grazie all'azione dello Spirito «ciascuno sente parlare nella propria lingua nativa» (At 2,8). Sentirsi a casa, differenti ma solidali nel cammino. Scusatemi la lunghezza, ma il Sinodo è una cosa seria, e per questo io mi sono permesso di parlare...

Tornando al processo sinodale, la fase diocesana è molto importante, perché realizza l'ascolto della totalità dei battezzati, soggetto del *sensus fidei* infallibile *in credendo*. Ci sono molte resistenze a superare l'immagine di una Chiesa rigidamente distinta tra capi e subalterni, tra chi insegna e chi deve imparare, dimenticando che a Dio piace ribaltare le posizioni: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52), ha detto Maria. Camminare insieme scopre come sua linea piuttosto l'orizzontalità che la verticalità. La Chiesa sinodale ripristina l'orizzonte da cui sorge il sole Cristo: innalzare monumenti gerarchici vuol dire coprirlo. I pastori camminano con il popolo: noi pastori camminiamo con il popolo, a volte davanti, a volte in mezzo, a volte dietro. Il buon pastore deve muoversi così: davanti per guidare, in mezzo per incoraggiare e non dimenticare l'odore del gregge, dietro perché il popolo ha anche "fiuto". Ha fiuto nel trovare nuove vie per il cammino, o per ritrovare la strada smarrita. Questo voglio sottolinearlo, e anche ai Vescovi e ai preti della diocesi. Nel loro cammino sinodale si domandino: "Ma io sono capace di camminare, di muovermi, davanti, in mezzo e dietro, o sono soltanto nella cattedra, mitra e baculo?". Pastori immischiati, ma pastori, non gregge: il gregge sa che siamo pastori, il gregge sa la differenza. Davanti per indicare la strada, in mezzo per sentire cosa sente il popolo e dietro per aiutare coloro che rimangono un po' indietro e per lasciare un po' che il popolo veda con il suo fiuto dove sono le erbe più buone.

Il *sensus fidei* qualifica *tutti* nella dignità della funzione profetica di Gesù Cristo (cfr *Lumen gentium*, 34-35), così da poter discernere quali sono le vie del Vangelo nel presente. È il "fiuto" delle pecore, ma stiamo attenti che, nella storia della salvezza, tutti siamo pecore rispetto al Pastore che è il Signore. L'immagine ci aiuta a capire le due dimensioni che contribuiscono a questo "fiuto". Una personale e l'altra comunitaria: siamo pecore e siamo parte del gregge, che in questo caso rappresenta la Chiesa. Stiamo leggendo nel Breviario, Ufficio delle Letture, il "*De pastoribus*" di Agostino, e lì ci dice: "Con voi sono pecora, per voi sono pastore". *Questi due aspetti, personale ed ecclesiale, sono inseparabili*: non può esserci *sensus fidei* senza partecipazione alla vita della Chiesa, che non è solo l'attivismo cattolico, ci dev'essere soprattutto quel "sentire" che si nutre dei «sentimenti di Cristo» (*Fil 2,5*).

L'esercizio del *sensus fidei* non può essere ridotto alla comunicazione e al confronto tra opinioni che possiamo avere riguardo a questo o quel tema, a quel singolo aspetto della dottrina, o a quella regola della disciplina. No, quelli sono strumenti, sono verbalizzazioni, sono espressioni dogmatiche o disciplinari. Ma non deve prevalere l'idea di distinguere maggioranze e minoranze: questo lo fa un parlamento. Quante volte gli "scarti" sono diventati "pietra angolare" (cfr *Sal 118,22; Mt 21,42*), i «lontani» sono diventati «vicini» (*Ef 2,13*). Gli emarginati, i poveri, i senza speranza sono stati eletti a sacramento di Cristo (cfr *Mt 25,31-46*). La Chiesa è così. E quando alcuni gruppi volevano distinguersi di più, questi gruppi sono finiti sempre male, anche nella negazione della Salvezza, nelle eresie. Pensiamo a queste eresie che pretendevano di portare avanti la Chiesa, come il pelagianesimo, poi il giansenismo. Ogni eresia è finita male. Lo gnosticismo e il pelagianesimo sono tentazioni continue della Chiesa. Ci preoccupiamo tanto, giustamente, che tutto possa onorare le celebrazioni liturgiche, e questo è buono – anche se spesso finiamo per confortare solo noi stessi – ma San Giovanni Crisostomo ci ammonisce: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", confermando il fatto con la parola, ha detto anche "Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare" e: "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete fatto neppure a me"» (*Omelia sul Vangelo di Matteo*, 50, 3). "Ma, Padre, cosa sta dicendo? I poveri, i mendicanti, i giovani tossicodipendenti, tutti questi che la società scarta, sono parte del Sinodo?". Sì, caro, sì, cara: non lo dico io, lo dice il Signore: sono parte della Chiesa. Al punto tale che se tu non li chiami, si vedrà il modo, o se non vai da loro per stare un po' con loro, per *sentire* non cosa dicono ma cosa sentono, anche gli insulti che ti danno, non stai facendo bene il Sinodo. Il Sinodo è fino ai limiti, comprende tutti. Il Sinodo è anche fare spazio al dialogo sulle nostre miserie, le miserie che ho io come Vescovo vostro, le miserie che hanno i Vescovi ausiliari, le miserie che hanno i preti e i laici e quelli che appartengono alle associazioni; prendere tutta questa miseria! Ma se noi non includiamo i miserabili – tra virgolette – della società, quelli scartati, mai potremo farci carico delle nostre miserie. E questo è importante: che nel dialogo possano emergere le proprie miserie, senza giustificazioni. Non abbiate paura!

Bisogna sentirsi parte di un unico grande popolo destinatario delle divine promesse, aperte a un futuro che attende che ognuno possa partecipare al banchetto preparato da Dio per *tutti i popoli* (cfr *Is 25,6*). E qui vorrei precisare che anche sul concetto di "popolo di Dio" ci possono essere ermeneutiche rigide e antagoniste, rimanendo

intrappolati nell'idea di una esclusività, di un privilegio, come accadde per l'interpretazione del concetto di "elezione" che i profeti hanno corretto, indicando come dovesse essere rettamente inteso. Non si tratta di un privilegio – essere popolo di Dio –, ma di un dono che qualcuno riceve ... per sé? No: per tutti, il dono è per donarlo: questa è la vocazione. È un dono che qualcuno riceve per tutti, che noi abbiamo ricevuto per gli altri, è un dono che è anche una responsabilità. La responsabilità di testimoniare nei fatti e non solo a parole le meraviglie di Dio, che, se conosciute, aiutano le persone a scoprire la sua esistenza e ad accogliere la sua salvezza. L'elezione è un dono, e la domanda è: il mio essere cristiano, la mia confessione cristiana, come lo regalo, come lo dono? La volontà salvifica universale di Dio si offre alla storia, a tutta l'umanità attraverso l'incarnazione del Figlio, perché tutti, attraverso la mediazione della Chiesa, possano diventare figli suoi e fratelli e sorelle tra loro. È in questo modo che si realizza la riconciliazione universale tra Dio e l'umanità, quell'unità di tutto il genere umano di cui la Chiesa è segno e strumento (cfr *Lumen gentium*, 1). Già prima del Concilio Vaticano II era maturata la riflessione, elaborata sullo studio attento dei Padri, che il popolo di Dio è proteso verso la realizzazione del Regno, verso l'unità del genere umano creato e amato da Dio. E la Chiesa come noi la conosciamo e sperimentiamo, nella successione apostolica, questa Chiesa *deve sentirsi in rapporto con questa elezione universale* e per questo svolgere la sua missione. Con questo spirito ho scritto Fratelli tutti. La Chiesa, come diceva San Paolo VI, è maestra di umanità che oggi ha lo scopo di diventare scuola di fraternità.

Perché vi dico queste cose? Perché nel cammino sinodale, l'ascolto deve tener conto del *sensus fidei*, ma non deve trascurare tutti quei "presentimenti" incarnati dove non ce l'aspetteremmo: ci può essere un "*futo senza cittadinanza*", ma non meno efficace. Lo Spirito Santo nella sua libertà non conosce confini, e non si lascia nemmeno limitare dalle appartenenze. Se la parrocchia è la casa di tutti nel quartiere, non un club esclusivo, mi raccomando: lasciate aperte porte e finestre, non vi limitate a prendere in considerazione solo chi frequenta o la pensa come voi – che saranno il 3, 4 o 5%, non di più. Permettete a tutti di entrare... Permettete a voi stessi di andare incontro e lasciarsi interrogare, che le loro domande siano le vostre domande, permettete di camminare insieme: lo Spirito vi condurrà, abbiate fiducia nello Spirito. Non abbiate paura di entrare in dialogo e lasciatevi sconvolgere dal dialogo: è il dialogo della salvezza.

Non siate disincantati, *preparatevi alle sorprese*. C'è un episodio nel libro dei *Numeri* (cap. 22) che racconta di un'asina che diventerà profetessa di Dio. Gli ebrei stanno concludendo il lungo viaggio che li condurrà alla terra promessa. Il loro passaggio spaventa il re Balak di Moab, che si affida ai poteri del mago Balaam per bloccare quella gente, sperando di evitare una guerra. Il mago, a suo modo credente, domanda a Dio che fare. Dio gli dice di non assecondare il re, che però insiste, e allora lui cede e sale su un'asina per adempiere il comando ricevuto. Ma l'asina cambia strada perché vede un angelo con la spada sguainata che sta lì a rappresentare la contrarietà di Dio. Balaam la tira, la percuote, senza riuscire a farla tornare sulla via. Finché l'asina si mette a parlare avviando un dialogo che aprirà gli occhi al mago, trasformando la sua missione di maledizione e morte in missione di benedizione e vita.

Questa storia ci insegna ad avere fiducia che lo Spirito farà sentire sempre la sua voce. Anche un'asina può diventare la voce di Dio, aprirci gli occhi e convertire le nostre direzioni sbagliate. Se lo può fare un'asina, quanto più un battezzato, una battezzata, un prete, un Vescovo, un Papa. Basta affidarsi allo Spirito Santo che usa tutte le creature per parlarci: soltanto ci chiede di pulire le orecchie per sentire bene.

Sono venuto qui per incoraggiarvi a prendere sul serio questo processo sinodale e a dirvi che lo Spirito Santo ha bisogno di voi. E questo è vero: lo Spirito Santo ha bisogno di noi. Ascoltatelo ascoltandovi. Non lasciate fuori o indietro nessuno. Farà bene alla Diocesi di Roma e a tutta la Chiesa, che non si rafforza solo riformando le strutture – questo è il grande inganno! –, dando istruzioni, offrendo ritiri e conferenze, o a forza di direttive e programmi – questo è buono, ma come parte di altro – ma se riscoprirà di essere popolo che vuole camminare insieme, tra di noi e con l'umanità. Un popolo, quello di Roma, che contiene la varietà di tutti i popoli e di tutte le condizioni: che straordinaria ricchezza, nella sua complessità! Ma occorre uscire dal 3-4% che rappresenta i più vicini, e andare oltre per ascoltare gli altri, i quali a volte vi insulteranno, vi cacceranno via, ma è necessario sentire cosa pensano, senza volere imporre le nostre cose: lasciare che lo Spirito ci parli.

In questo tempo di pandemia, il Signore spinge la missione di una Chiesa che sia sacramento di cura. Il mondo ha elevato il suo grido, ha manifestato la sua vulnerabilità: il mondo ha bisogno di cura.

Coraggio e avanti! Grazie!

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Roma, ottobre 2021

«Fate attenzione, dunque, a come ascoltate» (Lc 8,18)

Dopo l'incontro con Papa Francesco del 18 settembre in Aula Paolo VI, mi sono ritornate subito alla mente le parole che Egli ci ha detto nell'assemblea diocesana del 9 maggio 2019: "Perché ci sia un sinodo ci vuole lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo dà un calcio al tavolo, lo butta e incomincia daccapo".

Vi ricordate? Non dobbiamo "risistemare" la Diocesi (tentazione "funzionalista"), ma ascoltare lo Spirito Santo; Egli ci dona il coraggio di camminare in avanti accettando di attraversare lo squilibrio, in vista di una nuova e più evangelica "forma di Chiesa". In realtà già ad agosto il Papa mi ha chiamato per dire che avrebbe voluto rivedere il cammino progettato per l'anno pastorale 2021-22, incentrato sul *kerygma*. "È bene, mi ha detto, che la Diocesi di Roma viva pienamente il cammino sinodale insieme a tutte le Chiese del mondo; quindi, è importante che anche quest'anno rimaniate sull'ascolto, perché l'ascolto è il cuore di ogni cammino sinodale".

In questa decisione del Papa, cari sacerdoti, vedo un dono di Dio, il segno del passaggio dello Spirito che "ribalta i tavoli". Dobbiamo tenere in mente che a Roma servono almeno cinque anni perché un cambiamento importante "entri" e diventi realtà, come affermava il Cardinale Poletti; e superare una certa autoreferenzialità e frammentarietà ecclesiale (comunità che bastano a sé stesse, che non dialogano tra loro) per un atteggiamento di apertura e di ascolto degli altri, dentro la comunità cristiana e fuori di essa, è un passaggio che richiede del tempo. Un certo individualismo autosufficiente ha radici profonde dentro di noi, è una malattia pervasiva.

Per di più abbiamo bisogno di affinare la dimensione contemplativa dell'ascolto: scoprire la presenza e l'azione dello Spirito anche negli altri che sono lontani dalla Chiesa, e nelle vicende della storia sapendo leggere i "segni dei tempi". È necessaria una certa attitudine del "senso della fede" per sapere discernere e riconoscere l'opera di Dio. E non sono pochi quelli di voi che mi hanno confidato una certa fatica, "non siamo abituati a fare questo discernimento"!

Papa Francesco ha inoltre sottolineato a più riprese, che quando accogliamo e ascoltiamo gli altri, abbiamo già compiuto il primo passo del *kerygma*. *Il kerygma infatti* non è solo annunciare all'altro con poche parole il mistero pasquale, ma è entrare in relazione con lui, fargli spazio dentro di noi, testimoniandogli che per Dio egli è prezioso, è degno di cura e di amore. L'ascolto è già annuncio. Ascolto della Parola di Dio e ascolto dei fratelli vanno insieme, sono inseparabili.

Quindi, dobbiamo insistere sull'ascolto. Il rischio infatti è di ripetere le cose che abbiamo sempre fatto, anche nell'evangelizzazione, senza chiederci più se il Signore ce le chiede ancora, se sono davvero necessarie per la testimonianza evangelica oggi. Non possiamo troppo frettolosamente concludere di aver già ascoltato, di aver già capito questo tempo e i nostri contemporanei. Il mondo è cambiato! "Fratelli e sorelle, ha detto il Papa nel Discorso alla Curia del 21 dicembre 2019, non siamo nella cristianità, non più!"

Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale", abbiamo bisogno di una radicale conversione pastorale.

Non dimentichiamo che Dio non ci lascia da soli ad affrontare le tempeste della storia! Dobbiamo avere fede: il Signore ci indica la strada. Come? Il Papa ha fatto riferimento alla Chiesa degli Atti degli Apostoli: prima che i discepoli si riunissero in assemblea nel Concilio di Gerusalemme. Il Signore dà a Pietro un segno: lo Spirito che si posa sui pagani in casa del centurione Cornelio. Così anche oggi lo Spirito Santo, che è il vero protagonista della storia umana e della vita della Chiesa, farà sentire la sua voce grazie al cammino sinodale. Egli ci parla ogni domenica, ogni giorno, nella Scrittura; ma in questo tempo di crisi il nostro ascolto si fa ancora più largo, si fa ascolto di tutti e di tutto, per poter capire con maggiore evidenza di fede quale sia la volontà di Dio. Alla fine del discorso del 18 settembre Papa Francesco ci ha detto:

Sono venuto qui per incoraggiarvi a prendere sul serio questo processo sinodale e a dirvi che lo Spirito Santo ha bisogno di voi. E questo è vero: lo Spirito Santo ha bisogno di noi, Ascoltatelo ascoltandovi. Non lasciate fuori o indietro nessuno. Farà bene alla Diocesi di Roma e a tutta la Chiesa, che non si rafforza

solo riformando le strutture – questo è il grande inganno! –, dando istruzioni, offrendo ritiri e conferenze, o a forza di direttive e programmi – questo è buono, ma come parte di altro – ma se riscoprirà di essere popolo che vuole camminare insieme, tra di noi e con l'umanità. Un popolo, quello di Roma, che contiene la varietà di tutti i popoli e di tutte le condizioni: che straordinaria ricchezza, nella sua complessità! Ma occorre uscire dal 3-4% che rappresenta i più vicini, e andare oltre per ascoltare gli altri, i quali a volte vi insulteranno, vi caceranno via, ma è necessario sentire cosa pensano, senza volere imporre le nostre cose: lasciare che lo Spirito ci parli.

Ho scelto allora per il nostro anno pastorale questo titolo sintetico: “Fate attenzione a come ascoltate”, preso da Lc 8,18, un brano che segue la parabola del seminatore. Gesù aggiunge poi questa frase: “perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere”. È questa la legge dell'ascolto: proprio quando pensiamo che non ci sia più nulla da ascoltare, quando ci convinciamo di “avere”, di “possedere” la conoscenza degli altri o persino la Parola di Dio, proprio allora il Signore ci farà comprendere che la realtà è tanto più grande e più ricca di quello che immaginavamo, che la Parola di Dio chiedeva di essere scoperta e incarnata in modi diversi da quelli in cui siamo abituati a trovarla. Quando invece curiamo davvero l'ascolto, quando facciamo attenzione a come ascoltiamo, allora sperimentiamo che ci viene donata una ricchezza sempre più grande: per grazia scopriamo sempre meglio come Dio sia presente e agisca nella realtà, intuiamo il suo disegno di amore sempre molto più grande del nostro ristretto orizzonte.

Vorrei fare alcune sottolineature – cinque – sul testo del Papa, tenendo come cornice quanto ho appena detto.

Partirei dalla parola “sinodo”, come ha ricordato il Papa stesso all'inizio del discorso, che rischia di diventare l'ennesimo espediente pastorale, l'ennesima parola *totem*. Come il Papa ci chiede di intendere il Sinodo? È importante perché la parola tecnicamente e giuridicamente, indica quel momento della vita diocesana nel quale si decide la legislazione particolare di una Chiesa particolare. Nelle parole del Papa, e nelle *indicazioni date dal documento preparatorio del Sinodo 2023*, “sinodo” è parola che, invece, indica un certo stile di azione e una qualità costitutiva della Chiesa: il suo camminare insieme con il Signore verso il regno, il suo essere unità di diversi, con le vocazioni e i compiti propri a ciascun soggetto ecclesiale (pastori, laici, consacrati), senza escludere da questo cammino la gente in mezzo alla quale vive.

Nel suo discorso il Papa spiega bene, richiamando gli Atti degli apostoli, che per “fare sinodo” occorrono due movimenti: - uno che chiama all’“ascolto tra di noi”, “il Cardinale vicario e i Vescovi ausiliari devono ascoltarsi, i preti devono ascoltarsi, i religiosi devono ascoltarsi, i laici devono ascoltarsi. E poi, inter-ascoltarsi tutti. Ascoltarsi; parlarsi e ascoltarsi”; - l'altro che è di ascolto e di familiarità con i tanti Cornelio del nostro tempo: “Il cristianesimo dev'essere sempre umano, umanizzante, riconciliare differenze e distanze trasformandole in familiarità, in prossimità”.

Non è l'ascolto per l'ascolto, un formalismo vuoto: è un ascolto per l'incontro, per creare relazioni in cui ci sia circolazione di vita, cioè di fede, speranza e carità; un ascolto grazie al quale riconoscere le chiamate del Signore, grazie al quale capire meglio la nostra vocazione e la nostra missione. Il Concilio chiamava questo tipo di ascolto “attenzione ai segni dei tempi”.

Una seconda sottolineatura la potremmo comprendere così: la missione alla quale siamo chiamati è, come dice il Papa, *cattolica*, cioè si estende secondo l'ampiezza del cuore di Dio, che vuole abbracciare tutta l'umanità.

Perché questo avvenga, occorre che la missione non sia più soltanto compito di alcuni, dei preti e dei religiosi, ma di tutta la comunità. “Tutti sono protagonisti, nessuno può essere considerato semplice comparsa. Questo bisogna capirlo bene: tutti sono protagonisti. Non è più protagonista il Papa, il Cardinale vicario, i Vescovi ausiliari; no: tutti siamo protagonisti, e nessuno può essere considerato una semplice comparsa”. Siamo allertati sul pericolo del clericalismo, cioè il pericolo di affrontare un problema o una sfida pastorale a partire da quello che solo il clero può fare. La tentazione di pensare e di agire come se la fede fosse soltanto affare dei preti.

Se ci pensiamo, questa apertura è proprio necessaria per la missione del nostro tempo, che ha bisogno di esprimersi in maniera nuova, originale, dentro a tutti i campi della vita ordinaria della gente: la famiglia, il lavoro, l'educazione, la politica, l'economia, cioè quei mondi che sono già abitati dai cristiani laici, e che sono chiamati a viverli con “inquietudine”, dice il Papa. Quale inquietudine? Come scrive il Concilio: “cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (LG 31).

Il che vuole dire, dice il Papa, “vivere le circostanze” senza mortificare la “*makrothymía* di Dio, cioè quella pazienza dello sguardo che si nutre di visioni profonde, visioni larghe, visioni lunghe: Dio vede lontano, Dio non ha fretta”. Si tratta di allargare gli spazi della nostra vita pastorale: sia nello spazio (è l'uscire della Chiesa verso territori che sono altro rispetto a sé) che nel tempo (si tratta di seminare e non solo di raccogliere; di guardare lontano e non nell'immediato).

È un cammino nel quale si manifesteranno le nostre diversità di vedute, le nostre paure, le chiusure, quelle che il Papa chiama “rigidità”. Camminare insieme in questa missione ci chiede di acquisire un metodo di soluzione dei contrasti e di armonizzazione delle diverse impostazioni pastorali, o comunque un cammino comune che arrivi a un orientamento di azione condiviso. E per far questo non dobbiamo imitare le procedure dei parlamenti, ci ha detto il Papa, che operano sulla base delle maggioranze, dei partiti, delle commissioni.

Si tratta di imparare insieme a riconoscere l'azione dello Spirito Santo:

in questo Sinodo andiamo sulla strada di poter dire “è parso allo Spirito Santo a noi”, perché sarete in dialogo continuo tra voi sotto l’azione dello Spirito Santo, anche in dialogo con lo Spirito Santo. Non dimenticatevi di questa formula: “È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro obbligo”: è parso bene allo Spirito Santo e a noi. Così dovrete cercare di esprimervi, in questa strada sinodale, in questo cammino sinodale.

E ancora: “l’esercizio del *sensus fidei* non può essere ridotto alla comunicazione e al confronto tra opinioni che possiamo avere riguardo a questo o quel tema, a quel singolo aspetto della dottrina, o a quella regola della disciplina”.

Per questo resta prioritario, come dice il Papa, che coltiviamo un’*ermeneutica pellegrina* che, spiega il Papa,

sa custodire il cammino cominciato negli Atti degli Apostoli. E questo è importante: il modo di capire, di interpretare. Un’ermeneutica pellegrina, cioè che è in cammino. Il cammino che è incominciato dopo il Concilio? No. È incominciato con i primi Apostoli, e continua. Quando la Chiesa si ferma, non è più Chiesa, ma una bella associazione pia perché ingabbia lo Spirito Santo.

Il che significa che attraverso questa fatica del Sinodo è racchiusa una crescita della fede, una progressione del deposito della fede e nell’adesione all’essenziale della fede.

Un’insistenza particolare il Papa l’ha posta nell’ascolto degli ultimi, degli scartati. Ci ha provocato a non rimuovere e a non far finta di non vedere le nostre miserie. Anche da loro possiamo imparare.

Così ci ha detto il Papa:

“Ma, Padre, cosa sta dicendo? I poveri, i mendicanti, i giovani tossicodipendenti, tutti questi che la società scarta, sono parte del Sinodo?”. Sì, caro, sì, cara: non lo dico io, lo dice il Signore: sono parte della Chiesa [...]. Il Sinodo è fino ai limiti, comprende tutti. Il Sinodo è anche fare spazio al dialogo sulle nostre miserie, le miserie che ho io come Vescovo vostro, le miserie che hanno i Vescovi ausiliari, le miserie che hanno i preti e i laici e quelli che appartengono alle associazioni; prendere tutta questa miseria! Ma se noi non includiamo i miserabili, tra virgolette, della società, quelli scartati, mai potremo farci carico delle nostre miserie. E questo è importante: che nel dialogo possano emergere le proprie miserie, senza giustificazioni. Non abbiate paura!

Mi sembra importante raccogliere questo richiamo del Papa, che ci aiuta a non separare diaconia della carità, attenzione agli ultimi ed evangelizzazione. Riconoscere i “miserabili”, come li ha chiamati nel discorso, e vivere in comunione con loro (come ci siamo detti e stiamo cercando di fare, indicandoli come destinatari del nostro ascolto di questi due anni, accanto alle famiglie e ai giovani), significa innanzitutto lasciarci evangelizzare da loro. Lasciare che operino in noi quella ri-comprensione di noi stessi che la loro richiesta di riconoscimento opererà in noi.

È proprio nelle persone povere, deboli, umiliate, che possiamo riconoscere più chiaramente questa forza di novità e di carità che viene dal Signore. Lui che si è fatto piccolo e debole continua oggi a farsi incontrare nelle persone piccole e deboli: dunque *nei bisognosi, nelle persone fragili e ferite, nei disabili, in quanti per svariati motivi* vivono ai margini.

Ed è in rapporto a loro che ci riconosceremo a nostra volta fragili, incapaci, limitati, cioè bisognosi di essere aiutati e salvati. Sono, come le chiama il Papa, le nostre “miserie”. I poveri e i bisognosi non sono, perciò, unicamente il terminale della carità della Chiesa, o il punto di arrivo del nostro cammino di fede, quasi il luogo nel quale mettiamo in pratica tutto ciò che in precedenza abbiamo ascoltato, capito e celebrato del Vangelo. Non si diventa prima cristiani per poi arrivare, per interna coerenza e senso del dovere, a mettersi a servizio dei poveri e dei bisognosi. Piuttosto è anche grazie a loro che si diventa cristiani: che si rielabora la nostra identità, grazie al volto di Cristo che essi manifestano e che non potremmo conoscere altrimenti.

Aggiungo due considerazioni finali, che mi sembrano altrettante conferme e sviluppi del nostro cammino diocesano.

La prima considerazione riguarda le équipes, i “custodi del fuoco” come li abbiamo chiamati, con termini che anche il Papa ha usato. Potrebbero essere proprio loro i soggetti attorno ai quali costruire il nostro cammino sinodale, e ai quali affidare le domande del questionario che ci verrà proposto, accanto alla creazione di una équipe diocesana, che elabori la sintesi finale da trasmettere al Sinodo universale.

E questo diventa un invito, ulteriore per quelle parrocchie che magari non hanno ancora attivato al meglio la loro équipe. Le parole del Papa, gli obiettivi che ci ha posto davanti, richiedono un soggetto come le équipes, che animino le parrocchie in questa apertura di missione e in questa cura dell’ascolto che crea relazioni nuove.

La seconda, riguarda l'ascolto di tutte quelle realtà extra-ecclesiali che avevamo già individuato nei cosiddetti "Tavoli" affidati agli uffici del Vicariato. Penso sia il caso di riprenderli, ora che l'emergenza del Covid si sta stemperando pian piano. Resta l'indicazione che ci eravamo dati allora, e che trova conferma nella parole del Papa: occorre aprirsi ed entrare in relazione con tutte quelle istituzioni, realtà, organismi, situazioni presenti nel nostro territorio, che si incardinano nella nostra vita sociale, proprio perché così possiamo allargare i confini della nostra missione e discernere le chiamate che lo Spirito Santo ci rivolge anche attraverso di loro, attraverso le loro domande aperte e le sfide che si trovano ad affrontare.

**MESSAGGIO AI PRESBITERI, AI DIACONI,
ALLE CONSACRATE E CONSACRATI
E A TUTTI GLI OPERATORI PASTORALI**

Il cammino sinodale delle Chiese in Italia ha preso avvio con l'Assemblea Generale della CEI nel maggio scorso. Papa Francesco, a partire dal Discorso al Convegno nazionale di Firenze del 10 novembre 2015, ha indicato all'Italia lo stile sinodale come metodo per vivere un'esperienza ecclesiale umile e disinteressata, nella logica delle Beatitudini.

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente. Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente.

Ha poi ribadito la necessità di un percorso sinodale nel *Discorso di apertura della 73^a Assemblea Generale della CEI del 20 maggio 2019 e, più recentemente, nel Discorso all'Ufficio Catechistico Nazionale del 30 gennaio 2021 e nel Discorso al Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica italiana del 30 aprile 2021*, offrendo spunti e traiettorie precisi. Incontrando infine i fedeli della Diocesi di Roma, il 18 settembre 2021, Papa Francesco ha dedicato al Sinodo una riflessione articolata, nella quale tra l'altro ha affermato:

Il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. E quindi parliamo di Chiesa sinodale, evitando, però, di considerare che sia un titolo tra altri, un modo di pensarla che preveda alternative. Non lo dico sulla base di un'opinione teologica, neanche come un pensiero personale, ma seguendo quello che possiamo considerare il primo e il più importante "manuale" di ecclesiologia, che è il libro degli Atti degli Apostoli.

Nel frattempo il Papa ha convocato la Chiesa universale ad un Sinodo che metterà al centro proprio la *sinodalità*, partendo dalla consultazione dell'intero Popolo di Dio. Il cammino sinodale italiano si inserirà, in questo primo anno 2021-22, nel percorso tracciato dal Sinodo universale, facendo suoi i testi elaborati dalla Segreteria Generale: il *Documento Preparatorio* e il *Vademecum metodologico*.

Un cammino ecclesiale già avviato

*Nell'intraprendere questo cammino, la Chiesa di Dio che è in Italia non parte da zero, ma raccoglie e rilancia la ricchezza degli orientamenti pastorali decennali della CEI, elaborati fin dagli anni '70 del secolo scorso, i quali, in un fecondo intreccio con il magistero dei Pontefici, da Paolo VI a Francesco, costituiscono una mappa articolata e sempre valida per la vita delle nostre comunità. Nel suo documento programmatico *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco ha rilanciato con parole nuove e vigorose la dimensione missionaria dell'esperienza cristiana, disegnando piste coraggiose per l'intera Chiesa, provocandola a mettersi più decisamente in cammino insieme alle donne e agli uomini del nostro tempo; quel documento, dispiegatosi poi sempre più chiaramente nei gesti, nelle scelte e negli insegnamenti del Papa, costituisce*

un'eccezionale spinta a dare carne e sangue all'ispirato inizio della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes sulla Chiesa* nel mondo contemporaneo:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

In queste righe è racchiuso il significato del cammino sinodale, perché vi è concentrata la natura della Chiesa: non una comunità che affianca il mondo o lo sorvola, ma donne e uomini che abitano la storia, guardando nella fede a Gesù come il salvatore di tutti (cf. *Lumen Gentium* 9) e pellegrinando insieme agli altri con la guida dello Spirito, verso la meta comune che è il regno del Padre. La Chiesa è stata concepita in movimento, nel viaggio di Abramo da Ur dei Caldei (cfr. Gen 11,31) e nelle chiamate di Gesù ai discepoli sul lago e sulle strade (cfr. Mt 4,18-23); la Chiesa è popolo pellegrino, che non percorre sentieri privilegiati e corsie preferenziali, ma vie comuni a tutti; la Chiesa non è fatta per stabilirsi, ma per camminare. La Chiesa è Sinodo (*syn-odòs*), cammino-con: con Dio, con Gesù, con l'umanità.

In ascolto dello Spirito, che in ogni epoca parla alle Chiese

Le Chiese di Dio in Italia avvertono oggi il cammino sinodale come una grazia speciale. Il processo della secolarizzazione, sul quale tanto si è riflettuto e dibattuto, porta anche noi a prestare orecchio, senza più illusioni, alle parole pronunciate dal Santo Padre nel Discorso alla Curia romana del 21 dicembre 2019: dopo avere ribadito quanto già disse a Firenze nel 2015, che cioè la nostra “non è semplicemente un'epoca di cambiamenti ma è un cambiamento d'epoca”, ha aggiunto:

Fratelli e sorelle, *non siamo nella cristianità, non più!* Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata.

Anziché farne motivo di depressione pastorale o lamentazione nostalgica, è necessario prenderne atto e cercare dentro a questa situazione “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22). Non è questione puramente funzionale, ma è questione di fede: crediamo o no che il Signore Gesù è risorto e vivo e che il suo Spirito continua ad operare nella storia? Ci sentiamo detentori della grazia e vogliamo misurarla con i nostri parametri fatti di risultati, *conteggi, successi e riscontri, o ci sentiamo visitati dalla grazia e vogliamo accoglierla con i criteri di Dio*, che sceglie l'umiliazione della carne e la logica pasquale? Questo è il punto decisivo, che non favorisce affatto la rinuncia a pensare e operare, ma colloca le iniziative e i progetti là dove devono stare, cioè al livello della *risposta*. *Troppe volte dimentichiamo nelle nostre comunità che il cuore del servizio è l'ascolto (cf. Lc 10,38-42) e ci sentiamo i protagonisti della pastorale, chiamando poi il Signore a collaborare con noi, quasi dovessimo semplicemente escogitare dei metodi e delle tecniche per evangelizzare gli altri e non, prima di tutto, lasciarci plasmare dal Vangelo e convertire noi stessi.*

L'ascolto non è una semplice tecnica per rendere più efficace l'annuncio; l'ascolto è esso stesso annuncio, perché trasmette all'altro un messaggio balsamico: “tu per me sei importante, meriti il mio tempo e la mia attenzione, sei portatore di esperienze e idee che mi provocano e mi aiutano a crescere”. Ascolto della parola di Dio e ascolto dei fratelli e delle sorelle vanno di pari passo. L'ascolto degli ultimi, poi, è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone lo stile di Gesù, che prestava ascolto ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi. L'esperienza sinodale non potrà rinunciare al privilegio dell'ascolto degli ultimi, spesso privi di voce in un contesto sociale nel quale prevale chi è potente e ricco, chi si impone e si fa largo. Oggi appare particolarmente urgente, nel nostro contesto ecclesiale, ascoltare le donne, i giovani e i poveri, che non sempre nelle nostre comunità cristiane hanno la possibilità di offrire i loro pareri e le loro esperienze.

I gemiti dello Spirito

Lo Spirito, dunque, parla ancora oggi alle Chiese in Italia. Il suo tono non è mai urlato – dov'è l'arroganza non è lo Spirito – ma sussurrato; San Paolo gli attribuisce addirittura il linguaggio dei “gemiti inesprimibili” (Rom 8,26). Perché lo Spirito si esprime in questo modo così sofferto? Perché è il veicolo dell'amore di Dio (cf. Rom 5,5), e l'amore assume il linguaggio dell'amato; infatti: “anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente

aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo" (Rom 8,23). Se l'umanità geme, geme anche lo Spirito. Ma c'è di più: "tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi" (Rom 8,22). Lo Spirito interpreta "il grido della terra e il grido dei poveri" (cf. *Laudato si'* 49), che assumono toni particolarmente inquietanti, anche nel nostro Paese, nelle questioni migratoria ed ecologica, al centro dell'insegnamento di Papa Francesco.

Il gemito è il linguaggio del parto: esprime un dolore intenso, aperto però al nuovo; una grande sofferenza che apre alla vita. Gesù stesso aveva richiamato l'immagine del parto e dei gemiti per anticipare ai discepoli l'esperienza pasquale: dopo avere loro promesso lo "Spirito della verità", aggiunse: "voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv 16,20-22).

Le nostre Chiese in Italia sono coinvolte nel cambiamento epocale; allora non bastano alcuni ritocchi marginali per mettersi in ascolto di ciò che, gemendo, lo Spirito dice alle Chiese. Siamo dentro le doglie del parto. È tempo di sottoporre con decisione al *discernimento comunitario l'assetto della nostra pastorale, lasciando da parte le tentazioni conservative e restauratrici e, nello spirito della viva tradizione ecclesiale – tutt'altra cosa dagli allestimenti museali – affrontare con decisione il tema della "riforma", cioè del recupero di una "forma" più evangelica; se la riforma è compito continuo della Chiesa ("sempre purificanda": Lumen Gentium 8), diventa compito strutturale, come insegna la storia, ad ogni mutamento d'epoca:*

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità (*Evangelii Gaudium 33*).

Il discernimento comunitario dunque riguarda le decisioni da prendere non solo nei confronti della società e del mondo, ma anche, contemporaneamente, nei confronti della vita stessa della comunità. Il Papa esorta ad un ripensamento a tutto tondo, attraverso una logica che non può che essere quella *pasquale*: occorre il coraggio di sottoporre alla verifica delle Beatitudini obiettivi, strutture, stile e metodi, perché la parola di Dio possa correre più libera, senza inutili zavorre. Oltre che domandarsi "*perché?*", la logica pasquale si chiede "*per chi?*", esaminando finalità e strumenti con i criteri spirituali della "salvezza" più che con quelli mondani dell'"efficienza"; allora le persone ferite, povere, allontanate, sprovvedute e umiliate dalla vita – i protagonisti delle Beatitudini – diventano i punti di riferimento della riforma delle nostre comunità.

Il grande gemito della pandemia

Dall'inizio del 2020 si leva nel mondo un gemito universale, causato dalla pandemia. È gemito dell'intera creazione e dell'intera umanità ed è, dunque, anche gemito dello Spirito. Il cammino sinodale, che prende avvio quando la crisi sanitaria è ancora in corso e le sue conseguenze sociali ed economiche fanno registrare disagi enormi, è occasione preziosa per mettersi in ascolto di questo gemito, al quale anche la Chiesa dà voce. Che cosa dunque "lo Spirito dice alle Chiese" attraverso questa grande sofferenza? È sempre il linguaggio del parto, il linguaggio pasquale di morte e risurrezione insieme, quello che parla lo Spirito: osserva infatti Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti, che la pandemia da una parte, accentuando i disagi e le sofferenze, suscita appelli e domande esistenziali; e dall'altra, svelando tanti gesti buoni normalmente nascosti, suscita il desiderio di donarsi e fare comunità:*

Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza (33).

La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose, ... hanno capito che nessuno si salva da solo (54).

Che la pandemia possa diventare culla e non sia solo sepolcro, che possa trasformarsi in un'esperienza di rigenerazione, di vita nuova attraverso le doglie del parto, dipende anche dalla nostra disponibilità ad ascoltare i gemiti dello Spirito. Questa esperienza dolorosa, che ha prodotto innumerevoli lutti e sofferenze e ci ha costretti a domandarci

che cosa sia davvero essenziale nella *vita*, compresa la vita di fede, rende ancora più urgente un cammino sinodale che prenda avvio da un ascolto, paziente e capillare, di tutte le componenti del “Popolo santo e fedele di Dio”.

Il “senso della fede” e il linguaggio narrativo

Il biennio iniziale (2021-2023) sarà quindi completamente dedicato alla consultazione di tutti coloro che vorranno partecipare: alle celebrazioni, alla preghiera, ai dialoghi, ai confronti, agli scambi di esperienze e ai dibattiti. Più che attendersi ricette efficaci o miracoli dal documento sinodale finale, che pure si auspica concreto e coraggioso, siamo certi che sarà questo stesso percorso di ascolto del Signore e dei fratelli a farci sperimentare la bellezza dell’incontro e del cammino, la bellezza della Chiesa.

Sarà un evento nel quale le nostre comunità cercheranno di porsi “in uscita”, favorendo la formazione di gruppi sinodali non solo nelle strutture ecclesiali e negli organismi di partecipazione (consigli presbiterali e pastorali), ma anche nelle case, negli ambienti di ritrovo, lavoro, formazione, cura, assistenza, recupero, cultura e comunicazione. Gli operatori pastorali, coordinati dai presbiteri e diaconi, con i supporti che provengono dalle diocesi, dalle circoscrizioni regionali e dalla CEI, sono invitati a porsi al servizio di questa grande opera di raccolta delle narrazioni delle persone: di *tutte le persone*, perché in ciascuno opera in qualche misura lo Spirito; anche in coloro che noi riterremo lontani e distratti, indifferenti e persino ostili.

La vicenda della pandemia ha condensato nel cuore di tutti – specialmente delle persone colpite e di quelle impegnate in prima linea – tante emozioni negative e positive, domande di senso, ferite affettive e relazionali, esperienze dei doni offerti e ricevuti. Chi dovrebbe porsi in ascolto profondo, se non la Chiesa, che ha oltretutto un nome da dare a questa ricchezza: “frutto dello Spirito”?... San Paolo scrive infatti che “il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22). Dovunque maturi questo frutto, al di là delle distinzioni religiose, culturali e sociali, è all’opera lo Spirito. Gli strumenti *sociologici* sono certamente utili a definire percentuali, quantità e tendenze; ma sono gli strumenti *spirituali* a rilevare il “frutto dello Spirito”, che si manifesta nei credenti anche sotto forma di “senso della fede”:

Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “in credendo”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d’amore verso l’umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione (*Evangelii Gaudium* 119).

La dimensione del racconto è per sua natura alla portata di tutti, anche di coloro che non si sentono a loro agio con i concetti teologici: ed è per questo che sarà privilegiata nel biennio che si apre. Nel primo anno (2021-22) vivremo un confronto a tutto campo sulla Chiesa, percorrendo le tracce proposte dal Sinodo dei Vescovi; nel secondo anno (2022-23), come già chiese il Papa a Firenze, ci concentreremo sulle priorità pastorale che saranno emerse dalla consultazione generale come quelle più urgenti per le Chiese in Italia. Prima ancora dei documenti, sarà questa stessa esperienza di “cammino” a farci crescere nella “sinodalità”, a farci vivere cioè una forma più bella e autentica di Chiesa.

Una lettura sapienziale in vista di scelte profetiche

Ci sarà tempo, in una fase successiva (“sapienziale”), per ritornare sulle narrazioni ed esperienze raccolte, riflettervi insieme anche con l’aiuto degli esperti, e giungere nel 2025 ad alcune decisioni finali, che dovranno avere il coraggio della “profezia”: consegneremo poi al Santo Padre, a cui è affidato il compito del discernimento finale, i nostri sogni e i nostri impegni. Nella seconda metà del decennio è prevista la restituzione degli orientamenti sinodali alle nostre Chiese, dalle quali provengono, per una approfondita recezione, che dovrà essere ugualmente capillare e richiederà dei momenti di verifica.

Vivremo così un decennio (2021-30) che vorrebbe essere interamente sinodale. Per questo i Vescovi italiani, su impulso di Papa Francesco, hanno deciso, anziché redigere gli orientamenti pastorali da studiare e tradurre in pratica nelle comunità cristiane, di affidarne la costruzione all’intero popolo di Dio (del quale fa parte anche il magistero), mantenendo al centro del decennio – in corrispondenza del probabile Giubileo del 2025 – la convocazione nazionale, nella modalità che si chiarirà strada facendo.

Non sappiamo dove ci condurrà questo cammino sinodale: “Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3,8). Sappiamo però quanto ci basta per partire:

se ci lasceremo condurre umilmente dal Signore risorto, a poco a poco rinunceremo alle nostre singole vedute e rivendicazioni e convergeremo verso “ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.

Roma, 29 settembre 2021

Festa dei santi Michele, Gabriele e Raffaele Arcangeli

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

LETTERA ALLE DONNE E AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

Carissima, carissimo,

tu che desideri una vita autentica, tu che sei assetato di bellezza e di giustizia, tu che non ti accontenti di facili risposte, tu che accompagni con stupore e trepidazione la crescita dei figli e dei nipoti, tu che conosci il buio della solitudine e del dolore, l'inquietudine del dubbio e la fragilità della debolezza, tu che ringrazi per il dono dell'amicizia, tu che sei giovane e cerchi fiducia e amore, tu che custodisci storie e tradizioni antiche, tu che non hai smesso di sperare e anche tu a cui il presente sembra aver rubato la speranza, tu che hai incontrato il Signore della vita o che ancora sei in ricerca o nel dubbio... desideriamo incontrarti!

Desideriamo camminare insieme a te nel mattino delle attese, nella luce del giorno e anche quando le ombre si allungano e i contorni si fanno più incerti. Davanti a ciascuno stanno soglie che si possono varcare solo insieme perché le nostre vite sono legate e la promessa di Dio è per tutti, nessuno escluso.

Ci incamminiamo seguendo il passo di Gesù, il Pellegrino che confessiamo davanti al mondo come il figlio di Dio e il nostro Signore; Egli si fa compagno di viaggio, presenza discreta ma fedele e sincera, capace di quel silenzio accogliente che sostiene senza giudicare, e soprattutto che nasce dall'ascolto. "Ascolta!" è l'imperativo biblico da imparare: ascolto della Parola di Dio e ascolto dei segni dei tempi, ascolto del grido della terra e di quello dei poveri, ascolto del cuore di ogni donna e di ogni uomo a qualsiasi generazione appartengano. C'è un tesoro nascosto in ogni persona, che va contemplato nella sua bellezza e custodito nella sua fragilità.

Il *Cammino sinodale* è un processo che si distenderà fino al Giubileo del 2025 per riscoprire il senso dell'essere comunità, il calore di una casa accogliente e l'arte della *cura*. Sogniamo una Chiesa aperta, in dialogo. Non più "di tutti" ma sempre "per tutti".

Abbiamo forse bisogno oggi di rallentare il passo, di mettere da parte l'ansia per le cose da fare, rendendoci più prossimi. Siamo custodi, infatti, gli uni degli altri e vogliamo andare oltre le logiche accomodanti del *si è sempre fatto così*, seguendo il pressante appello di Papa Francesco che, fin dall'esordio del suo servizio, invita a "camminare, costruire, confessare".

La crisi sanitaria ha rivelato che le vicende di ciascuno si intrecciano con quelle degli altri e si sviluppano insieme ad esse. Anzi, ha drammaticamente svelato che senza l'ascolto reciproco e un cammino comune si finisce in una nuova torre di Babele. Quando, per contro, la fraternità prende il sopravvento sull'egoismo individuale dimostra che non si tratta più di un'utopia. Ma di un modo di stare al mondo che diventa criterio politico per affrontare le grandi sfide del momento presente.

Questo è il senso del nostro *Cammino sinodale*: ascoltare e condividere per portare a tutti la gioia del Vangelo.

È il modo in cui i talenti di ciascuno, ma anche le sue fragilità, vengono a comporre un nuovo quadro in cui tutti hanno un volto inconfondibile.

Una nuova società e una Chiesa rinnovata. Una Chiesa rinnovata per una nuova società. Ci stai?

Allora camminiamo insieme con entusiasmo.

Il futuro va innanzitutto sognato, desiderato, atteso. Ascoltiamoci per interessare relazioni e generare fiducia. Ascoltiamoci per riscoprire le nostre possibilità; ascoltiamoci a partire dalle nostre storie, imparando a stimare talenti e carismi diversi. Certi che lo scambio di doni genera vita. Donare è generare.

Grazie del tuo contributo. Buon cammino!

Roma, 29 settembre 2021

Festa dei santi Michele, Gabriele e Raffaele, arcangeli

"FATE ATTENZIONE A COME ASCOLTATE"

Sono venuto qui per incoraggiarvi a prendere sul serio questo processo sinodale e a dirvi che lo Spirito Santo ha bisogno di voi. E questo è vero: lo Spirito Santo ha bisogno di noi. Ascoltatelo ascoltandovi. Non lasciate fuori o indietro nessuno. Farà bene alla Diocesi di Roma e a tutta la Chiesa, che non si rafforza solo riformando le strutture - questo è il grande inganno! -, dando istruzioni, offrendo ritiri e conferenze, o a forza di direttive e programmi ... ma se riscoprirà di essere popolo che vuole camminare insieme, tra di noi e con l'umanità. Un popolo, quello di Roma, che contiene la varietà di tutti i popoli e di tutte le condizioni: che straordinaria ricchezza, nella sua complessità! Ma occorre uscire dal 3-4% che rappresenta i più vicini, e andare oltre per ascoltare gli altri, i quali a volte vi insulteranno, vi caceranno via, ma è necessario sentire cosa pensano, senza volere imporre le nostre cose: lasciare che lo Spirito ci parli.

Papa Francesco alla Diocesi di Roma, 18 settembre 2021

“Fate attenzione dunque a come ascoltate;
perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha,
sarà tolto anche ciò che crede di avere”.

(Lc 8, 18)

Al termine della parabola del seminatore e dopo aver offerto l'immagine della lampada che va messa sul lucerniere, l'evangelista Luca chiude con queste parole di Gesù: Fate attenzione a come ascoltate. Nell'avverbio “come” - oltre al “*quello che ascoltate*” di Mc 4,24- si gioca tutto la qualità del nostro rapporto con Dio e con il prossimo. Sembra che il Signore voglia dire che uno ascolta con il cuore più che con le orecchie, e che la sua vita interiore influisce sulla parola di Dio: o uccidendola oppure facendola vivere e crescere rigogliosa.

Proponiamo quindi sette riflessioni che possono essere spunti di meditazione per approfondire la dimensione dell'ascolto e per una condivisione fraterna.

1

PER ASCOLTARE BISOGNA ADORARE ADORAZIONE I

Gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido di aiuto

(Sai 34,16)

Amo il Signore perché ascolta ...

(Sai 116, 1)

Noi crediamo in un Dio che è relazione. Per la sua parola vengono creati i cieli e la terra e quanto in essi è contenuto. Dio parla e, comunicando con le sue creature, le *ascolta*. Il Signore dell'universo ascolta il suono del mondo e di chi vi abita. Ascolta il grido e il sussurro della preghiera. Ascolta il subbuglio e il silenzio dei cuori.

Se vogliamo crescere nell'arte dell'ascolto siamo chiamati a partire dall'orecchio di Dio, teso verso di noi, capace di penetrare e udire ciò che noi non sappiamo esprimere ed è sepolto nel nostro "io" più profondo.

L'orecchio di Dio ascolta e ricorda tutte le nostre lacrime, dal sangue di Abele al grido degli Israeliti in Egitto, fino alla supplica di Gesù sulla croce.

Per imparare ad ascoltare, allora, il primo passo è immergerci in Dio e metterci dalla parte del suo orecchio. È adorarlo, chiedendo di immedesimarci in Lui, nell'ascolto di noi stessi e dell'umanità. È quanto accade a Mosè. Con lui Il Signore parlava faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico (Cfr. *Es 33, 11*). Il dialogo presuppone un ascolto reciproco. Immaginiamo quindi Mosè e Dio in una splendida relazione di amicizia, nella parola, nel silenzio, nell'ascolto.

Nella Bibbia abbiamo anche l'immagine nuziale che esalta la bellezza dell'ascolto reciproco tra sposo e sposa. Se la sposa riconosce da lontano la voce dell'Amato, anche lo sposo chiede con forza: "*O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole*" (*Ct 2, 14*).

"*Fammi sentire la tua voce*". Dio sa che il volto dell'umanità assume tutta la sua forza di espressione quando è animato dalla voce. Se vedendo una persona dopo tanto tempo abbiamo dubbi sulla sua identità, non ci resta che farla parlare e la riconosceremo.

È bello sapere che Dio mi ri-conosce dalla voce. Ognuno di noi è unico e prezioso ai suoi occhi e alle sue orecchie.

La liturgia è segno di questo reciproco ascolto. Nella liturgia della Parola si alterna la voce di Dio e la voce dell'uomo, perché possiamo aprirci all'adorazione del Verbo fatto carne, del Figlio donato a noi come cibo per il nostro cammino.

2

L'ASCOLTO È UN DONO DI GRAZIA GRAZIA I

Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta
(*Sai 34,16*)

Nei giorni in cui la Parola di Dio era rara (cfr. *1Sam 3, 1*), Dio si ripresenta, nella notte, pronunciando il nome di "Samuele". Il giovanetto si alza per tre volte, credendo che lo chiamasse l'anziano sacerdote Eli. Alla terza volta lo stesso Eli comprende che è il Signore a chiamare il giovane e lo invita - se Dio si presentasse di nuovo - a rispondere dicendo: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta". Il Signore venne, stette accanto a lui e lo chiamò¹.

Solo ascoltando veramente Dio, come ha fatto Samuele, si possono ascoltare i fratelli.

È l'atteggiamento dell'apostolo che Gesù amava (cfr. *Gv 13,23*), che posa il capo sul petto di Gesù e ne ascolta il battito del Cuore. Se vogliamo uscire in missione abbiamo bisogno prima di ascoltare il battito

¹ La confidenza con il Signore rimarrà per tutta la vita del profeta. Quando a Samuele ormai vecchio verrà fatta la richiesta da parte degli anziani di Israele di avere un re al governo, il profeta si opporrà a questa richiesta, perché Israele ha già Dio che lo governa ... ma il popolo rifiuterà di ascoltarlo. Il testo biblico dice allora che Samuele "ascoltò tutti i discorsi del popolo e li riferì all'orecchio del Signore. Il Signore disse a Samuele: "Ascoltali ... " C'è paradossalmente anche un rifiuto di Dio nei confronti del suo profeta, come un metterlo alla prova. Samuele ha già ascoltato il popolo e ha riferito al Signore, ma Dio gli dice di ascoltarli di nuovo, di accogliere la loro richiesta, di percorrere una via nuova istituendo la monarchia con tutte le sue conseguenze. Ciò che colpisce di tutto questo è comunque la confidenza che Samuele ha con Dio, tanto da potergli parlare all'orecchio.

del Cuore di Gesù che non smette di amare neanche quando sta annunciando il tradimento di Giuda (cfr. *Gv 13, 21*).

L'ascolto di quel battito, la contemplazione del Cuore di Gesù, ci portano ad essere immessi dallo Spirito Santo nel *mistero dell'amore di Dio che cerca le anime*. L'amore del Padre per i suoi figli è incomprendibile secondo le nostre categorie. Se ascoltiamo le ragioni della nostra "giustizia retributiva", le nostre logiche asfittiche, non comprenderemo mai perché dovremmo fare la fatica di uscire di casa per andare ad ascoltare qualcuno che forse nella vita quotidiana non degnerebbe neanche del nostro saluto.

Si dice che per andare ad evangelizzare occorra aver fatto un'esperienza personale dell'amore di Dio, si dice che non si possa parlare a qualcuno di un amore che non si conosce.

Chi ha vissuto la Grazia di questo incontro può però essere appesantito poi dall'accidia, l'indifferenza, l'egoismo, la tiepidezza. Il cuore umano è fragile, è soggetto a mutevoli cambiamenti e se non è costantemente nutrito dalla grazia. ... si spegne. Per questo, per evangelizzare occorre sempre, prima, ricavarsi del tempo per *posare nuovamente il capo sul petto di Gesù ed ascoltarne il battito*. Se voglio mettermi in ascolto del cuore delle persone, devo almeno aver intuito la potenza e l'inesauribilità dell'amore di Gesù per le anime, devo aver recuperato almeno *l'intuizione di quell'amore*. Se questa sovrabbondanza non c'è, se non l'ho presente, il senso stesso e la forza intrinseca dell'evangelizzazione vengono meno.

L'ascolto del Cuore di Cristo è sua Grazia, è un atto di fede - a volte non accompagnato da particolari emozioni, anzi, anche segnato da aridità - così potente, da illuminare il nostro agire, da imprimere un segno nella memoria spirituale.

L'ascolto profondo dell'interlocutore è possibile solo nella misura in cui - almeno con la coda dell'occhio della nostra anima - ci mettiamo davanti al mistero dell'amore di Dio per le anime. Dobbiamo essere costantemente consapevoli che Dio ama la persona che abbiamo di fronte di un amore indicibile. Questa consapevolezza ci permetterà di non fermarci neanche quando ci imatteremo nella miseria del nostro amore personale che funziona ad intermittenza. Quando l'evangelizzatore perde le forze, quando non ci crede più, è perché ha smesso di puntare lo sguardo sull'amore di Dio per le anime e ha incontrato il proprio. Evangelizzare vuol dire essere consapevoli di dover favorire l'incontro tra le anime e Dio sapendo che l'azione dello Spirito Santo, nella sua divinità, trascenderà totalmente le nostre piccole iniziative e parlerà al cuore dell'interlocutore ad una profondità che non possiamo immaginare. Allora potremo abbandonarci con meraviglia al mistero di un Dio che ci manda dal fratello che non conosciamo per annunciargli il Suo amore, non il nostro.

Come si ascolta il battito del Cuore di Cristo? Pregando, chiedendo a Dio di "ricordare" al mio cuore quanto smisurato sia il Suo amore per il fratello che sto per incontrare e soprattutto facendo memoria di quando io mi sono sentito cercato, incontrato dal Dio della Misericordia. Colui che poggia il capo sul petto di Gesù infatti è un apostolo *amato*. Il desiderio di evangelizzazione nasce *sempre* dall'essersi sentiti amati da Dio; è la consapevolezza dell'amore di Dio per noi che si trasforma in modo naturale, quasi necessario, in un dinamismo contagioso.



L'ASCOLTO È UN COMANDAMENTO DELL'AMORE
PER AMARE

COMANDAMENTO I

*Io non ho che da ascoltare, è Lui che deve parlare; perché io ho da essere illuminato,
e Lui è la luce; io sono l'orecchio, Lui è il Verbo*
(S. Agostino)

Nel Vangelo, quando gli domandano qual è il primo comandamento, Gesù risponde: «*Ascolta, Israele*». Poi aggiunge il primo comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore[...] e il prossimo come te stesso» (Mc 12,28-31). Ma anzitutto: “*Ascolta, Israele*”. Ascolta, *Shema*.

Gesù ci richiama all’ascolto di Dio.

Questo comandamento è un “mandato”, un invito quotidiano, un dono di ogni giorno che dovrebbe essere il motivo del risveglio mattutino e la serenità del sonno della sera. Se infatti conosci e ami Colui che ti parla, non puoi che desiderare di ascoltarlo.

Invita noi cristiani, tra le migliaia di parole che sentiamo ogni giorno, a trovare qualche minuto per far risuonare in noi poche parole del Vangelo. Gesù è la Parola: se non ci fermiamo ad ascoltarlo, passa oltre. Se noi non ci fermiamo per ascoltare Gesù, passa oltre. Sant’ Agostino diceva: “Ho paura del Signore quando passa”. E la paura era di lasciarlo passare senza ascoltarlo. Ma se dedichiamo tempo al Vangelo, troveremo un segreto per la nostra salute spirituale.

La prima vocazione del cristiano è ascoltare Dio e renderci liberi perché la sua voce risuoni e rimanga in noi. Non possiamo e non vogliamo essere “ascoltatori smemorati”.

Fate attenzione a come ascoltate. È una illusione pensare di poter decifrare i bisogni autentici degli uomini e delle donne di oggi senza aver sostato e digerito la Parola. Senza la grammatica della Parola non si decifrano le parole delle persone. In quel “*come*” sta tutta la qualità del nostro ascolto.



ASCOLTARE È ACCOGLIERE LA PAROLA, COME MARIA

PAROLA I

*Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti,
ti conceda di ascoltare presto la sua parola, e di professare la tua fede,
a lode e gloria di Dio Padre*

Non è un caso che la prima parabola di Gesù, una delle due che ha la spiegazione - oltre a quella del grano e della zizzania- sia proprio sull’ascolto della Parola.

La dinamica dell’ascolto è condizionata dal tipo di terreno della nostra vita. Quando non ascoltiamo affatto ci ritroviamo come la strada che non ha possibilità di accogliere il seme; in altri casi non ascoltiamo, ma ci limitiamo a “sentire” senza interiorizzare la Parola e quindi bastano le preoccupazioni del mondo, un momento di prova o l’inganno delle ricchezze per distoglierci dalla Parola. Se invece siamo “*humus*”, terreno buono fecondato di “umiltà” possiamo ascoltare come Maria e rispondere alla Parola ascoltata con una “offerta”.

A Nazareth Maria, umile, è *travolta* dall’esperienza di Dio che le viene incontro, e, se pure piena di un umano timore, tutta si abbandona alla promessa che nasce da questo incontro e subito dice il Suo “Eccomi, si compia!”. Maria ascolta il Dio dell’impossibile che si fa misteriosamente presente nell’ordinarietà della sua vita quotidiana e la prima cosa che fa è la più semplice, ma anche la più difficile: offre se stessa a Colui che a Lei si è offerto. Offre il Suo grembo a una promessa d’amore.

È così che Dio entra nel tempo, nella storia, nella carne dell’umanità. Non fa nessuna opera, solo accoglie il Mistero che la invade. Mi pare questo il primo passo di ogni evangelizzazione che germina dall’ascolto, un passo che forse si dà troppo per scontato: **offrire se stessi** all’invasione di Dio in tutte le fibre del proprio essere. Maria non si chiede che cosa *fare*, ma solo si sente invasa da una bellezza di Vita e di senso

che l'ha incontrata, l'ha cambiata, ha riempito il Suo cuore. E ciò che è pieno trabocca, ciò che è luminoso si irradia ... Mi colpisce sempre che, quando nella Chiesa antica sono diminuiti i martiri per lo spegnersi delle persecuzioni, i monaci hanno capito che bisognava continuare a vivere il martirio, un martirio incruento, ma non meno profondo, per la fecondità dell'evangelizzazione. Così Benedetto si è ritirato nella solitudine e ha composto la *Regola* che comincia proprio con l'ascolto del Signore: "Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e aprì docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno". L'ascolto è sempre obbedienza e "messa in pratica" della Parola. La Parola ascoltata si fa Vita nella vita di chi a lei si è offerto e si annuncia da sé, continua a parlare parole di vita ...

Maria a Nazareth non fa nulla, non fa nessuna opera, ma mostra l'Opera, l'unica vera opera che è la sua fede, la sua fiducia sconfinata nell'adempimento della Parola. Lo stesso Gesù un giorno dirà a chi gli chiede: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?», «questa è l'opera di Dio: credere». Forse di quest'opera il mondo oggi ha molto bisogno: non della fede in un complesso di verità dottrinali, pure importanti, ma di una fiducia che fa risorgere, di uno sguardo penetrante sulla realtà che ne fa scorgere il senso, attraverso una sapienza divina, misteriosa, che è donata solo allo sguardo della fede.

5

ASCOLTARE È SCENDERE NEGLI INFERI DELLA NOSTRA VITA

INFERI

L'abisso chiama l'abisso

Quando veramente diamo spazio a Dio, quando facciamo silenzio e ci mettiamo in ascolto della sua Parola, allora sarà naturale ascoltare i fratelli non a livello superficiale, ma scendendo nel "profondo", nell'abisso, negli "inferi". Ma il primo abisso che incontriamo sarà il nostro, scoprendo che siamo noi i primi a non ascoltare e a non volerci ascoltare. È l'esperienza della "durezza di cuore", della "sclerocardia" che ha sperimentato anche Israele con l'ostinazione a non ascoltare Dio per ascoltare se stessi. Troppa dissipazione uccide in noi la Parola: ore passate in discussioni e parole inutili, stanchezza cronica, uno stile di vita non sano, voler fare tutto sempre e comunque, tempo fagocitato dai social. A volte facciamo fatica ad ammettere che stiamo male, facciamo fatica a chiedere aiuto, incapaci di intercettare anche i segnali del nostro corpo. Ma è solo scendendo nella nostra miseria che possiamo diventare compassionevoli nei confronti degli altri, desiderando di "uscire" e di far "uscire". Ogni atto di ascolto, per un credente, è l'inizio di un esodo, di un cammino di uscita da sé per incontrare un Altro, un Esodo che avviene essenzialmente nell'Ascolto!

6

PER ASCOLTARE È NECESSARIO IL SILENZIO

Se urli

*tutti ti sentono. Se bisbigli ti sente solo chi ti sta vicino.
Ma se stai in silenzio solo chi ti ama ti ascolta.
(Ghandi)*

Dobbiamo confessarlo. Abbiamo bisogno del silenzio. Ne abbiamo bisogno umanamente perché ogni persona, che è essere in relazione, comunica in modo equilibrato e significativo solo grazie all'armonia tra parola e silenzio. Ma ne abbiamo bisogno anche dal punto di vista spirituale. Per il cristiano il silenzio è una dimensione teologica; solo sul monte Oreb, dopo il vento impetuoso, il terremoto e il fuoco, il profeta

Elia riconosce il passaggio di Dio nella “voce di un silenzio sottile”; come udì quest’ultima, Elia si coprì il volto con un mantello e si mise alla presenza di Dio.

La rivelazione di Dio nella Bibbia non passa solo attraverso la Parola, ma avviene anche nel silenzio, un silenzio eloquente. Sant’Ignazio di Antiochia dice che “la Parola procede dal silenzio”. Il Dio che si rivela nel silenzio e nella parola esige dall’uomo l’ascolto, e all’ascolto è essenziale il silenzio. “Nel silenzio” afferma Bonhoeffer “è insito un meraviglioso potere di osservazione, di chiarificazione, di concentrazione su cose essenziali”.

Ancora una volta ci affidiamo all’ascolto di Maria. L’evangelizzatore dovrebbe chiedere allo Spirito Santo l’ascolto di Maria che è un ascolto vigile, costante, infuso. Maria è vissuta ascoltando il battito del Cuore di Gesù crescere dentro di lei e ha tradotto quel battito in un’incessante intercessione per l’umanità. Anche l’evangelizzatore nell’atto di accogliere la sofferenza, i desideri, le speranze dell’altro, è chiamato subito a *rioffrire* tutto quello che ascolta dell’interlocutore al Signore affinché sia Lui a sanare quelle ferite, a purificare quei desideri, a realizzare quelle speranze.

Nell’esperienza pastorale ci accorgiamo che quando l’evangelizzazione si fa pesante, quando parlare con le persone diventa faticoso è perché chi evangelizza sta dimenticando di essere un tramite; non sta tenendo sufficientemente in mente il fatto che lui non salva nessuno e che chi salva è solo il Signore. A volte quando ci si imbatte in una storia dolorosa l’immedesimazione, l’empatia e il desiderio di portare sollievo potrebbero indurre l’evangelizzatore a *caricarsi* di quei dolori e di quelle sofferenze. Ciò sarebbe sbagliato. Lungi dall’essere un atto egoistico, ridonare subito a Dio i pesi dell’interlocutore significa sapere chi siamo e cosa possiamo/dobbiamo fare.

Maria è colei che a Cana di Galilea anticipa *i tempi della pienezza*, è colei che *non dubita perché sa di essere sempre ascoltata da Dio*. E Dio l’ascolta perché Maria è umile, è consapevole della grandezza di Dio e della sua piccolezza. Eppure quella piccolezza, nell’amore reciproco tra Dio e la sua creatura, diventa *onnipotenza per grazia* come dice Sant’Alfonso Maria de Liguori nel sesto capitolo de “Le glorie di Maria”.²

L’evangelizzatore dovrebbe incontrare le persone con l’intima certezza nel cuore che se Dio lo manda come Suo messaggero gli riconoscerà anche un’autorevolezza nell’intercedere per coloro che ne hanno *bisogno*. *L’ascolto dell’evangelizzatore è esso stesso intercessione* quando si è consapevoli di dover mostrare ad un fratello l’amore del Padre. La missionarietà più efficace è quella che si sviluppa nell’intimo del missionario che prima di ogni parola e azione sa di essere mandato a pregare per coloro che incontra e a intercedere per loro.



CHI ASCOLTA ANNUNCIA. LE TRE TAPPE DI MARIA

ANNUNCIO I

Maria “in fretta” visita Elisabetta: l’evangelizzazione è ascolto che conduce all’incontro.

L’esperienza del suo grembo gravido suscita in Maria il desiderio di un incontro, il desiderio di uno scambio di senso, di una condivisione di esperienza. Per questo va da Elisabetta. Ci piace pensare che non è solo per aiutarla che ci va, e forse non tanto per questo. Va da lei perché mossa dalla gioia di una condivisione, ma anche per essere confermata in quel “segno” che l’angelo stesso le aveva promesso. Maria

² “Resta però il fatto che, mentre il Figlio è onnipotente per natura, la Madre è onnipotente per grazia. Infatti il Figlio non nega alla Madre niente di quanto ella gli chiede, come fu rivelato a santa Brigida. La santa udì un giorno Gesù che parlando con Maria le disse: ‘Madre mia, tu sai quanto ti amo; perciò chiedimi quello che vuoi, perché qualsiasi tua domanda non può non essere esaudita da me’. E Gesù ne spiegò mirabilmente la ragione: ‘Poiché non mi hai negato nulla sulla terra, non ti negherò nulla in cielo’”.

va e porta ciò che la abita, e mentre porta Gesù si accorge che Lui già agisce nel suo grembo. Potremmo dire che Maria nell'incontro con Elisabetta è evangelizzatrice ed evangelizzata. Ogni incontro è sempre occasione per portare Gesù e per ricevere Gesù. Nell'incontro Maria diviene pienamente consapevole di Chi la abita, viene confermata e può cantare il suo *Magnificat*. Portando Gesù è Lei pure che lo riceve e lo comprende come il Dio che, accolto nella sua storia personale, si fa presente nella storia dell'intera umanità. Nell'incontro vitale con ogni persona noi possiamo *dare Gesù*, non tanto nel fare o nel dire, quanto piuttosto, come direbbe Charles de Foucauld, "nella misura della grazia che accompagna i nostri atti, nella misura nella quale Gesù vive in noi, nella misura nella quale i nostri atti sono degli atti di Gesù che agisce in noi e vive attraverso di noi". Così, in una vicinanza cordiale, mentre semplicemente Maria "si fa tenera amica", cercando con Elisabetta un contatto affettuoso e fraterno, Gesù si rende presente in quell'incontro e in quel "fra" dell'amore viene riconosciuto. Mi pare che, se abbiamo Gesù in noi, ci muove il suo stesso desiderio di incontrare gli uomini e dunque potrà avvenire "l'evangelizzazione da contatto" che è fatta dal semplice essere uomini fra gli uomini, ma uomini, e donne ovviamente, "profumati di tutti i profumi del Vangelo". Il profumo si sente, non lo devi dire. Quando si sente allora nascono le domande. Una vita che si fa memoria di Gesù non può non suscitare domande ... Ma se anche queste domande non nascessero, se abbiamo Gesù, ugualmente lo portiamo. Forse ad alcuni non sarà opportuno dire neppure una parola su Dio e bisognerà solo pazientare come Dio pazienta, o solo pregare, a qualcun altro si potrà a volte dare quel "qualcosa" che può portare, ma sempre nell'incontro sincero con ogni uomo si potrà caricarlo sulle spalle e portarlo con sé nella comunione con Dio. Evangelizzare senza fare cose eccezionali, vivendo semplicemente la vita di tutti, in compagnia di tutti, ma non "come" tutti. Come si dice nella lettera a Diogneto "i cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere". Eppure c'è un *come* vivono le cose di tutti che fa la differenza.

Maria a Cana: l'ascolto dell'altro, eco di un Dio che ascolta.

A Cana Maria si fa Maestra di ascolto: lei si accorge, vede le necessità e i bisogni di chi la circonda, intercetta la mancanza di gioia che sta per offuscare il banchetto nuziale. Il suo è uno sguardo partecipativo e intuitivo, Lei è la *Vergine dell'attenzione*. La stessa attenzione piena di amore che le ha permesso di ascoltare l'annuncio dell'angelo, Maria la esercita anche nell'ascolto delle persone. Come dice Simone Weil, "l'attenzione è distaccarsi da sé e rientrare in sé stessi, così come si inspira e si espira... consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, è la forma più rara e più pura della generosità". Solo questo tipo di attenzione, che nasce da un cuore vuoto di sé, ci permette di fare agli altri spazio dentro di noi, sgombrando ogni prevenzione, giudizio e istinto di rifiuto. Un ascolto così è già un annuncio, forse l'annuncio più bello: "Tu per me *sei*, esisti nella tua unicità". È come fare eco con la propria accoglienza a quella Parola: "Tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo" (Is 43,4).

Attraverso questo ascolto partecipativo, Maria *indica*, indica il Figlio e invita all'obbedienza a Lui: "tutto quello che vi dirà, fatelo". Quando sei eco rimandi alla Parola da cui la tua eco proviene ... Quando ascoltiamo in profondità ci facciamo eco della Parola creatrice di Dio che si ritira per farci essere, e dunque inevitabilmente rimandiamo a Lui. Nell'ascoltare l'altro noi ci facciamo spazio per la sua alterità e diveniamo così eco del Dio trinitario che in se stesso fa spazio alla sua creatura creandola nell'assoluta gratuità dell'amore. Il vero ascolto dunque indica sempre, rimanda a quel Mistero per cui solo è possibile, il Mistero di un Dio che si limita, si contrae per farci essere. Se ascoltiamo in profondità diventiamo immagini di un Dio che è sempre in ascolto: "Ho ascoltato il grido del mio popolo" (Es 3, 7). "Questo povero grida e il Signore lo ascolta" (Sal 34, 7).

Maria "sta" sotto la Croce: evangelizzare è ascoltare la sofferenza degli uomini e la sofferenza di Dio.

Stabat Mater. Maria evangelizza anche rimanendo nel silenzio di Dio sotto la Croce. Il momento più alto dell'Amore di Dio per noi si mostra sulla Croce: così il Signore ha scelto di salvare il mondo. Potremo noi evangelizzare diversamente? Quale notizia più bella della bellezza di un Dio che "mi ha amato e ha dato se stesso per me", che mi ha amato "fino alla fine"? Maria si fa evangelizzatrice nel "patire l'Amore" del Figlio, con Lui, in Lui. La Croce risignifica tutte le sofferenze dell'uomo. Dio ha ascoltato a tal punto la sofferenza dell'uomo che ha voluto prenderla su di sé e in sé. Così ha portato la grande e bella notizia: nessuna sofferenza è senza senso, ogni dolore può avere un valore infinito e diventare il segno dell'amore più grande, l'amore di un Dio. Evangelizzare con Maria è dunque stare come Lei ai piedi delle mille croci degli uomini, stare in silenzio, "esserci" nelle sofferenze degli altri. È lo stare del "*com-patire*": lasciarsi attraversare dal dolore degli altri. Ma è anche sentire in sé l'Amore e il Dolore del Figlio che si dona incompreso dai più e annunciare un Amore che è più forte della morte, un amore che vince la morte attraversandola. Maria patisce col Figlio le sue stesse sofferenze, obbedisce alla Croce. Obbedire significa "ascoltare stando di fronte". Maria rimane di fronte alla Croce e vi aderisce con amore e così in questo supremo ascolto, diventa la più grande evangelizzatrice: l'Amore rimane oltre la morte e la vince.



ASCOLTO: ISTRUZIONI PER L'USO

Fate attenzione a come ascoltate. Nell'avverbio "*come*" - oltre al "*quello che*" ascoltate di Mc 4,24. Le parole di Gesù, dunque, indicano quanto sia indispensabile un certo tipo di ascolto per entrare più in relazione con Dio e con il prossimo.

Sin dalla nascita, dal primo grido di vita del neonato c'è parola che cerca, domanda ascolto nell'altro, capace di accogliere, riconoscere e dar senso, esistenza alla sua "voce". Per tutto l'arco della nostra esistenza, nelle varie fasi evolutive che la caratterizzano siamo immersi nelle relazioni e nei processi interattivi della comunicazione attraverso cui costruiamo i significati impliciti ed espliciti della nostra esistenza. Un aspetto fondamentale della comunicazione e quindi delle relazioni umane è costituito dall'ascolto e in particolar modo dalla capacità di dare ascolto. Nell'epoca del virtuale e dell'iperconnessione, che caratterizza il nostro tempo, siamo costantemente in contatto con l'altro, un contatto, però, in cui spesso siamo portati solo a sentire più che ad ascoltare. Il tempo della pandemia in cui siamo immersi, inoltre, è attraversato dal dolore, disorientamento, solitudine e paura, condizione che ancor di più invoca uno modo ed un tempo dell'ascolto dell'altro capace di far spazio dentro di sé per accogliere, sentire, riconoscere e comprendere la parola dell'altro. Per rendere possibile un contatto più autentico e profondo, che consente una qualità di relazione migliore è necessario interrogare sia la capacità di ascolto che il *come* ascoltare. Uno dei modi più efficaci nella comunicazione è l'**ascolto attivo**. L'ascolto attivo consiste nella capacità di porre attenzione alla comunicazione dell'altro senza formulare giudizi. È basato sull'accettazione e l'empatia, utile non solo a promuovere la capacità di esprimere in modo corretto ed efficace le proprie emozioni o argomentazioni, ma anche a saper ascoltare e percepire le ragioni e i sentimenti degli altri, stabilendo quel contatto autentico che può diventare base per relazioni arricchenti ed efficaci. Un ascolto, dunque, partecipativo e costruttivo. Sviluppato dal lavoro di C. Rogers, psicologo americano, l'ascolto attivo consiste nell'ascoltare l'altro con attenzione e in modo aperto, costruendo fiducia, rispetto ed empatia con l'interlocutore in modo che quest'ultimo possa esprimersi liberamente, senza paura di un giudizio affrettato e soprattutto senza pressioni. L'ascolto attivo si basa sull'empatia e sull'accettazione. Esso si fonda sulla creazione di un rapporto positivo, caratterizzato da "un clima in cui una persona possa sentirsi empaticamente compresa" e, comunque, non giudicata. Quando si pratica l'ascolto attivo, invece di porsi con atteggiamenti che tradizionalmente vengono considerati da "buon

osservatore”, ossia, come persone impassibili, “neutrali”, sicure di sé, incuranti delle proprie emozioni e tese a nascondere e ignorare le proprie reazioni a quanto si ascolta, è più opportuno rendersi disponibili anche a comprendere realmente ciò che l’altro sta dicendo, mettendo anche in luce possibili difficoltà di comprensione. In questo modo è possibile stabilire rapporti di riconoscimento, rispetto e apprendimento reciproco. Per diventare “attivo”, l’ascolto deve essere aperto e disponibile non solo verso l’altro e quello che dice, ma anche verso se stessi, per ascoltare le proprie reazioni, per essere consapevoli dei limiti del proprio punto di vista e per accettare il non sapere e la difficoltà di non capire.

I principali elementi che caratterizzano una buona attività di ascolto, sono:

sospendere i giudizi di valore e l’urgenza classificatoria, cercando di non definire a priori il proprio interlocutore o quanto egli dice in “categorie” di senso note e codificate;

osservare ed ascoltare, raccogliendo tutte le informazioni necessarie sulla situazione contingente, ricordando che il silenzio aiuta a capire e che il vero ascolto è sempre nuovo, non è mai definito in anticipo in quanto rinuncia ad un sapere già acquisito;

mettersi nei panni dell’altro - dimostrare empatia, cercando di assumere il punto di vista del proprio interlocutore e condividendo, per quello che “è umanamente possibile, le sensazioni che manifesta;

verificare la comprensione, *sia a livello dei contenuti che della relazione, riservandosi, dunque, la possibilità di fare domande aperte per agevolare l’esposizione altrui e migliorare la propria comprensione. Un buon esito dell’ascolto attivo, che non bisogna confondere con una mera tecnica, consiste, quindi, nel **comunicare la nostra comprensione di quanto l’altro ci sta dicendo.***

Ciò che è importante sottolineare, è che da questa modalità di ascolto è escluso non solo il giudizio, ma anche il dar consigli, il moralizzare, il distrarsi, il rimanere impassibili, il mostrarsi impazienti; questi sono aspetti che costituiscono messaggi di rifiuto.

*La necessità di un ascolto più aperto, empatico, partecipativo, scevro da pregiudizi e tendenze al rifiuto ma che al contrario crea spazio dentro di sé ad accogliere l’altro, nella sua unicità e diversità è quanto mai attuale considerando il presente che viviamo. Se pensiamo, infatti, alle forme di intolleranza esasperate e rigidità nei confronti dello “straniero”, del “diverso” da noi per genere, identità di genere, colore, nazionalità, scelte politiche etc., appare sempre più necessaria un’azione tesa a proporre un ascolto diverso che rimanda all’idea di una frontiera, nel senso di un confine poroso, capace di distinguere l’identità dall’alterità ma al tempo stesso di consentire transiti, scambi, contatto con ciò che è altro da noi. Un confine dunque che attraverso un **Ascolto** più aperto e capace di accogliere più in profondità l’altro nella sua diversità esprime la sua porosità e non la sua chiusura più simile a un muro che determina inevitabili intolleranze e conflitti esasperati.*

LECTIO BIBLICHE SULLE BEATITUDINI E DOMANDE SINODALI

INTRODUZIONE GENERALE

Le Beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero o di superficiale; al contrario, possiamo viverle solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio. Torniamo ad ascoltare Gesù, con tutto l'amore e il rispetto che merita il Maestro. Permettiamogli di colpirci con le sue parole, di provocarci, di richiamarci a un reale cambiamento di vita.

(Papa Francesco, Gaudete et exsultate, 65-66)

Per la Chiesa di Roma quest'anno pastorale è iniziato con l'incontro diocesano con il Papa del 18 settembre scorso, nel quale il nostro Vescovo ci ha chiesto di intraprendere insieme un cammino che metta al centro il tema della *sinodalità*: un termine che esprime non *“una moda, uno slogan o un nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri”*, ma un modo di essere comunità cristiana nella logica delle Beatitudini. Queste schede vorrebbero aiutarci a saldare tra loro la Parola di Dio delle Beatitudini, il cammino diocesano in stile sinodale e la consultazione del Popolo di Dio sul tema stesso della sinodalità, facendo riferimento alle domande previste nel *vademecum* elaborato dalla segreteria del Sinodo dei Vescovi.

In sostanza, questo sussidio propone a tutte le parrocchie e le comunità della Diocesi un itinerario spirituale attraverso il quale ricollocarci tutti sotto il primato della Parola di Dio. “Sinodo” è infatti camminare insieme come Popolo in compagnia della Parola di Dio:

“La parola “sinodo” contiene tutto quello che ci serve per capire: “camminare insieme”... Questa strada racconta la storia in cui camminano insieme la Parola di Dio e le persone che a quella Parola rivolgono l'attenzione e la fede. La Parola di Dio cammina con noi. Tutti sono protagonisti, nessuno può essere considerato semplice comparsa”.

La Parola che ci accompagnerà quest'anno è appunto quella delle Beatitudini, ognuna delle quali è collegata alla narrazione di un incontro di Gesù con un personaggio evangelico; infatti è grazie a questo incontro con il Signore che il personaggio sperimenta la felicità del regno di Dio. Così anche il nostro camminare comunitario: è grazie alla presenza del Signore, alla sua Parola che cammina con noi, che si realizza per noi quel processo di conversione, di liberazione da noi stessi, che ci permette di godere appieno dei beni e della gioia del regno di Dio. In questa maniera diventiamo sensibili e attenti a quello che lo Spirito Santo vuole ispirarci, come discepoli e come Chiesa; resi docili dalla Parola di Dio, impariamo a riconoscere e accogliere quello che la volontà di Dio ci indica per l'oggi della vita della Chiesa nel mondo.

Camminare con la Parola di Dio fa maturare in noi la capacità di ascoltare, di riconoscere oggi la presenza e l'azione di Dio, di discernere la voce dello Spirito che, ci ha detto il Papa, spesso ci sorprende e ci “squilibra” rispetto agli assetti personali ed ecclesiali di sempre, tanto consolidati quanto inesorabilmente... invecchiati! In un tempo di “cambiamento d'epoca” non ci si può illudere che la conversione pastorale missionaria implichi solo qualche operazione di “maquillage” organizzativo: è la realtà della vita di oggi, con i suoi profondi mutamenti antropologici, che richiede un ripensamento radicale del criterio del “si è sempre fatto così”.

È proprio questo itinerario spirituale comunitario, fatto di otto incontri (uno per Beatitudine), il “luogo” in cui avviene anche la consultazione sinodale. Dopo aver ascoltato e pregato il testo biblico, le comunità possono condividere le risposte al questionario del Sinodo dei Vescovi, articolato in “interrogativo fondamentale” e in molte domande suddivise in dieci temi. Nel presente sussidio le domande del Sinodo dei

Vescovi sono state suddivise nelle otto schede e riformulate a partire dal brano biblico, in modo da essere armonizzate con il contenuto della scheda. Ci sembra che da questa “inquadratura biblica” le domande stesse del Sinodo abbiano acquistato maggiore profondità e concretezza.

Perché proprio le Beatitudini? Nel suo importante *Discorso al Convegno nazionale di Firenze* (10 novembre 2015) il Papa aveva già indicato all'Italia lo stile sinodale come metodo per vivere un'esperienza di Chiesa “all'altezza della sua missione”, affermando tra l'altro: «*Le beatitudini sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente. Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente.*».

Era dunque logico che anche il cammino biblico scelto per accompagnare questo anno fosse quello delle Beatitudini. In che modo questa pagina biblica è in rapporto con il modo di essere proprio della comunità cristiana?

Le beatitudini aprono il Sermone della Montagna (*Mt 5,1-12*). Le folle, attratte dalla predicazione e dai miracoli, (cf. *Mt 4,25*) si radunano per ascoltare Gesù (*5,1*); egli sale sul monte, perché si compia quanto viene prefigurato nella rivelazione del Sinai (*Es 19-20*), e manifesta la sua definitiva interpretazione della Torah.

Gesù davanti a questa folla riunita sul monte si presenta come uomo capace *di ascoltare*. Le Beatitudini scaturiscono dal cuore di un Figlio in ascolto continuo della voce del Padre; ma anche di un uomo che, nella vita quotidiana a Nazaret, ha saputo ascoltare la vita quotidiana delle persone, le loro attese, le loro sofferenze, le loro speranze. Solo chi sa ascoltare il cuore della gente, è capace di parlare facendo vibrare quello stesso cuore.

Ogni beatitudine è formata da tre momenti³. La prima parola del Sermone della Montagna, «beati», marca tutta la composizione come un ritornello in cui si proclama il fine dell'aspirazione umana: il pieno compimento del desiderio di felicità⁴. La seconda parte di ogni beatitudine, invece, introduce la condizione⁵ mediante la quale si può ottenere questo risultato (es.: la povertà di spirito, la mitezza, la misericordia). La terza, infine, presenta la causa che rende beati, vale a dire l'azione di Dio negli uomini (es.: saranno consolati, saranno saziati). Questa «*struttura*» segna le beatitudini e le rende un annuncio pieno di speranza, dal momento che anche situazioni molto dure possono diventare un luogo di incontro con Dio e un'occasione di grazia.

Le Beatitudini evangeliche sono quindi davvero lo specchio per verificare la sinodalità della comunità cristiana: Chiesa di Dio, sai ascoltare come ha fatto il tuo Maestro? Hai imparato a discernere la volontà di Dio per l'oggi attraverso l'ascolto della Scrittura e della vita delle persone? Hai compreso e vissuto la gioia dell'essere povera, mite, pura di cuore, perché totalmente a servizio non di te stessa ma del regno di Dio?

Ora rileggiamo per intero il passo biblico (*Mt 5,3-10*) e cerchiamo di afferrarne l'articolazione.

Il testo è formato da una cornice che inquadra e determina il corpo centrale delle beatitudini, il v. 3 e il v. 10, caratterizzata dalla ripetizione di un'identica frase declinata al presente: «perché di essi è il regno dei cieli»; questo richiamo, allora, fa sì che il «regno» sia costituito come un elemento essenziale per l'insieme. La buona notizia, dunque, è questa: colui che riconosce la propria povertà e la condizione interiore di

³ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale* 29 gennaio 2020.

⁴ GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 1: «La beatitudine è il possesso di tutte le cose che sono pensate come bene, a cui non manchi nulla di ciò che un desiderio buono può volere [...]. Ciò che è da ritenere veramente beato, dunque, è la divinità stessa. Qualsiasi cosa, infatti, noi stabiliamo che essa sia, la beatitudine è quella vita incorrotta, è il bene ineffabile e incomprendibile, è l'inenarrabile bellezza, è la carità stessa, la sapienza, la potenza, la luce vera».

⁵ Molti spunti sono ricavati dalla lettura delle dispense di un corso sulle Beatitudini tenuto negli anni '90 dal prof. Klemens Stock, presso il Pontificio Istituto Biblico.

dipendenza dal Signore (v. 3; cf. *Mt* 11,5) e coloro che soffrono persecuzione a causa della giustizia (v. 10) possono sperimentare *già nel presente* il «possesso» del regno dei cieli (cf. *Mt* 19,14); quest'ultima espressione non corrisponde a una realtà differente rispetto a Dio stesso (un territorio, ad esempio), ma significa il suo dominio regale, la sua autorità sulla storia e sugli uomini, e in fondo serve per esprimere la stessa unione dei fedeli con Dio.

Le altre sei beatitudini sono orientate al futuro e si manifestano quindi come una *promessa* paradossale. In esse si dichiarano innanzitutto beati coloro che sono nel pianto, chi ha un ardente desiderio della giustizia di Dio e i puri di cuore (v. 4, v. 6 e v. 8). In questo modo, le beatitudini rivelano la presenza speciale del Signore in circostanze che potrebbero sembrare sfavorevoli, perché di coloro che le vivono si dice che saranno consolati, saziati e che vedranno Dio. Il corpo centrale, inoltre, non si riferisce soltanto a situazioni di vita, ma evoca anche degli atteggiamenti personali: la mitezza, la misericordia e l'«operare» la pace (v. 5, v. 7 e v. 9). In questo caso, il Vangelo dichiara beata la persona mite, che perdona e «lavora» per la pace, manifestando così che questa forma di «amare il nemico» (*Mt* 5,38-43), per quanto possa sembrare svantaggiosa, diviene, per opera divina, una vera «via della vita»⁶.

Le Beatitudini, quindi, poiché annunciano l'azione di Dio, non sono da leggersi come un testo «morale». Esse tratteggiano per prima cosa il *ritratto* di Gesù Cristo il cui splendore si manifesta specialmente nel mistero pasquale. Egli, povero sino a subire la persecuzione (cf. *Mt* 5,10) e il supplizio della croce, nella Passione ha provato tristezza e angoscia (*Mt* 26,38; cf. *Mt* 5,4), ha avuto sete (*Gv* 19,28; cf. *Mt* 5,6), non ha risposto al male con altro male, ma è stato mite (*Mt* 11,29; cf. *Mt* 5,5) e ha amato i suoi persecutori perdonando il loro peccato con misericordia (*Lc* 23,34; cf. *Mt* 5,7). Il Padre lo ha risuscitato (*At* 2,24.32; 3,15; 13,30.34) e ora abita la pienezza di Dio assiso alla sua destra (*Ef* 1,20). Il Sermone della Montagna, allora, proclama che Dio può realizzare nei cristiani, mediante i sacramenti e la vita della Chiesa, la medesima immagine dell'uomo nuovo (*Ef* 4,24) che, «risorto con Cristo» (*Col* 3,1), diventa capace di affrontare la prova e la morte (*2Tm* 2,11) come anche di amare i nemici (*Rm* 12,17-21; *1Pt* 3,9).

Nel terzo capitolo dell'esortazione apostolica "*Gaudete et exsultate*" sulla chiamata alla santità, papa Francesco dà ampio spazio alle Beatitudini (nn. 63-94); pur essendo parole "controcorrente" alla logica del mondo, esse sono "come la carta d'identità del cristiano"⁷. Insieme alla "*grande regola del comportamento*" che è la metafora del giudizio finale (cfr. *Mt* 25,31-46), quella delle Beatitudini è la pagina del vangelo che più caratterizza il cristiano, discepolo alla scuola del Maestro.

Le lectio bibliche sono il risultato del lavoro di alcuni sacerdoti della diocesi di Roma. Le seguenti pagine hanno lo scopo di aiutarci a guardarci in questo "specchio che non mente" e che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto, se stiamo ritornando al nucleo centrale della nostra fede personale e ecclesiale: l'incontro gioioso con la persona di Gesù Cristo.

N.B. LE SCHEDE BIBLICHE DA DISTRIBUIRE AI FEDELI PER I GRUPPI DI DISCERNIMENTO COMUNITARIO SI POSSONO SCARICARE DALLA PAGINA WEB DEDICATA AL CAMMINO SINODALE PRESENTE SUL SITO DELLA DIOCESI DI ROMA A QUESTO LINK <https://www.diocesidiroma.it/cammino-sinodale/>

⁶ Dottrina dei dodici apostoli, § 1,2: «La via della vita è dunque questa: per prima cosa amerai il Dio (Dt 6,5) che ti ha creato, quindi il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18)»; § 1,3: «Di queste parole l'insegnamento è questo: Benedite quelli che vi maledicono e pregate per i vostri nemici, digiunate per quelli che vi perseguitano».

⁷ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 29 gennaio 2020: «Le Beatitudini contengono la "carta d'identità" del cristiano [...] perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita».

BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (MT 5,3)

La beatitudine⁸

Poveri in spirito. A differenza di Luca (6,20), che dice semplicemente «beati i poveri», l'evangelista Matteo specifica il soggetto della beatitudine attraverso una precisazione (un dativo di relazione): «beati i poveri *in quanto allo spirito*». Con questa aggiunta, Matteo definisce più precisamente il tipo di povertà di cui si sta parlando. Il termine greco (*ptōchoi*), infatti, non esprime pienamente il concetto relativo al famoso termine ebraico veterotestamentario *'ānāwîm*.

Il termine «spirito», che nella Scrittura ricorre con maggiore frequenza in riferimento allo Spirito di Dio, sembra in questo brano indicare piuttosto lo spirito dell'uomo, il suo intimo (cf. Mc 2,8). In questo senso essere povero in spirito non vuol dire avere poco spirito, ma avere lo spirito di chi, riconoscendo la propria povertà, si apre alla relazione con Dio.

In definitiva, la povertà di cui parla la prima beatitudine non si riferisce semplicemente a una particolare condizione sociale o economica, ma riguarda appunto lo spirito dell'uomo, il suo atteggiamento, la sua disposizione interiore. Come dice Papa Francesco: «i “poveri in spirito” sono coloro che sono e si sentono poveri, mendicanti, nell'intimo del loro essere»⁹. È povero in spirito chi sa di non poter confidare in se stesso, ma ripone tutta la sua fiducia in Dio soltanto. È povero in spirito chi ha fatto esperienza che da solo non può salvarsi e per questo attende da Dio la salvezza. È lo spirito contrito, il cuore affranto e umiliato che Dio gradisce come vero sacrificio (cf. Sal 51,19).

Il Regno dei cieli. Con questa espressione Matteo conferma la tendenza a evitare il nome di Dio ricorrendo all'impiego di termini sostitutivi. Il cielo è metaforicamente il luogo della dimora di Dio, il luogo dell'esercizio del suo potere. In questo senso, come già abbiamo affermato nell'introduzione generale a queste schede, l'espressione «regno dei cieli» non indica una realtà diversa da Dio, ma si riferisce a Dio stesso, volendo con ciò esprimere l'azione regnante di Dio. Il regno dei cieli non è quindi una cosa o un luogo ma è Dio che esercita il suo dominio.

La buona notizia annunciata nella prima beatitudine è quindi quella della possibilità per l'uomo di avere Dio come re della sua vita. Come sappiamo dall'AT, la regalità di Dio è qualcosa di molto concreto. Esprime la cura di Dio nei confronti del suo popolo, come quella di un pastore verso il suo gregge. Non a caso il modello del re nell'AT è il pastore (cf. Sal 23; Ez 34), che con premura si dà da fare in ogni modo affinché il suo popolo possa vivere.

Vangelo per la liturgia domestica: il "buon" ladrone (Lc 23,33-43)

Lo scandalo della sofferenza. Gesù viene crocifisso in mezzo a due malfattori (in greco il termine indica proprio colui che ha agito male): un innocente tra due colpevoli. Da più parti gli viene rivolto l'invito a salvare se stesso, ma egli non risponde nulla, perché non è venuto a salvare se stesso, ma gli uomini, anche quelli che lo deridono. Uno dei condannati lo provoca affermando tra le righe che il Cristo, se davvero è l'inviato di Dio, non può morire in croce e lasciar morire altre persone (v. 39). Le parole del malfattore esprimono tutto lo scandalo che la sofferenza, soprattutto quella degli innocenti, produce nel cuore dell'uomo. Un Dio che permette e subisce ingiustizia e morte non sembra in grado di aiutarci.

⁸ La beatitudine è stata preparata da don Diego Lofino (§ 1) e da don Giulio Barbieri (§§ 2-4).

⁹ Papa Francesco, Udienza generale, 5 febbraio 2020.

La condanna alla quale ogni uomo è sottoposto. L'altro condannato esprime una posizione diversa, alla quale il Vangelo invita ad aderire: «Noi [siamo condannati] giustamente» (v. 41). C'è un uomo, che nella vita ha agito oggettivamente male, che in punto di morte rinuncia ad ogni pretesa di giustizia. Egli sa di meritare la condanna alla quale viene sottoposto e non cerca vie di fuga. Questo atteggiamento nei confronti della vita è piuttosto raro; molto più frequentemente siamo inclini a giustificarci e a dare la colpa dei nostri mali a terze persone e, in ultima analisi, a Dio stesso, che pur essendo il Signore della storia permette ciò che, secondo noi, dovrebbe impedire. Se siamo sinceri, anche noi spesso agiamo male, pensiamo male, parliamo male e nel nostro cuore, nella mente e sulle nostre labbra sovente troviamo i segni del male (peccato) che abita in noi. La nostra situazione esistenziale è descritta mirabilmente da san Paolo quando dice: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me» (Rm 7,18-20). L'apostolo si vede come un condannato, tanto che arriva ad affermare quasi in un grido disperato: «Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24). Questo ci aiuta ad identificarci con l'uomo che pende dalla croce.

Dio si ricorda dell'uomo. A questo punto il "buon ladrone" pronuncia le parole più significative per la beatitudine della quale ci stiamo occupando: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Egli è povero in spirito perché rinuncia ad ogni pretesa di salvezza basata sulle proprie forze o sui propri meriti per rimettersi completamente alla misericordia di Cristo. Il verbo «ricordare», quando ha come soggetto Dio, esprime un intervento divino che salva o libera, basti pensare alla moglie di Giacobbe della quale si dice: «Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda» (Gen 30,22). L'invocazione del condannato, quindi, veicola la richiesta di un intervento di Gesù che ribalti completamente le sorti della sua vita. È esattamente ciò che produce l'amore di Dio quando si incontra con le miserie umane.

Ricchezza e risurrezione. Gesù entra nel suo regno attraverso la croce, cioè consolida la sua signoria sul male e sulla morte, non sottraendosi ad essi, ma prendendoli su di sé (condanna e morte) e superandoli definitivamente (risurrezione). La richiesta del malfattore, allora, può essere letta come desiderio di essere reso partecipe della vittoria di Gesù Cristo su ogni forma di male e sulla stessa morte. È proprio per questo che i poveri in spirito sono chiamati beati, perché sono in grado di ricevere la vera ricchezza, quella che viene da Dio. Il più grande ostacolo a questa salvezza non sono i peccati o gli sbagli della vita, altrimenti il malfattore non si sarebbe salvato, ma l'atteggiamento di chi si ritiene già ricco, quindi non bisognoso dell'aiuto e della misericordia di Dio (l'altro condannato che provoca Gesù).

Oggi. Gesù non solo esaudisce la sua preghiera, ma lo fa «oggi». Il verbo è al futuro (sarai), ma l'avverbio rende in qualche modo già presente la salvezza. Questa tensione tra presente e futuro (che ritroviamo in molte beatitudini) è particolarmente significativa per noi. Il malfattore sta morendo sulla croce, la sua situazione è quanto di più lontano ci sia dalla beatitudine e dalla salvezza, eppure le parole di Cristo gli assicurano che queste arriveranno «oggi». La vicinanza di Gesù («con me») garantisce la salvezza anche se essa non è ancora sperimentabile in tutta la sua pienezza. Le parole di Cristo sono il ponte, per il buon ladrone e per noi, tra la morte e la risurrezione. Ogni volta che veniamo a contatto con la Parola di Dio siamo messi in condizione di sperimentare questo tipo di salvezza.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Il mio cuore è povero e capace di far entrare Dio con la sua costante novità (cfr. GE n.68)?
2. Chi sono i poveri in spirito nel mio territorio con i quali sono chiamato a camminare?

Preghiera conclusiva (Beato Charles de Foucauld)

Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me
Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi,
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre.

*BEATI QUELLI CHE SONO NEL PIANTO,
PERCHÉ SARANNO CONSOLATI
(MT 5,4)*

La beatitudine¹⁰

Il pianto. L'afflizione a cui Gesù fa riferimento è quella generata da un dolore interiore che porta l'individuo a vivere un tempo di lutto. Nella Bibbia i motivi che inducono una persona al lutto sono quattro: la morte di un familiare (Gen 23,2; 2Sam 13,37) o di una persona cara (Mt 9,15; Mc 16,10); la partecipazione alla malattia altrui (Sal 35,13-14); una situazione avversa, in particolare la distruzione e la devastazione (Os 10,5; Am 9,5); il peccato, proprio o di altri (Esd 10,6; Gc 4,8-10; 1Cor 5,1-2). Il tratto caratteristico di queste situazioni è il rapporto personale che sussiste tra l'individuo e colui che vive una disgrazia: il lutto, quindi, è causato da ciò che colpisce, o addirittura interrompe, il rapporto tra due persone o, nel caso del peccato, il rapporto tra l'uomo e Dio. A motivo della profonda relazione che intercorre tra i due soggetti, il dolore che ne scaturisce induce all'afflizione e alle lacrime. Emblematica, per antitesi, è la frase espressa dalla città di Babilonia nell'Apocalisse: «Seggo come regina, vedova non sono e lutto non vedrò» (Ap 18,7). Babilonia sa che non può fuggire dalla morte, ma pretende di vivere senza vedere lutto, cioè escludendo dalla propria esistenza i legami personali¹¹.

La consolazione. Le parole conclusive della beatitudine indicano chiaramente che è Dio l'autore della consolazione¹². Nella Bibbia la consolazione realizzata da Dio nei confronti di un uomo non consiste in un discorso rassicurante, ma nel rovesciamento della disgrazia in cui la persona si trova e nel superamento del dolore e del lutto (Is 40,1-2; Lc 16,19-31; 2Ts 2,16-17). Ciò mette in luce una duplice caratteristica di Dio: la sua potenza (in quanto egli non si limita alle parole) e, allo stesso tempo, la sua tenerezza (egli agisce come una madre che consola il proprio figlio: Is 66,13).

Saranno consolati. L'espressione al futuro del motivo della beatitudine indica che il compimento della consolazione non si realizza nella vita terrena, ma in quella eterna¹³.

Tuttavia, se nel momento presente quelle persone si trovano nella tristezza e nel pianto, il pensiero della futura consolazione può ridimensionare la loro sofferenza. La beatitudine, perciò, preannunciando un'esperienza diretta della paternità amorosa di Dio, offre già al presente una certa consolazione.

Accettare di vivere il lutto nella propria vita è accettare la vulnerabilità, aspettando da Dio il superamento di questa condizione¹⁴. La pagina conclusiva di tutta la Bibbia va proprio in questa direzione:

¹⁰ Il testo di questa scheda è stato scritto da d. Alessandro Pagliari (§ 1) e d. Marco Simeone (§ 2).

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 12 febbraio 2020: «Ci sono persone che restano distanti, un passo indietro; invece è importante che gli altri facciano breccia nel nostro cuore. [...] Si può amare in maniera fredda? Si può amare per funzione, per dovere? Certamente no. Ci sono degli afflitti da consolare, ma talvolta ci sono pure dei consolati da affliggere, da risvegliare, che hanno un cuore di pietra e hanno disimparato a piangere. C'è pure da risvegliare la gente che non sa commuoversi del dolore altrui».

¹² Il verbo con cui viene espressa l'azione di consolare in Mt 5,4 è al passivo teologico.

¹³ GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 3: «Dovremmo stimare cosa beata il riservarci per la vita eterna la parte di gioia relativa ai veri beni e portare a compimento l'onere del dolore in questa vita breve e fugace, stimando un danno non l'esser privati di qualcuno dei piaceri di questo mondo, ma l'essere sviati dalle realtà migliori per il godimento dei piaceri. Se dunque è considerata cosa beata il possedere, nei secoli infiniti, la gioia senza fine, che dura per sempre, bisogna che l'umana natura abbia gustato anche le realtà contrarie».

¹⁴ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 12 febbraio 2020: «Saggio e beato è colui che accoglie il dolore legato all'amore, perché riceverà la consolazione dello Spirito Santo che è la tenerezza di Dio che perdona e corregge. [...] Che il Signore ci conceda di amare in abbondanza, di amare con il sorriso, con la vicinanza, con il servizio e anche con il pianto».

«Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Fare esperienza di questa beatitudine è fare esperienza del carattere personale e amoroso di Dio.

Vangelo per la liturgia domestica: apparizione alla Maddalena (Gv 20,11-18)

Un possibile compimento di questa beatitudine si manifesta nell'incontro di Gesù con Maria Maddalena al sepolcro. Maria si trova all'esterno del sepolcro, è chiusa nel proprio dolore (Gv 20,11). Nel sepolcro vede due angeli seduti nel luogo dove era stato posto Gesù: stanno contemplando la tomba vuota, la missione del Figlio è finita, ha vinto; eppure Maria rimane fuori dal sepolcro e piange.

Donna, perché piangi? Questa è la domanda degli angeli (20,13) con cui cercano di tirare fuori da lei il suo dolore e la sua disperazione, perché vorrebbero annunciarle che è risorto una volta per sempre, che il dolore e la morte non sono l'ultima parola.

Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno messo! Oltre alla sua morte ecco l'affronto finale: hanno rubato il corpo. Significa che ormai non è rimasto più nulla a cui aggrapparsi. Il dolore è totale, più intenso di quello prodotto da una ferita, la donna è di fronte a un buco nero, senza speranza. Il Vangelo ci dice che Gesù aveva liberato Maria da sette demoni (Lc 8,2), una vita segnata da un inferno dentro e un inferno fuori. Gesù aveva rotto questo assedio e l'aveva salvata, per questo lei era una di quelle donne ammesse a seguirlo e a prendersi cura di Lui e degli apostoli (Lc 8,3), una cosa sconcertante a quei tempi in cui solo degli uomini potevano avvicinarsi ai maestri.

Donna, perché piangi, chi cerchi? Stavolta è Gesù a parlare, il testo ci dice che Maria si volta per guardarlo, ma in realtà non lo riconosce (Gv 20,14). È così stravolta che lo scambia per il custode del giardino! Quante volte siamo alla presenza di Dio, della resurrezione, della sua grazia e rimaniamo inchiodati al dolore, non per scelta, semplicemente perché è troppo! Il pianto è quel dolore provato con il lutto per una persona che amiamo o, se il Signore ci fa la grazia, con la consapevolezza profonda dei nostri peccati. Il pianto esprime una ferita delle relazioni, solitudine e incapacità di amare.

Maria! Quando si sente chiamare col suo nome e con l'amore giusto, riconosce la voce e finalmente si volta (20,16). Il verbo «voltarsi» appare due volte (v. 14 e v. 16): nel primo caso (v. 14) la donna si volge senza uscire da sé, senza entrare in relazione; questa seconda volta finalmente si apre (v. 16), si scopre nell'epicentro della resurrezione, davanti a Gesù risorto e con due angeli come testimoni. Qui si compie la promessa delle beatitudini: tutto quello di buono che lei aveva perso, lo ritrova realizzato in Gesù risorto. La morte è sconfitta per sempre. Nessuno può più toglierle né Gesù né il suo amore e nemmeno la vita piena che le aveva fatto provare. La promessa della consolazione è tutta qui: nonostante il dolore disperato che l'ha portata fino al sepolcro, Maria Maddalena non smette di sperare. Il dolore può diventare la porta aperta per lasciarsi incontrare dal Signore. La salvezza che ha sperimentato non può essere più sottratta, è già anticipo di paradiso.

Non mi trattenero ma va dai miei fratelli e di loro che io salgo al Padre mio e Padre vostro che è il mio Dio e il Dio vostro: Maria abbraccia Gesù, sospesa tra la gioia di riaverlo e la voglia di non lasciarlo più andare (20,17); ma, come sul Tabor, non si può rimanere fermi. Con la passione e la morte, l'Incarnazione arriva al punto più alto; attraverso Gesù risorto, poi, possiamo chiamare Dio, Padre; il Figlio, vero mediatore e vero fratello, ci guida nel cammino verso Dio, consegnandoci la fiducia filiale e l'obbedienza, e cammina al nostro passo fino alla casa del Padre. La gioia è così incontenibile che diventa annuncio: dall'esperienza dell'incontro nasce la testimonianza, senza questo incontro al massimo è propaganda.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Chi/cosa consola il mio cuore?
2. Sappiamo ascoltare il Signore che ci parla attraverso coloro che piangono e che ci risvegliano dal sonno dei nostri sterili lamenti?

Pregghiera conclusiva (Is 49,13-18)

¹³ Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti,
perché il Signore consola il suo popolo
e ha misericordia dei suoi poveri.

¹⁴ Sion ha detto:

«Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato».

¹⁵ Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi
per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

¹⁶ Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me.

¹⁷ I tuoi figli accorrono, i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te.

¹⁸ Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si radunano, vengono a te.

«Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore –, ti vestirai di tutti loro come di ornamento,
te ne ornerai come una sposa».

*BEATI I MITI,
PERCHÉ AVRANNO IN EREDITÀ LA TERRA
(Mt 5,5)*

La beatitudine¹⁵

Miti. Nella storia dell'interpretazione la categoria denotata dal termine *miti* è stata definita in una duplice accezione. Nel senso più immediato e vicino al linguaggio comune, i miti si caratterizzerebbero per il loro atteggiamento interiore, che fa sì che essi stabiliscano con il prossimo relazioni improntate di mansuetudine e affabilità. Ma, nell'Antico Testamento, il termine greco *praus* traduce spesso l'ebraico *'ānāw* (Sal 24,9; 34,3; 37,11; 76,10; 147,6; 149,4) che ha il più generico significato di «povero». Pertanto, in un secondo senso, gli interpreti hanno identificato i miti con quanti sono emarginati sul piano socio-economico: nella loro indigenza, essi si affidano unicamente a Dio e attendono da lui la loro salvezza.

Ereditare. Questo verbo indica una particolare modalità di entrare in possesso di qualcosa. L'eredità non si conquista con le proprie forze, ma è qualcosa che si riceve in dono. Di solito, oggetto dell'eredità è un bene prezioso, che il donatore lascia a qualcuno che gli sta particolarmente a cuore.

Nella maggior parte delle sue occorrenze nel Nuovo Testamento, il verbo «ereditare» ha come oggetto la salvezza (Eb 1,14) che Dio offre all'uomo, indicata con diverse espressioni: il regno di Dio (Mt 25,34; 1Cor 6,9-10; 15,50; Gal 5,21), la vita eterna (Mt 19,29; Mc 10,17; Lc 10,25; 18,8), l'immortalità (1Cor 15,50), la benedizione (1Pt 3,9). La salvezza non è qualcosa che l'essere umano può procurarsi con le sue capacità o con i suoi meriti, ma è il bene più prezioso che appartiene a Dio solo e che egli vuole donare a ogni uomo e ogni donna. Quest'accezione del verbo «ereditare» permette di comprendere già il significato della metafora utilizzata da Gesù nella beatitudine dei miti, che potrà essere compresa soprattutto alla luce del suo sfondo anticotestamentario.

Terra. La terra è simbolo di vita. Nella creazione, Dio aveva separato la terra asciutta dalle acque per permettere la fioritura della vita (Gen 1,9-13). La terra è il luogo che garantisce a un essere umano di avere radici, stabilità, di poter costruire la propria prosperità e benessere. Nell'AT, quando si parla di terra, il riferimento più immediato è alla promessa fatta da Dio ad Abramo e alla sua discendenza (Gen 15,18), a cui Dio promette il possesso di una terra dove scorre latte e miele, simboli di ogni bene desiderabile. La terra promessa è immagine di una felicità stabile e duratura, che Dio vuole donare al popolo da lui eletto. Alla luce di questo significato, in diversi passi anticotestamentari la terra diventa immagine della salvezza che Dio avrebbe donato al suo popolo nel tempo finale. In questo senso va compreso il passo di Sal 37,11, che ispira la beatitudine dei miti: ai poveri, ossia a quanti pongono unicamente in Dio la loro fiducia, Dio promette in eredità la terra, da cui i malvagi saranno invece esclusi (Sal 37,9). L'immagine dell'eredità è utilizzata anche in altri testi dell'AT, sempre in riferimento alla salvezza che Dio avrebbe donato alla fine dei tempi a quanti lo amano e lo servono (Sal 69,36-37; Is 57,13; 60,21-22; 65,9). In questa direzione va compresa anche la beatitudine dei miti, ai quali Gesù promette l'intervento salvifico di Dio. Non imponendosi sugli altri con la violenza o la prepotenza, i miti sono nella dovuta disposizione per accogliere da Dio il dono di una vita piena e felice.

¹⁵ La scheda è stata preparata da d. Diego Conforzi, d. Francesco Filannino e d. Gabriele Nasca.

Vangelo per la liturgia domestica: la mitezza di Gesù (Mt 11,25-29)

La mitezza dei piccoli. Queste parole di Gesù contengono una delle più belle benedizioni che Gesù eleva al Padre durante la sua vita terrena. In maniera paradossale, essa scaturisce dal cuore di Gesù in un momento difficile della sua missione. Nei versetti precedenti, infatti, Gesù ha parlato del rifiuto del suo annuncio da parte delle città in cui egli aveva svolto il suo ministero, predicando il regno dei cieli e operando prodigi. Come contraltare a quanti non avevano accolto il suo annuncio, Gesù indica i *piccoli*. È un termine molto caro all'evangelista Matteo. Con essi non vanno identificati i bambini, piccoli per età. Piuttosto, tenendo conto dell'ambiente sociale del tempo di Gesù, in cui l'infanzia era una condizione priva di diritti e tutele, i piccoli di cui parla Gesù sono da identificare con quanti, emarginati e privi di ogni sicurezza, confidano unicamente in Dio. In tal senso, è possibile assimilarli alla categoria dei miti, da Gesù proclamata beata nella beatitudine di Mt 5,5. Nel piano divino sono essi i destinatari in grado di accogliere il regno di Dio che si è avvicinato (v. 26).

L'inutile sapienza del mondo. Ai piccoli Gesù contrappone i sapienti e gli intelligenti. Le sue parole non intendono essere un'esaltazione dell'ignoranza o non vogliono eliminare la ragionevolezza della fede in Dio. Piuttosto, Gesù attacca la sapienza che fa montare in superbia e che non permette di accogliere la rivelazione di Dio che sta avendo luogo in Gesù (v. 27). È la sapienza degli scribi e dei farisei del vangelo: pur conoscendo le Scritture, essi si chiudono a Gesù e al suo annuncio (cf. Mt 2,4-6). Queste parole di Gesù richiamano alla mente quelle dell'apostolo Paolo che, scrivendo ai Corinti, contrappone la sapienza del mondo, che Dio annulla e distrugge (1Cor 1,19) alla parola della croce, nella quale Dio realizza la salvezza degli uomini.

Il giogo leggero di Gesù. Utilizzando la metafora agricola del giogo, strumento usato per l'attacco dei buoi impiegati come bestie da tiro per l'aratro, Gesù allude alla condizione in cui versano i suoi destinatari come membri del popolo eletto. Egli si rivolge a loro definendoli affaticati e oppressi, esortandoli a venire a lui. Come un tempo il profeta Isaia aveva invitato quanti erano assetati e desiderosi di cibi e bevande buone, simboli della vita piena (Is 55,1), così ora Gesù offre ristoro a quanti sono in una condizione di oppressione. Il passo di Mt 23,4, in cui Gesù allude ai pesi che gli scribi e i farisei pongono sulle spalle del popolo senza volerli muovere neppure con un dito, spiega il senso di queste parole di Gesù. Gesù si rivolge qui a quanti sono schiacciati dal peso di precetti che, se non coniugati con i doveri principali della Legge (la giustizia, la misericordia, la fedeltà), rischiano di diventare sterili osservanze. È questa la giustizia degli scribi e dei farisei, che dicono e non fanno, caricando la gente di pesi insopportabili che essi stessi sono incapaci di portare. A essi si oppone il giogo dolce di Gesù: egli non s'impone con la costrizione o con la forza e soprattutto, a differenza delle autorità religiose del tempo, a lui si può guardare per imparare, per trarre esempio: in tal senso, egli è colui che dice e allo stesso tempo opera.

Gesù mite e umile di cuore. Matteo è l'unico evangelista a parlarci della mitezza di Gesù. Per comprendere questa sua auto-definizione, è necessario guardare al testo di Mt 21,5, in cui l'evangelista interpreta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme con la profezia di Zc 9,9. In essa si alludeva alla venuta di un sovrano umile, che non sarebbe entrato a Gerusalemme con cavalli e cavalieri, simboli di guerra e violenza, ma con una semplice e umile cavalcatura (Zc 9,9-10). Egli avrebbe ristabilito la pace fra le nazioni e avrebbe liberato il suo popolo dai suoi nemici. In modo simile, Gesù, figlio di Davide, entra in Gerusalemme come un Messia differente da quello atteso dalla tradizione giudaica. Fra le diverse immagini messianiche, la più diffusa al tempo di Gesù era quella di un sovrano potente, di discendenza davidica, che avrebbe ripristinato con la forza delle armi il regno d'Israele. Gesù è un Messia umile, mite, che, entrando a Gerusalemme, non solo non costituirà un regno fondato sulla potenza e la violenza, ma nella città santa egli subirà il rifiuto del suo popolo e la condanna a morte. Proprio nella passione, sopportata come pecora muta di fronte ai suoi tosatori (Is 53,6-7), Gesù rivelerà appieno la sua mitezza.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. In me regna la mitezza e l'umiltà o piuttosto l'orgoglio e la vanità?
2. Nella nostra comunità c'è corresponsabilità, abitudine a prendere insieme le decisioni oppure no?

Preghierà conclusiva (Sal 37)

¹ Di Davide. Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori.

² Come l'erba presto appassiranno; come il verde del prato avvizziranno.

³ Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.

⁴ Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore.

⁸ Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male;

⁹ perché i malvagi saranno eliminati, ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.

¹⁰ Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più.

¹¹ I poveri invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace.

³⁴ Spera nel Signore e custodisci la sua via: egli t'innalzerà perché tu erediti la terra;
tu vedrai eliminati i malvagi.

³⁵ Ho visto un malvagio trionfante, gagliardo come cedro verdeggianti;

³⁶ sono ripassato ed ecco non c'era più, l'ho cercato e non si è più trovato.

³⁷ Osserva l'integro, guarda l'uomo retto: perché avrà una discendenza l'uomo di pace.

*BEATI COLORO
CHE HANNO FAME E SETE DELLA GIUSTIZIA,
PERCHÉ SARANNO SAZIATI
(Mt 5,6)*

La beatitudine¹⁶

Fame e sete. La fame e la sete sono dei bisogni naturali che segnano profondamente l'esistenza umana e rappresentano un'esigenza primaria per la sopravvivenza. L'affermazione è quindi paradossale: come può essere beato chi si trova in una condizione di così grave necessità?

Giustizia. La giustizia di cui si parla non ha a che fare con l'equità sociale, ma ha un significato molto preciso in Matteo: essa è specialmente legata alla Torah, alla Parola di Dio (cf. Dt 4,8; Rm 7,12), deve essere cercata con grande zelo (Mt 6,33; cf. 5,20). La giustizia divina si manifesta negli uomini con dei comportamenti riconoscibili (6,1; cf. 1,19): il giusto è colui che compie la volontà di Dio e la sua Legge (Sal 119,142), sinteticamente espressa nei comandamenti.

In Matteo è Gesù che mette in pratica la giustizia di Dio sin da quando rivela che nel suo battesimo al Giordano sta «adempiendo ogni giustizia» (3,15); in questo caso, infatti, agisce in piena conformità con la volontà di Dio prefigurando, mentre si sottomette con umiltà al battesimo di Giovanni Battista, il mistero della sua morte e risurrezione: Gesù manifesterà la giustizia amando gli uomini sino al dono totale di sé.

Quindi, la persona che ha fame e sete di giustizia può essere identificata con colui che prova un ardente desiderio di compiere la volontà di Dio. In questo modo, il Vangelo stabilisce che l'aspirazione alla santità vera e alla comunione con Dio¹⁷ è una condizione privilegiata per poter entrare nella gioia.

Saranno saziati. La terza parte di Mt 5,6 precisa in che cosa consista la felicità della persona che è abitata da un tale anelito: chi brama la giustizia divina può davvero saziarsi¹⁸ (cf. Dt 8,3-5; Sal 34,11; 42,3; Am 8,11), «ricevuto Dio in se stesso, diviene ripieno di ciò di cui aveva fame e sete»¹⁹, gustando la bontà di Dio (Sal 34,9). Rivolgere il proprio desiderio ad altro è un'occupazione che non soddisfa, non consente di raggiungere mai il fine delle proprie aspirazioni²⁰. Al contrario, la ricerca di Dio e della sua giustizia – mangiare il suo corpo nell'Eucarestia, bere la sua “acqua divina” attraverso la liturgia, la preghiera e l'ascolto della parola – è causa di profonda consolazione e di gioia.

Vangelo per la liturgia domestica: Gv 4,4-42

¹⁶ Le pagine dedicate alla quarta beatitudine sono state scritte da d. Fabrizio Ficco.

¹⁷ PAPA FRANCESCO, *Udiienza generale*, 11 marzo 2020: «In ogni cuore, perfino nella persona più corrotta e lontana dal bene, è nascosto un anelito verso la luce, anche se si trova sotto macerie di inganni e di errori, ma c'è sempre la sete della verità e del bene, che è la sete di Dio».

¹⁸ GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 4, 4: Cosa vuole indicare la beatitudine? «Che noi abbiamo fame della nostra salvezza! Che abbiamo sete della volontà divina, che è nostra salvezza. [...] Chi desiderò infatti la giustizia di Dio trovò ciò che è veramente desiderabile».

¹⁹ GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 4, 7.

²⁰ GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 4, 6: «Un vaso bucato è l'occupazione nei piaceri» (Pr 23,27); attingendo sempre al piacere con ansia, coloro che si danno da fare in queste occupazioni mostrano una fatica che non trova mai pieno compimento, poiché, mentre versano sempre qualche cosa nell'abisso del desiderio [...] non saziano il desiderio»

Gesù non teme di rompere degli schemi per la salvezza delle persone. Anche se si tratta di una terra nemica e ostile²¹, Gesù decide di passare per la Samaria perché sente che «è necessario» (Gv 4,4), fa parte del disegno di Dio (Lc 19,4; Gv 3,14; 20,9). Inoltre, chiedendo da bere a una donna samaritana all'ora più calda della giornata («dammi da bere!», Gv 4,7), non teme di rompere uno schema della tradizione ebraica (un rabbino non poteva parlare con una donna, da solo, cf. v. 9) perché è più importante il bene della persona che si trova davanti a lui. Gesù Cristo manifesta il suo amore per le persone in maniera creativa e libera, avvicinandosi ad ognuno con slancio e ardore. *Gesù le offre acqua viva.* Mentre la samaritana mette in risalto il tono equivoco della situazione che si sta creando («come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?», v. 9), Gesù le svela che, chiedendole da bere, non intende toglierle nulla, anzi le vuole fare un dono: «se tu conoscessi il dono di Dio [...] tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (v. 10). Il maestro non chiarisce «come mai» le ha fatto una tale richiesta, ma la porta a riflettere («se tu conoscessi») sul «dono di Dio» che è Gesù stesso (Gv 3,16) e sull'acqua viva che sarà lo Spirito Santo (Gv 7,38-39). Il Signore Gesù non ci chiede nulla con i suoi imperativi («dammi da bere!») e le sue leggi, non vuole che compiamo sacrifici impossibili; offrendo la sua stessa persona, intende donarci tutto!

Il limite intrinseco del desiderio. Dopo una reazione scettica della donna (4,11-12), Gesù rivela la radice del problema di ogni uomo e la novità del suo dono: «chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (4,13), ogni realtà materiale è limitata, mentre la sete umana è un desiderio incolmabile destinato a rimanere deluso. L'insoddisfazione, infatti, è il motore segreto di ogni dipendenza! Le diverse forme di assuefazione (droghe, alcol, pornografia; ecc.), illudono la persona con un apparente sollievo e, invece di colmare il vuoto, scavano una voragine sempre più profonda.

La straordinaria portata dell'acqua offerta da Gesù. L'acqua viva che offre il Signore, invece, simbolo della sapienza (Pr 13,14; Sir 23,2), dello Spirito (Is 32,15), della Torah (Sir 24,23-25), immagine sponsale (Ct 4,12.15), soddisfa pienamente il desiderio. Essa infatti agisce sul piano dell'eternità («non avrà più sete in eterno», Gv 4,14), chi la beve non deve più cercare la propria soddisfazione, ma diventa fonte di bene per altri²² («l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente», 4,14), un getto d'acqua che «salta», con un movimento forte e vitale, verso un possesso sempre più radicato della pienezza di Dio («verso la vita eterna», 4,14). Nella richiesta della samaritana, «dammi quest'acqua» (4,15), si esprime quindi, anche se in maniera ancora imperfetta, proprio il desiderio della «giustizia» di Dio. Il Vangelo, allora, mostra che Gesù Cristo non si limita a risanare la persona, ma trasforma intimamente il credente mediante il dono della sua acqua, lo Spirito Santo; in questo modo, egli non deve più aspettare dall'esterno l'appagamento, ma ha in sé una forza divina inesauribile, può diventare dono per altri.

La donna dà da bere. Gesù porta alla luce la condizione infamante in cui vive la donna (ha avuto cinque mariti, 4,16-19), cerca di provocare in lei un'adesione di fede («credimi!», 4,21) per suscitare una nuova forma di adorazione in Spirito e Verità (4,22-24). Il dialogo con la samaritana, quindi, si conclude con una rivelazione: Gesù è il Messia (4,26), il suo vero Sposo (cf. 3,29). Dopo la parola di Gesù, la samaritana lascia la brocca, dimentica completamente il motivo che l'ha spinta ad andare al pozzo e corre a raccontare ai samaritani ciò che le è successo (4,28-29): l'acqua che le ha offerto Gesù è divenuta in lei una sorgente che può dissetare altri.

Il vero cibo di Gesù. Nel Vangelo, anche Gesù compie perfettamente la quarta beatitudine, perché ai discepoli che gli chiedono di mangiare risponde che il suo vero cibo è «fare la volontà del Padre» (4,34). I

²¹ Samaria, fondata nel IX sec. a.C., capitale del regno del Nord, invasa dagli assiri nel 722 a.C., è colonizzata da cinque popolazioni straniere che venerano altre divinità (2Re 17,24-41; sfondo per il discorso sui cinque mariti della donna; cf. Gv 4,16-19). I samaritani si opposero alla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme; consideravano il monte Garizim come l'autentico luogo di culto.

²² La tradizione ebraica afferma che chi medita la Torah «sarà reso una sorgente che scorre sempre, come un ruscello che non si esaurisce mai» (Mishnah. Pirquè 'avòt, 6, 1).

discepoli credono che il maestro abbia dimenticato di mangiare, mentre in realtà Gesù è sazio, perché agisce in accordo con la volontà di Dio. Come infatti il Padre «cerca» veri adoratori (4,23), così Gesù fa di questa volontà divina il suo «alimento»: si sazia annunciando il dono dell'acqua viva alla donna per portarla alla vera adorazione. Nessuna privazione è in alcun modo paragonabile alla gioia di assistere al miracolo di un cuore che ritorna a Dio.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Sono in ascolto della Giustizia che si manifesta nella volontà di Dio?
2. La Comunità sta crescendo nel dare spazio alla Parola? A partire da essa, come rendere operative le nostre scelte?

Pregghiera conclusiva (Sal 63/62)

² O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne,
in terra arida, assetata, senz'acqua.

³ Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria.

⁴ Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode.

⁵ Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.

⁶ Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

⁷ Quando nel mio letto di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne.

*BEATI I MISERICORDIOSI,
PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA
(Mt 5,7)*

La beatitudine²³

Misericordiosi come il Padre. In questa beatitudine l'atteggiamento umano (la condizione dell'essere beati) e l'azione divina (la causa) sono espressi con termini che hanno una radice comune: «Beati i *misericordiosi*, perché troveranno *misericordia*». Nella Scrittura il primo ad essere misericordioso è Dio stesso. «La misericordia è il cuore stesso di Dio!»²⁴. Non a caso in Lc 6,36 Gesù ci esorta ad essere misericordiosi come il Padre. La misericordia divina si mostra nel fatto che, di fronte al peccato dell'uomo, Dio non serba rancore, ma ha compassione e perdona. È il Signore stesso, in una delle rivelazioni più alte di tutto l'Antico Testamento, a rivelarsi a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6).

Un amore viscerale. In ebraico il termine «misericordioso» (*raḥûm*) richiama il grembo materno (*reḥem*), alludendo all'amore di una madre verso il frutto delle sue viscere. Essere misericordiosi, allora, significa provare una sorta di «amore viscerale», tale per cui non si può non perdonare il peccato della persona amata, esattamente come fa una madre con i suoi figli. Infatti, quando Israele in esilio piange il proprio peccato e teme l'abbandono di Dio, il Signore prontamente risponde dicendo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Qualcosa di simile è espresso nei Vangeli con il termine «avere compassione»²⁵. La compassione non è l'atteggiamento di chi guarda dall'alto in basso, giudicando l'altro, ma di chi sa mettersi nei suoi panni e prendersi cura di lui (cf. Lc 10,33-34).

Gesù, buon Samaritano. Gesù è il primo che ha compassione di noi e ci usa misericordia. Egli è la manifestazione somma della misericordia del Padre. È lui il buon Samaritano che ha visto la nostra indigenza, si è chinato sulle nostre ferite e si è preso cura di noi, riconciliandoci con il Padre. In Eb 2,17 si afferma che per divenire un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede, Cristo si è dovuto rendere in tutto simile ai fratelli. «Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18; cf. 4,15-16).

Misericordiosi perché «misericordati». La comprensione per la fragilità altrui e la condivisione della sua debolezza appaiono dunque ingredienti fondamentali per essere misericordiosi come il Padre. Alle volte, però, come il servo spietato della parabola di Mt 18,23-35, ci dimentichiamo assai rapidamente dell'enorme debito che ci è stato appena condonato e, per molto meno, non riusciamo a donare quella stessa misericordia che Dio ha avuto nei nostri riguardi. Allora, la misericordia, per i misericordiosi, prima che un premio è l'origine dell'atteggiamento verso il prossimo: sarò misericordioso solo se mi ricorderò di essere io per primo oggetto di misericordia da parte di Dio²⁶. La quinta beatitudine svela così un circolo virtuoso, che ha la sua origine in Dio stesso.

²³ I paragrafi seguenti sono opera di d. Andrea Calamita (§ 1) e d. Alfredo Tedesco (§ 2).

²⁴ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 18 marzo 2020.

²⁵ Si tratta del verbo greco *splagchnizomai*, da *splagchna* «viscere», che compare 12 volte nel NT, in 9 delle quali avendo Gesù come soggetto: Mt 9,36; 14,14; 15,32; 18,27; 20,34; Mc 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; Lc 7,13; 10,33; 15,20.

²⁶ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 18 marzo 2020: «Ci sono due cose che non si possono separare: il perdono dato e il perdono ricevuto. [...] Tutti siamo debitori. Tutti. Verso Dio, che è tanto generoso, e verso i fratelli. [...] Tutti siamo "in deficit", nella vita. [...] Ma proprio questa nostra povertà diventa la forza per perdonare!».

Vangelo per la liturgia domestica: «Misericordia io voglio» (Mt 9,9-13)

Tutta l'esistenza umana e divina di Gesù rivela il volto misericordioso di Dio Padre. Questo emerge da moltissimi brani evangelici di incontro e di vocazione, fino al dono di sé nei racconti della passione. C'è però un episodio che desta particolare attenzione: è l'incontro di Gesù con Matteo, il pubblicano, al banco delle imposte.

Situazione dei pubblicani. I pubblicani – organizzati in una struttura piramidale di usura²⁷ – riscuotevano le tasse per conto dei Romani, che esercitavano un dominio su Israele attraverso i tributi. Questo sistema garantiva a Israele una discreta autonomia religiosa e politica, ma metteva il pubblicano in una situazione di peccato pubblico (cf. Lc 3,12-13), oltre che di discredito da parte dei suoi conterranei.

Matteo, dono di Dio. Il chiamato ha un nome. Questo significa che la chiamata di Gesù dà dignità ad ogni uomo. La misericordia di Dio dice a ciascuno di noi che il nostro errore è reale ed esiste, ma che rimaniamo sempre figli amati. Per questo Gesù non ha paura di scendere nel baratro del peccato di Matteo, cogliendolo mentre è al banco delle imposte. Dio non aspetta la nostra conversione, ma dona gratuitamente il suo perdono. Questo nome, poi, ha un significato profondo, perché letteralmente significa «dono di Dio», e probabilmente l'autore vuole qui evidenziare che il dono di Dio più grande è proprio la misericordia.

«Seguimi». Immediatamente la misericordia di Dio si realizza in una chiamata. Gesù non usa il nome, ma un imperativo. C'è un'urgenza che viene dalla chiamata, che opera in Matteo una vera e propria «ricreazione». Porta luce nel buio della sua esistenza, come in quella di ciascun uomo.

Gesù sedeva a mensa in casa. Da sottolineare qui è il contesto domestico. Questo elemento deve aver destato grande scandalo al tempo di Gesù. La casa è infatti il luogo della relazione intima ed amicale. La misericordia di Dio vuole visitarti a casa tua (cf. Lc 19,5-6). La creazione stessa è la casa che Dio costruisce per l'uomo ed è anche il luogo del banchetto conviviale, dove Dio realizza una profonda comunione con l'essere umano (cf. Ap 3,20).

«Misericordia io voglio e non sacrifici». La citazione di Osea 6,6, assai rara nei Vangeli, ricorre solo in Matteo, e per ben due volte (cf. Mt 12,7). È una formula che dice il superamento della semplice giustizia retributiva e apre la strada a una nuova giustizia, che è proprio la misericordia.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Sono capace di dare e ricevere il perdono?
2. Quali esperienze di misericordia - che posso raccontare- mi hanno aiutato a superare situazioni difficili?

Preghieria conclusiva (Sal 40/39)

⁶ Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare!
Se li voglio annunciare e proclamare,
sono troppi per essere contati.

²⁷ Cf. Lc 19,2: Zaccheo è al vertice di questa struttura e per questo definito «capo dei pubblicani e ricco».

⁷ Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.

⁸ Allora ho detto: «Ecco, io vengo».

*BEATI I PURI DI CUORE,
PERCHÉ VEDRANNO DIO
(Mt 5,8)*

La beatitudine²⁸

Non comprendere bene la sesta beatitudine, può portarci a vederla come una condanna che ci esclude dalla visione di Dio. Chi è *puro* al punto da potersi sentire degno di vedere il Santo dei Santi? Inoltre, se si tratta di una beatitudine, deve essere adatta a tutti, non solo a chi è capace di dominare certe pulsioni. Quindi, cosa intende realmente Gesù con queste parole?

Puro. Nella nostra mentalità occidentale, e spesso moralista, con “puro” s’intende una persona innocente e senza malizia, ma soprattutto *casta*. Nella Bibbia invece, la purezza non riguarda solo la bontà morale o la sessualità, ma è uno *stato favorevole che rende idonea la persona ad avvicinarsi alla santità divina* nel culto e all’interno del santo popolo di Dio (Lv 11-16). La *ratio* dell’impurità, lungi dall’essere solo una sporcizia interna o esterna, è il contatto con ciò che è legato alla sfera della vita e della morte (2Re 5,7): si diventa impuri per il contatto con un cadavere (Nm 15,5-8; 19,11.14), per emissioni seminali (Lv 16-18), la mestruazione (Lv 15,19-30) o dopo il parto (Lv 12), per la contrazione di alcune malattie (Lv 13,1-46; 14,1-32; Lv 15,2-15; 22,4). Allora si capisce perché certi peccati rendono impuro l’uomo: allontanando il trasgressore dalla vita, lo avvicinano pericolosamente alla morte (cfr. Rm 6,23). Parliamo soprattutto dell’idolatria (Lv 20,2-5; Is 30,22; Ez 7,19-21), i peccati legati alla sfera della sessualità (Lv 18,20-30; cfr. Es 18,6-15; 33,26; 22,11; cfr. Mt 5,28) e l’omicidio (Dt 19,6; 21,8; Nm 35,33; cfr. Mt 5,22).

La purificazione, similmente, non avveniva per proprio merito, ma era raggiunta dall’esterno: con abluzioni o bagni rituali (Lv 11,24-25; 14, 6-9), con il tempo (Lv 13,4; 14,8; 15,19) o con i sacrifici (Es 29,36; Lv 12,6-8; 15,14-15); era soprattutto in occasione del giorno del grande perdono, lo *Yom Kippur*, che i peccati e le impurità venivano allontanate dal popolo (nel capro espiatorio inviato nel deserto) e perdonati grazie all’invocazione del nome santo di Dio (Lv 16).

Gesù libera la purezza da una pratica esterna e ipocrita (Mt 23,13-33) e punta l’attenzione sull’unico “luogo” dove si nasconde la causa della nostra impurità che ci impedisce di accedere alla santità divina: il cuore (Mc 7,18-23).

Cuore. Il cuore nella Bibbia è la sede dei sentimenti, dei pensieri, dei progetti e delle decisioni (2Sam 18,14; 1Re 3,9.12; Os 13,8; Sir 17,5). È debole, fallace (Gen 6,5; 8,21; Ger 17,9; Qo 9,3) e cade facilmente nella doppiezza (Sal 12,3; 28,3; 55,22). Solo Dio lo può conoscere (1Sam 16,7; 1Re 8,39; Is 29,13; cfr. Mt 9,4; Lc 9,47; Gv 2,24). Il centro della Legge è amare Dio con tutto il cuore (Dt 6,5) per poter amare il prossimo (Lv 19,18; Mt 19,19; Rm 13,9); ma per fare questo, serve un cuore nuovo, purificato, circoscritto (Dt 30,6; Ger 32,39; Ez 18,31).

Vedere Dio. Nel disegno iniziale, Dio crea l’uomo perché *viva con Lui*. Il peccato rompe questo equilibrio, allontanando l’uomo da Dio (Gen 3,8-9; cfr. Es 33,20). La prima Alleanza, che doveva ricostruire tale armonia, è fallita a causa della ostinazione del popolo (Es 32,9; Ez 2,4; 3,8). Ma Dio interviene in prima persona per ristabilire l’equilibrio delle origini, non affidandosi più all’impegno umano (cfr. Es 19,8; 24,3.7), ma offrendolo come un dono totalmente gratuito (Ez 36,24-26; Ger 33,8) che renderà l’uomo di nuovo capace di vedere Dio (Dt 29,3; Ger 24,7); è la Nuova Alleanza (Ger 30,31-34) compiuta in Gesù Cristo, venuto a rivelarci il volto del Padre (Gv 1,14.18; 12,45; 14,9; Eb 1,3). In Cristo, dunque, non c’è più un distacco tra la divinità e l’umanità, ormai purificata (Ef 1,3-14; Ap 7,14) e divinizzata; in lui l’uomo, per

²⁸ La beatitudine dei puri di cuore è opera di d. Juan Pablo Fernández Egas (§ 1) e d. Thierry Randrianantenaina (§ 2).

grazia e non per i propri meriti, è stato reso di nuovo capace della santità di Dio (Gv 1,12; Rm 8,29; Ef 1,4-5.22; 1Gv 3,2).

Vangelo per la liturgia domestica: i dieci lebbrosi (Lc 17,11-19)

Questo brano del Vangelo di Luca può aiutarci a capire il significato della purezza del cuore nella sesta beatitudine (cf. Mt 5,8). Il viaggio di Gesù a Gerusalemme (v. 11) delinea infatti l'itinerario spirituale del credente. Salire alla Città Santa, e quindi al monte Sion, significa stare di fronte a Dio presente nel Tempio, entrare in comunione con Lui. Il salmista dice: "Chi salirà il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro!" (Sal 24,3-5). Gesù, l'innocente e il puro di cuore, percorre per primo questa salita per noi impercorribile, e nella sua misericordia, ci rende capaci, noi "impuri", di salire con lui.

Una tappa importante di questo santo percorso comprende l'incontro di Gesù con due realtà discriminate perché ritenute impure: la prima è una periferia geografica (Samaria e Galilea) mentre la seconda è esistenziale (lebbra). Da una parte i lebbrosi, morti che camminano, che rendono impura qualsiasi cosa o persona stia in contatto con loro (cf. Lv 13,1-17; 2Re 5,7); dall'altra, le due regioni: la Samaria, che nell'immaginario dell'ebreo è il luogo dell'infedeltà, di coloro che non accettano il Tempio di Gerusalemme (cfr. 2Re 17,24; Sir 50,25-26; Gv 4,9; 8,48), e la Galilea che è l'immagine dell'emarginazione e del paganesimo (Is 8,23; Mt 4,15). Qualsiasi ebreo osservante e "giusto" doveva starne alla larga se voleva essere "puro".

Gesù non si sofferma sulla *logica legalistica* della religiosità: attraversa proprio queste periferie nella *logica della misericordia*, per portare Dio a chi ne è per legge escluso. Gesù supera ogni schema di giustizia umano pur di raggiungere gli esclusi e i sofferenti. Non a caso la sua traiettoria è davvero insolita e irrazionale: attraversando la Samaria e la Galilea per andare a Gerusalemme (v. 11). L'ordine dei due luoghi geografici lascia appunto una certa perplessità in quanto si aspetterebbe il contrario, essendo la Galilea a nord, la Samaria al centro e Gerusalemme a sud.

Tutti e dieci i lebbrosi vengono risanati (v. 14) da Gesù mentre sono in cammino per presentarsi al sacerdote, ma solo uno, quello samaritano, viene *salvato* (v. 19): l'unico che torna lodando Dio per l'opera compiuta da Gesù (cfr. Lc 2,20; 8,39; 10,17; 24,43.52). Il "puro di cuore" non è colui che ha evitato situazioni di impurità secondo la legge, ma *colui che riconosce il dono gratuito di Dio malgrado la propria impurità*. Un lebbroso samaritano, straniero e impuro, senza nessun merito agli occhi della legge, diventa il modello di colui che "vede Dio" nei doni e le grazie che ci fa ogni giorno e dell'amore salvifico mostratoci in Gesù Cristo al di là dei nostri meriti.

In una generazione che vive di pretese, la sfida della fede, che in quanto cristiani siamo chiamati a vivere affinché la nostra testimonianza sia credibile, è quella di imparare *l'arte della gratitudine*. Essa è fondamentale per la vita cristiana (cf. Mt 10,8; Col 2,6-7; 3,15; 1Ts 5,18) perché porta il credente ad entrare nel rapporto di amore con Dio e a testimoniare la bellezza della beatitudine di chi vede Dio ogni giorno, anche nei fatti più bui. Non averla vuol dire vivere la fede come un peso, nella logica del merito, rendendola poco attraente per gli altri, non vivendo l'amore nella sua pienezza. Infatti, solo chi si è sentito amato gratuitamente può amare l'altro allo stesso modo (cfr. Gv 13,34).

Il v. 19 è un invito a chiunque ha sperimentato questo amore infinito: "risorgi" (*anastàs* da *anìstēmi*) e "cammina". Un incoraggiamento ad alzarsi da terra, a vivere da risorti, a non fermarsi all'inadeguatezza ma a mettersi in movimento alla sequela di Cristo verso Gerusalemme, verso il prossimo. Cristo l'ha reso possibile ed è la nostra fede a renderci partecipi di tale grazia.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Vivo con cuore grato nei confronti di Dio e dei fratelli?
2. Cosa significa per me partecipare in comunità all'Eucaristia domenicale?

Preghiera conclusiva (Sal 103,1-8)

¹ Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

² Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

³ Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

⁴ salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

⁵ sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

⁶ Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

⁷ Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

⁸ Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

*BEATI GLI OPERATORI DI PACE,
PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO
(Mt 5,9)*

La beatitudine²⁹

Operatori di Pace. Questa espressione è trasmessa in greco con l'unico termine *eirēnopoioi*, “coloro che fanno pace”; il che ci richiama al latino *pacifici* (in cui si trovano “pace” e “fare”). La beatitudine non si riferisce a persone pazienti, pacifiche, ma a quanti promuovono attivamente la concordia, la riconciliazione. Anche se l'espressione è unica nella Bibbia greca – in forma verbale ricorre in Pr 10,10; Col 1,20 –, nella letteratura rabbinica ciò è attribuito a Dio come “Colui che *fa la pace* nelle altezze dei cieli e *farà la pace* per noi e per tutto Israele” (tratto dal *Qaddish*).

Pace. Così come è intesa dalla Bibbia, è considerata innanzitutto come un dono di Dio, atteso con la venuta del Messia, il “Principe della pace” (Is 9,5). L'idea biblica di *shalòm* esprime integrità, abbondanza, floridezza e benessere totale, supera quindi la concezione moderna di pace intesa come tranquillità interiore, quiete, armonia, che è molto più psicologica e soggettiva, oppure come pace sociale per assenza di conflitti esterni. La pace è uno stato di pienezza e di integrità gioiosa, di sicurezza derivante dalla giustizia, intesa come ristabilimento dell'ordine divino (Sal 85,11-12).

Saranno chiamati. “Essere chiamati” per “essere” o “diventare” è un ebraismo, il che significa che diventeranno realmente “figli di Dio”, e come tali saranno riconosciuti (1Gv 3,1). “La beatitudine degli operatori di pace consiste nel premio di una adozione che li trasforma definitivamente in figli di Dio. Se è vero, infatti, che Dio è l'unico Padre di tutti, allora per entrare realmente a far parte della sua famiglia, non ci sarà che un modo: dimenticare tutto ciò in cui possiamo essere offesi e vivere nella pace fraterna che è frutto della carità vicendevole”³⁰.

Figli di Dio. L'adozione a figli è il più grande privilegio di Israele: “Cari gli israeliti che sono chiamati figli di Dio” (*Pirke 'Avot* 3.17; cf. Rm 8,23; 9,4); e ancora “Chi fa la pace è un figlio del mondo che viene” (*Sifra* su Nm 6,26). Il tema della figliolanza divina si ritrova poco più avanti nel discorso delle beatitudini. In Mt 5,43-45 Gesù afferma: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli». I figli del Padre celeste, sono coloro che hanno ricevuto la grazia di compiere la parola: “Amare i nemici”.

Vangelo per la liturgia domestica: l'annuncio del Risorto (Gv 20,19-28)

Gesù appare agli apostoli riuniti, a porte chiuse. La scena è ambientata a Gerusalemme ma non se ne precisa il luogo, si ipotizza il Cenacolo. Non sono presenti unicamente gli apostoli ma si parla di discepoli, questo ad indicarci che si fa riferimento ad un gruppo più esteso di seguaci di Gesù. Un luogo non precisato potrebbe quasi suggerirci che il saluto di Gesù possa continuare ad estendersi a tutte le donne e gli uomini di oggi che si trovano nel tempo del Risorto. Anche noi, ora, continuiamo ad essere in quel giorno ed in quel luogo.

²⁹ La scheda è stata preparata da d. Mattia Seu e d. Paolo Stacchiotti.

³⁰ ILARIO DI POITIERS, *Comm. Matt.* 4.8.

Egli mostra le sue mani e il suo costato dopo aver loro rivolto il saluto: “Pace a voi!”. Sembra abbastanza chiaro che non si tratta di un saluto qualsiasi. Mostrando le sue piaghe, Gesù rassicura i discepoli sulla sua identità e con le prime parole egli stabilisce un rapporto con la morte e la risurrezione. Sono proprio questi due eventi inscindibili ad essere la sorgente della pace.

Poco prima della sua passione, il Signore aveva annunciato la pace come un dono che avrebbe lasciato ai suoi discepoli. In quell'occasione, egli intende la sua pace come diversa da quella umana, quella del mondo. Gesù dice: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi” (Gv 14,27). Malgrado i ripetuti insegnamenti i discepoli sono, come ci dice il testo, *sprangati*. Giovanni, nel raccontare questa apparizione, sembra utilizzare il luogo chiuso in cui si trovano i discepoli come figura della loro situazione d'animo. Gli avvenimenti a cui hanno assistito lascerebbero atterrito chiunque. Così la loro stessa vita appare bloccata dalla paura, dal dubbio, dall'incomprensione di quanto accaduto. Ed ecco che Gesù appare, proprio in mezzo a loro. Entra nel luogo chiuso in cui si trovano così come quotidianamente entra nei luoghi chiusi del nostro presente, per annunciare la pace. La pace che il Risorto offre non rimane unicamente dono di quel giorno e di quel tempo, ma si realizza quotidianamente nelle nostre paure, nel nostro peccato, nelle nostre debolezze. Sono questi i luoghi di cui il mondo prova vergogna, che noi stessi spranghiamo ed in cui nessuno saprebbe e vorrebbe entrare per portare la pace. Solo il Risorto può abitarli pienamente senza alcun imbarazzo tutt'altro vi entra nel mezzo, si pone al centro. Ecco perché la sua pace è diversa.

Se quella di Gesù allora è un'altra pace, diversa da quella mondana, come differenziarle? Come dà la pace il mondo? Se pensiamo ai conflitti, le guerre si concludono, di solito in due modi: o con la sconfitta di un contendente, oppure con un trattato di pace. Invece, come dà la sua pace il Signore? San Paolo afferma che la pace di Cristo è “fare di due, uno”, annullare l'inimicizia e riconciliare. “[Cristo] infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne” (Ef 2,14). La strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua croce, come dice altrove lo stesso Apostolo. “[Ha] pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli” (Col 1,20).

I segni della Passione non raccontano solo quanto è grande Dio ma quanto siamo importanti noi per Lui, fino a che punto è potuto arrivare per amore nostro. Il gesto di Tommaso assume così un altro valore. Non solo di colui che ha bisogno di toccare per credere di avere davanti il Risorto ma di colui che ha bisogno di toccare per credere fin dove può spingersi l'amore di Cristo per noi. Spesso accade, quando si è tanto amati, di non “crederci” fino in fondo.

Dunque è Cristo il *pacificatore*, l'operatore di Pace, perché è colui che ha rappacificato cielo e terra, non solamente facendo da mediatore, ma mettendosi in gioco, cioè consegnando la propria vita, versando il suo sangue sul patibolo. Così recita un detto attribuito a san Basilio il Grande: “Chi ci insegnerà la bellezza della pace? L'artigiano stesso della pace. Egli ha stabilito la pace con il sangue della sua Croce tra le cose del cielo e della terra”³¹.

Ecco, la croce è veramente il segno della pace, la pacificazione tra il cielo e la terra, il ponte (cf. Gen 9,16; Eb 13,20-21), la scala di Giacobbe (cf. Gen 28,12; Gv 1,51), sul cui asse verticale è rappresentata la comunione tra cielo e terra e sull'asse orizzontale la comunione tra i fratelli. La pace è stata annunciata (cf. Lc 2,14), si è realizzata in Gesù ed è giunta fino a noi.

Dio ci ha riappacificati quando eravamo nemici a causa dei nostri peccati (Rm 5,10). Eravamo nemici di Dio e tra di noi, ma Cristo ha perdonato i nostri peccati, ha distrutto il debito, ciò che noi dovevamo pagare a causa dei nostri conflitti, delle nostre guerre e delle ferite che abbiamo inferto. In Cristo abbiamo la

³¹ E. Bianchi “*Idee. Pace, le Chiese in prima linea*”, Avvenire (3 settembre 2014); <https://www.avvenire.it/agora/pagine/pace-chiese-in-prima-linea>.

speranza certa che la Pace divina, dal momento che si è incarnata, è morta, è risorta e ha cercato chi l'aveva rinnegata, è ancora potente e in grado di rappacificare noi per convertirci in suoi efficaci strumenti. Se Cristo è Risorto anche noi siamo Risorti con lui e per questo come discepoli siamo beati poiché possiamo essere da figli segno di Gesù Cristo, segno della sua pace. "Se vuoi la pace, prepara la pace"³². Lasciamo che lo Spirito Santo fruttifichi in noi (Gal 5,22).

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Sono presente nel quartiere, nel posto di lavoro, nella comunità con un atteggiamento positivo, da costruttore di pace?
2. Nel discernimento comunitario privilegio le vie della pace o alimento i conflitti?

Pregiera conclusiva (Sal 85,11-14)

¹¹ Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno.

¹² Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo.

¹³ Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto;

¹⁴ Giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracceranno il cammino.

³² Ribaltando il motto latino *vis pacem, para bellum*, Paolo VI, Omelia per la solennità della Madre di Dio, Domenica 1° gennaio 1977.

*BEATI I PERSEGUITATI PER LA GIUSTIZIA,
PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI
(Mt 5,10)*

*La beatitudine*³³

Perseguitati. I per-seguitati sono “inseguiti per un motivo”, non sono lasciati in pace. Questo inseguimento può avvenire per diverse ragioni: «Non sono solo i martiri ad essere perseguitati; anche molti altri sono perseguitati per aver aiutato chi ha subito un torto o semplicemente per ogni virtù che possiedono. (...) Anche i ladri e gli assassini sono perseguitati, ma non sono beati»³⁴.

Giustizia. Nel contesto biblico non è primariamente l'equità sociale, ma il compimento della volontà di Dio, che richiede un atteggiamento di fede (Gen 15,6); di osservanza (Gen 18,19) e di discernimento (Mt 1,19-24). Nell'Antico Testamento spesso viene espressa con la parola fedeltà e/o verità. Gesù pratica la giustizia (Mt 3,15) essendo fedele alla verità della Sua identità di Figlio di Dio in tutto e per tutto nella piena adesione alla volontà del Padre. Quindi, i perseguitati per la giustizia che sono beati sono coloro che cercano di vivere nella verità e nella fedeltà davanti a Dio, e vengono osteggiati in questa ricerca proprio a causa di essa.

Regno dei cieli. L'espressione “Regno dei Cieli” è peculiare a Matteo, che pur conosce l'espressione “Regno di Dio”³⁵ utilizzata dagli altri Sinottici. Probabilmente sottolinea l'annuncio di Gesù in continuità con la profezia di Daniele: «Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre» (Dn 2,44). Gesù annuncia questo Regno non come una realtà solo futura, i perseguitati già ne fanno parte: accettando con serenità (“beatitudine”) la persecuzione che patiscono a causa della loro adesione a Cristo dimostrano di vivere già ora in una realtà che supera quella terrena: «(i Cristiani), pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo [in cui si trovano], si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. (...) Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati»³⁶.

Anche Paolo ricorda a Timoteo: «tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (2Tm 3,12). Insieme ai poveri in spirito della prima Beatitudine (Mt 5,3), i perseguitati per la giustizia sono gli unici che vivono la realtà già presente del Regno dei cieli. Non si tratta quindi di un paradiso ultraterreno da guadagnare, ma di un modo di vivere divino che si comincia a vivere per grazia proprio nella realtà presente:

Il Regno dei cieli è il contrario delle cose superflue che offre il mondo, è il contrario di una vita banale: esso è un tesoro che rinnova la vita tutti i giorni e la dilata verso orizzonti più vasti. Infatti, chi ha trovato questo tesoro ha un cuore creativo e cercatore, che non ripete ma inventa, tracciando e percorrendo strade nuove, che ci portano ad amare Dio, ad amare gli altri, ad amare veramente noi stessi. Il segno di coloro che

³³ La scheda è stata elaborata da d. Rafael Starnitzky

³⁴ TEOFILATTO DI OCRIDA, *Commento al Sermone sulla Montagna*.

³⁵ Mt 12,28; 19,24; 21,31.43.

³⁶ Lettera a Diogneto, V, 4.10-11.

camminano su questa strada del Regno è la creatività, sempre cercando di più. E la creatività è quella che prende la vita e dà la vita, e dà, e dà, e dà... Sempre cerca tanti modi diversi di dare la vita³⁷.

Alcuni esempi di personaggi biblici perseguitati per la giustizia: 1Re 18–19 (Il Profeta Elia perseguitato da Gezabele), Amos 7 (Il Profeta è osteggiato), Ger 37–43 (le vicende di Geremia durante l’assedio e la caduta di Gerusalemme), Dan 3 (i tre giovani nella fornace ardente) e 6 (Daniele nella fossa dei leoni), 2Mac 6–7 (la persecuzione Seleucida ed il martirio di Eleazaro e dei Sette Fratelli).

Vangelo per la liturgia domestica: Gesù e lo Shabbat (Gv 5,1-18)

Una festa dei Giudei. L’uso di questo termine è fuorviante, perché nel linguaggio corrente esso viene identificato con “gli Ebrei”, mentre nel contesto del tempo di Gesù molto probabilmente indica una specifica corrente di Ebraismo in concorrenza con altre, denotata fra l’altro da un calendario proprio (per cui “una festa dei Giudei”, cioè secondo il calendario di questo gruppo, distinto dal calendario usato da altri gruppi ebraici).

Alzati, prendi la tua barella e cammina. Gesù guarisce il paralitico con la sola Sua Parola, senza bisogno di immergerlo nelle acque. L’imperativo “alzati, prendi la tua barella e torna a casa/cammina” si trova anche nelle altre guarigioni di paralitici descritte dai sinottici³⁸, mentre “alzati” da solo richiama la resurrezione³⁹. Il portare la barella potrebbe essere un segno profetico in vista di Ger 17,19-27, passo nel quale all’osservanza stretta del sabato è collegata la promessa del Re Davidico ormai presente nella persona di Gesù.

Quel giorno però era un sabato. Non è chiarissimo se si tratta del settimo giorno della settimana oppure di un giorno particolare nel quale venivano applicate le regole del riposo sabbatico⁴⁰. Tutte le correnti ebraiche del tempo di Gesù concordavano sull’importanza del Sabato, ma si distinguevano nel modo di osservarlo⁴¹, per esempio riguardo alla domanda se ed a quali condizioni era lecito trasportare qualcosa da un dominio ad un altro (la piscina si trovava fuori dalla città di Gerusalemme, ma non è chiaro se era inclusa o no nel perimetro nel quale è lecito trasportare cose). Facendo portare al paralitico guarito la propria barella Gesù non viola necessariamente il comandamento del riposo sabbatico, ma potrebbe porsi in contrasto con specifiche interpretazioni dello stesso.

Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio. Gesù non afferma che la malattia è una punizione per il peccato, ma mette il paralitico in guardia, come anche l’adultera⁴², dalle reali conseguenze del male che è sempre distruttivo.

Per questo i Giudei perseguitavano Gesù. O Gesù è un dissacratore che presume un’autorità che non gli compete, nel qual caso è giusto punirlo; oppure è veramente chi pretende di essere: qualcuno che agisce con autorità divina.

Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco. Il Sabato ricorda la creazione originale ed anticipa il sabato escatologico, quando tutta la creazione redenta riposerà in Dio. Fino a quel momento l’opera della Creazione e della Redenzione sono continuamente in atto, cioè anche Lui è all’opera. Gesù non propone un

³⁷ PAPA FRANCESCO, *Angelus*, 26 luglio 2020.

³⁸ Mt 9,5-6, Mc 2,9-11; Lc 5,24.

³⁹ Mc 5,41-42; Lc 8,54-55; Ef 5,14.

⁴⁰ Cfr. Lv 23,27-32, nel quale il giorno dell’Espiazione è chiamato “sabato” – anche qualora non coincida con il sabato settimanale!

⁴¹ Un esempio antecedente di 160 anni a Gesù si trova in 1Mac, 29-44.

⁴² Gv 8,11.

relativismo nel quale tutto è permesso, ma invita a vivere realmente sotto la Sua signoria di Figlio di Dio. Riguardo all'operare continuo di Dio la tradizione rabbinica osserva:

Dio si riposa dal lavoro [della creazione], ma non dall'operare con i malvagi e i giusti, (...) come sappiamo che opera con i giusti? Perché è detto: "Quanto è grande la tua bontà, Signore! La riservi per coloro che ti temono, la operi, davanti ai figli dell'uomo, a chi in te si rifugia" (Sal 31,20)⁴³.

I Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre. La persecuzione si manifesta nella volontà di uccidere Gesù perché si fa uguale a Dio, pretesa insopportabile, a meno che non sia vera.

Domande per la consultazione sinodale

Le domande qui riportate sono ispirate ai nuclei tematici del questionario CEI.

1. Come cristiano mi sento libero di parlare nella verità, in modo disinteressato oppure temo di essere osteggiato?
2. Come credente, nei vari ambiti della società, sono osteggiato o discriminato per la mia fedeltà a Cristo e alla sua Parola?

Pregliera conclusiva (Tb 13,2-4.8-9)

² Benedetto Dio che vive in eterno,
benedetto il suo regno;
egli castiga e ha compassione,
fa scendere agli inferi, nelle profondità della terra,
e fa risalire dalla grande perdizione:
nessuno sfugge alla sua mano.

³ Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle nazioni,
perché in mezzo ad esse egli vi ha disperso

⁴ e qui vi ha fatto vedere la sua grandezza;
date gloria a lui davanti a ogni vivente,
poiché è lui il nostro Signore,
il nostro Dio, lui il nostro Padre,
Dio per tutti i secoli.

⁸ Io gli do lode nel paese del mio esilio
e manifesto la sua forza e la sua grandezza a un popolo di peccatori.

Convertitevi, o peccatori, e fate ciò che è giusto davanti a lui;
chissà che non torni ad amarvi e ad avere compassione di voi.

⁹ Io esalto il mio Dio, l'anima mia celebra il re del cielo
ed esulta per la sua grandezza.

⁴³ Bereshit Rabba XI,10. Il verbo "operare" è tradotto "dispensare" nella traduzione CEI 2008.

CAMMINO SINODALE – PARTE OPERATIVA

Il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. E quindi parliamo di Chiesa sinodale, evitando, però, di considerare che sia un titolo tra altri, un modo di pensarla che preveda alternative. ... La parola "sinodo" contiene tutto quello che ci serve per capire: "camminare insieme". (Papa Francesco)

ASCOLTO DI DIO E ASCOLTO DEI FRATELLI

Il cammino sinodale punta a creare lo "spazio" in cui emerga la voce dello Spirito Santo e non la nostra voce. La voce dello Spirito risuona attraverso l'ascolto della Parola di Dio e attraverso l'ascolto dei fratelli, quando la comunità cristiana si riunisce e compie un discernimento comunitario su ciò che vive, su ciò che ascolta, sulla storia umana che abita. L'ascolto comunitario dello Spirito è reso possibile dalla cura di due condizioni ecclesiali indispensabili (e a sua volta le alimenta):

Il Popolo di Dio si riunisce per ascoltare la sua Parola che illumina la vita

In questo primo anno di cammino sinodale vogliamo tutti ricollocarci sotto il primato della Parola di Dio: per questo viene proposto alle comunità cristiane *un cammino sulle Beatitudini, collegate alla narrazione di un incontro di Gesù con un personaggio evangelico*. Questo itinerario spirituale di otto incontri (uno per beatitudine) è il "luogo" in cui avviene anche la consultazione sinodale: lì si affrontano l'interrogativo fondamentale e le domande che lo articolano, suddivise in dieci temi. Perché le Beatitudini? Va ricordata la parola del Papa a Firenze: "Le Beatitudini sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente". Gli incontri sinodali quindi, assembleari o di gruppo, partiranno sempre dall'ascolto della Parola delle Beatitudini e verranno custoditi dal clima creato da questo ascolto, un clima di attenzione a ciò che "lo Spirito dice alle Chiese". In alternativa alle Beatitudini può essere vissuto *un itinerario sugli Atti degli Apostoli, anche se in realtà l'anno scorso molti brani degli Atti (collegati ai capitoli del libro "Senza di Lui non possiamo far nulla") sono stati meditati sia nel cammino di formazione dei sacerdoti nei settori sia in quello delle équipes pastorali*

La Chiesa diventa sempre più un luogo di incontro cordiale e di accoglienza reciproca in cui possono nascere fiducia ed amicizia.

Per poter aiutare tutti a percepire che si sta "camminando insieme" è necessario realizzare momenti assembleari in cui tutta la comunità cristiana (diocesana, parrocchiale, ecc.) si riunisce, prega, ascolta la Parola, e porta avanti il discernimento comunitario mettendosi in ascolto di tutti i suoi componenti, senza "togliere la parola" a nessuno; questo favorirà senz'altro le relazioni fraterne. Ma nello stesso tempo, in continuità con gli anni pastorali precedenti, la comunità cristiana coltiverà il dialogo con chi ordinariamente non partecipa alla sua vita: i cristiani non praticanti, le persone non cristiane e non credenti. Lo Spirito Santo farà sentire la sua voce attraverso questi incontri, interpretati alla luce della Parola di Dio. La comunità cristiana è ben consapevole che tutto può essere il canale di cui Dio si serve per parlarci: ciò che ascoltiamo dagli altri dentro e fuori la Chiesa, ciò che sperimentiamo nella vita, il grido che sale dai poveri, la crisi della pandemia che abbiamo *attraversato*, le vicende della storia in cui siamo inseriti, la memoria delle luci e delle ombre della Chiesa a cui apparteniamo...

Cammino sinodale significa quindi camminare insieme come Popolo, sotto la Parola di Dio, in compagnia di tutti gli uomini, in ascolto dello Spirito che ci spinge nella direzione del compimento del regno. Ecco perché la sinodalità

non è “il programma di quest’anno” ma è una dimensione costitutiva, essenziale e permanente della Chiesa, che “non ha alternative”, come ci ha detto Papa Francesco il 18 settembre

SINODALITÀ: L’ASCOLTO RECIPROCO DEI CRISTIANI

La consultazione sinodale avviene in tutta la Chiesa locale, a tutti i livelli: diocesano, in parrocchia e tra parrocchie, nel presbiterio e nel diaconato, nelle cappellanie, negli istituti religiosi, in tutte le comunità, gruppi, associazioni, movimenti...

In Diocesi:

Dopo l’incontro del 18 settembre con Papa Francesco, in Aula San Paolo VI, e la solenne apertura del Sinodo Universale il 10 ottobre nella Basilica di San Pietro, che per noi coincide con l’inizio del cammino sinodale della Diocesi di Roma, ecco i passi che compiremo a livello diocesano:

costituzione di un’équipe diocesana, come previsto dal vademecum del Sinodo dei Vescovi, guidata da due referenti: la sua funzione consiste nel coordinare il cammino sinodale in sinergia con il cardinale Vicario e il consiglio episcopale. L’équipe sarà punto di riferimento per tutte le parrocchie e per tutte le comunità, dando informazioni e accompagnando la realizzazione del cammino; al termine, ricevuti i contributi entro la metà di marzo, consegnerà la sintesi alla CEI entro la fine dello stesso mese

il cammino sinodale viene “lanciato” prima di tutto nell’incontro di settore con i sacerdoti e i diaconi, compresi i cappellani; poi alle parrocchie e alle varie comunità tramite la diffusione tra i fedeli del “Messaggio” della CEI (uscirà il 12 ottobre), attraverso i social della Diocesi, e in particolare con un video di 10 minuti preparato dal nostro ufficio comunicazioni sociali.

C’è poi il lancio della consultazione sinodale alla città di Roma, tramite la presentazione della “Lettera alle donne e agli uomini di buona volontà” della CEI in occasione di una conferenza stampa o di un comunicato

In Parrocchia:

Bisognerà prima di tutto vedersi con l’équipe pastorale parrocchiale per organizzare il cammino sinodale in parrocchia.

Una domenica di fine ottobre e di inizio novembre può essere l’occasione per proporre a tutti il cammino sinodale: durante l’omelia o al termine della celebrazione si spiega il senso del percorso sinodale, si inseriscono delle specifiche intenzioni nella preghiera dei fedeli, si distribuisce il Messaggio della CEI all’uscita dalla celebrazione, si diffonde tra i parrocchiani e nei gruppi degli operatori pastorali il video e lo si mette nel sito della parrocchia.

Fulcro di questa fase è l’incontro di discernimento comunitario in piccoli gruppi; infatti

Perché la consultazione sinodale sia efficace, è fondamentale in ogni comunità la scelta di suddividersi in piccoli gruppi di confronto (6-10 persone). Così la condivisione sarà più profonda e permetterà a tutti di dare davvero il proprio contributo.

L’INCONTRO DI DISCERNIMENTO COMUNITARIO

Si possono realizzare una o più assemblee parrocchiali. Si comincia tutti insieme invocando lo Spirito Santo e ascoltando la Parola di Dio attraverso la scheda delle Beatitudini/incontri di Gesù. A questo punto ci si divide nei piccoli gruppi, cercando di “mescolare” i parrocchiani di diverse appartenenze e di diverse età. Uno dei membri dell’équipe o del consiglio pastorale farà da moderatore del piccolo gruppo. Il discernimento comunitario dei piccoli gruppi durerà circa un’ora e avrà questa dinamica (il vademecum parla di “conversazione spirituale”):

Lettura delle domande della scheda biblica e tempo di silenzio per riflettere

primo momento di condivisione: ognuno racconta agli altri in un massimo di tre minuti la propria riflessione; il moderatore controlla che tutti ascoltino senza commentare

tempo di silenzio

secondo momento di condivisione di ciò che ci ha colpito negli interventi degli altri

terzo momento: cosa lo Spirito Santo ci sta suggerendo? Quali passi fare nella direzione di una maggiore sinodalità?

Utilizzando tutte le otto schede (una per Beatitudine) si affrontano alcune domande fondamentali previste dal *vademecum per la consultazione sinodale*, ma riviste e riadattate nel contesto della scheda biblica. In fondo al sussidio si troveranno comunque le domande complete, così come formulate nel questionario del *vademecum della segreteria del Sinodo dei Vescovi*.

Sono quindi previsti otto incontri. Alcuni possono essere svolti riunendo prima tutta la comunità in assemblea e poi dividendosi, altri possono essere realizzati direttamente nel piccolo gruppo, il quale affronterà le domande sempre nel contesto della preghiera e dell'ascolto della Parola delle Beatitudini. Comunque il piccolo gruppo può ritrovarsi tutte le volte che vuole, per esaminare le altre domande della consultazione sinodale non contenute nelle schede delle Beatitudini ma presenti al termine del sussidio.

Ci sembra più opportuno che il piccolo gruppo rimanga invariato nei suoi componenti, per garantire una condivisione sempre più profonda. Comunque, è ovviamente possibile in ogni momento "rimescolare le carte" e organizzare nuovi gruppi.

IL CAMMINO E IL SERVIZIO DELLE Équipe

L'équipe pastorale, eventualmente insieme al consiglio pastorale, viene preparata per animare tutto il processo. In particolare lungo l'anno sarà chiamata a:

aiutare a costituire in parrocchia i gruppi da 6-10 persone (possibilmente trasversali) per la consultazione sinodale formarsi alla funzione di moderatore di questi gruppi; il ruolo consiste nel motivare e far osservare le regole spirituali dell'ascolto per il discernimento comunitario.

promuovere la consultazione sinodale "in ascolto di tutti" (cfr. sotto), fornendo l'apposito questionario

Raccogliere e sintetizzare tutte le risposte alla consultazione sinodale, tenendo conto dei dieci nuclei tematici

L'incontro mensile di formazione delle équipes pastorali (su canale NSL e diretta facebook), con l'aiuto di don Fabio Rosini, servirà a sostenere il loro servizio, sia a livello delle motivazioni che dell'operatività.

Alcune precisazioni:

Non è necessario che tutti i gruppi affrontino tutte le domande del sinodo, ma è bene che ognuno posseda comunque il questionario completo, in modo da poter rispondere individualmente, se vuole, anche alle domande che il suo gruppo non affronta. I contributi individuali e di gruppo possono essere anche inviati attraverso messaggi audio e video (specie tra i giovani); ci sarà anche una piattaforma diocesana disponibile a raccogliervi e rilanciarli. Tenere però conto che l'équipe pastorale parrocchiale, incaricata della sintesi dei contributi, dovrà necessariamente presentare un testo scritto alla Diocesi, senza allegati audio e video. Per favorire i contributi individuali, per chi non ha la possibilità di partecipare ad un gruppo, si pensi alla distribuzione del questionario fuori dalle chiese in una domenica fissata con restituzione in parrocchia. L'équipe parrocchiale raccoglierà tutti i contributi, e preparerà la sintesi, da inviare ai referenti diocesani entro la metà di marzo.

Presbiteri e diaconi:

Gli incontri di settore partiranno dalle schede bibliche sulle "Beatitudini/incontri di Gesù" e dalle domande per il discernimento comunitario. I momenti formativi per i sacerdoti possono quest'anno essere riservati alla prefettura, invitando un esperto o partendo da un testo scritto (i temi possono essere ad esempio: *Sinodo e sinodalità*, *il Popolo di Dio*, *la presenza e l'azione dello Spirito nei non battezzati*, *il sensus fidei e l'unzione*, *il discernimento spirituale comunitario*,

ecc.). Per i diaconi: l'incontro mensile di lectio sarà riservato all'incontro con le schede delle Beatitudini e al gruppo sinodale; l'incontro mensile di formazione sarà dedicato al tema della Chiesa sinodale.

Nelle comunità religiose: istituti religiosi, società di vita apostolica, ecc.

È importante che i religiosi partecipino ai momenti di riflessione sinodale previsti nelle parrocchie; apportando il loro specifico contributo. Tuttavia è opportuno che ogni comunità religiosa trovi il tempo per il confronto all'interno delle comunità stesse, magari sulle domande del sinodo che più interessano. Sarebbe auspicabile anche realizzare incontri tra membri delle comunità della stessa zona territoriale per una condivisione su come percepiscono la loro presenza nel quartiere e provare a chiedersi cosa la gente del quartiere attende dalle comunità religiose.

Nelle cappellanie:

Sarebbe opportuno attivare gruppi di ascolto nelle varie cappellanie: ospedaliere, universitarie, carcerarie, etniche. Sarà bene adattare le domande del questionario o aggiungerne altre in modo che siano utili per lo scopo. Anche qui è bene che i moderatori partecipino a degli incontri formativi di preparazione, magari gli stessi delle équipes pastorali parrocchiali con don Fabio Rosini. È importante far convergere gradualmente le comunità etniche nell'incontro sinodale parrocchiale, anche in vista della veglia di preghiera di prefettura da tenersi sabato 28 maggio (Ascensione di Gesù) insieme con i cristiani delle comunità etniche del territorio

Nelle associazioni e movimenti laicali non parrocchiali

È importante che le realtà ecclesiali inserite in parrocchia partecipino ai momenti sinodali della loro comunità; le aggregazioni laicali che non hanno una struttura parrocchiale sono invitate ad inviare il loro prezioso contributo.

Al termine del cammino sinodale verrà organizzata un'assemblea diocesana per la presentazione delle riflessioni raccolte, alla presenza del Papa (data possibile: ad aprile, prima o dopo Pasqua).

SINODALITÀ: IN ASCOLTO DI TUTTI

Nell'arco dell'anno è importante trovare occasioni di incontro con chi non partecipa alla vita della comunità, o perché cristiano non praticante o perché credente di altre religioni o perché non credente. Il farsi vicini a queste persone, il dialogo, il prendere sul serio il loro punto di vista (anche quando è critico verso la fede o la Chiesa), testimonia il coraggio di una comunità cristiana capace di "prendere l'iniziativa", di accogliere e coinvolgersi, di mettersi in discussione.

Questo dialogo che siamo tutti invitati a stabilire, può avvenire ovunque, con le persone che incontriamo abitualmente, nelle case, nei luoghi di lavoro, a scuola, tra vicini di casa, lì dove la gente vive; oppure invitando delle persone in parrocchia e condividendo momenti di accoglienza ed amicizia. Saremo noi a valutare in che modo e in che circostanza creare tali occasioni di dialogo. L'ascolto di "tutti" dovrà tenere presente lo stile relazionale con il quale accostiamo l'altro e ci lasciamo accostare.

L'ascolto può essere realizzato da tutti i cristiani, non solo dall'équipe e dagli operatori pastorali; i destinatari possono essere incontrati singolarmente o in piccoli gruppi (ad esempio: i genitori dei bambini del proprio gruppo di catechesi, o i ragazzi di una classe insieme con il loro professore di religione, ecc.).

Ricordiamo che si tratta di un incontro spirituale, non di una indagine sociologica o di un'azione mossa dall'ansia di sapere cosa si pensa della Chiesa. Sarà una vera e propria azione missionaria da vivere sospinti dallo Spirito Santo e

pronti a cogliere la luce e il frammento di speranza che circola nel cuore di tutti. A questo punto, quando si è accostata una persona, e si percepisce la disponibilità all'ascolto reciproco, occorre che chi prende la parola tenga presenti nel proprio cuore tre domande da non esplicitare necessariamente ma da far emergere nel dialogo: "Come stai?"; "Come vivi la tua relazione con Dio?"; "Come ti senti nei confronti della Chiesa?". Se avremo posto questo incontro nelle mani dello Spirito Santo, saremo solo degli strumenti della sua azione. Ritornando dall'incontro, in una breve sintesi, facendo tesoro di quanto emerso dovremo raccogliere gli aspetti esperienziali da comunicare al referente della equipe pastorale.

Tra i diversi interlocutori ai quali ci rivolgiamo potrebbero esserci:

i cristiani battezzati credenti e non praticanti (una fetta enorme di cristiani rispetto al 5% di cui parlava il Papa nel discorso del 18 settembre 2021);

i cristiani battezzati di altre confessioni cristiane;

i non credenti battezzati che hanno ricevuto l'iniziazione cristiana nella fanciullezza;

i non credenti non battezzati;

i credenti di altre religioni.

AMBIENTI SPECIFICI DI ASCOLTO

Quando il dialogo avviene in ambienti specifici (ad es. famiglie, giovani, scuola, malati, mondo del lavoro, persone indigenti ecc.) è possibile favorire il confronto avvalendosi delle domande elaborate dai relativi Uffici pastorali della Diocesi.

Occorre ancora una volta specificare che le domande che seguono sono solo indicative e che ognuno è chiamato a fare discernimento, con creatività, in base alle singole situazioni per decidere se ispirarsi alle domande proposte oppure no.

Ascolto dei poveri e degli emarginati.

Con riferimento all'ascolto dei poveri e degli emarginati siamo invitati a cogliere l'opportunità di incontrare le persone là dove sono invece di concentrare l'ascolto nei luoghi, con le modalità ed i tempi attuali. Un'altra opportunità da cogliere è di riflettere sullo stile della relazione: non "fare per", in cui c'è un rapporto di verticalità tra chi dà e chi riceve, ma dove è fondamentale "fare con". Non "fare" ma imparare ad "essere insieme" per costruire un "NOI" comune, frutto di rispetto e riconoscimento vicendevoli. La Pastorale dei poveri e degli emarginati mira, con l'ascolto sinodale, non tanto a riconoscere il bisogno della persona, ma a riconoscere la persona, ed insieme riconoscersi come popolo in cammino, desideroso di rinnovarsi per tornare a trasmettere in modo credibile il senso e il sapore della vita come facevano le prime comunità cristiane.

Le domande proposte sono solo delle tracce su cui "modellare" la conversazione affinché l'incontro non si trasformi in un interrogatorio o in una fredda indagine, ma costituisca lo spunto per un coinvolgimento empatico e l'inizio di una relazione.

In particolare, tutti coloro che vivranno il servizio di ascolto dei poveri e degli emarginati, potrebbero riflettere su alcune domande:

"Come vivono le persone accanto a noi? Sentono che la nostra vicinanza li sostiene? Nei percorsi delle nostre comunità cristiane riusciamo a vivere incontri con persone ai margini, con persone di lingue e culture diverse? Che esperienze abbiamo? Siamo riusciti a trasmettere loro vicinanza?"

Nel nostro incontrare i poveri e gli emarginati invece, le domande, da semplificare all'occorrenza, potrebbero essere scelte tra le seguenti considerando che l'obiettivo è quello di far arrivare alla Città e alla Diocesi, la voce dei senza voce.

"Vorremmo farti arrivare un messaggio semplice: Tu sei importante per noi, lo sai? Siamo un'unica famiglia umana, anche tu ne fai parte. Come possiamo crescere insieme in questa consapevolezza e impegnarci nel realizzarla? Pensi che le istituzioni e la Chiesa di Roma lavorando insieme possano trovare nell'incontro con persone che non hanno voce e con persone di culture diverse, la forza e la motivazione per rinnovare la città, facendone un luogo più giusto e solidale? Cosa potremmo fare insieme? Frequenti la Chiesa? Se sì, questo rapporto come ti ha cambiato? Cosa

vorresti dire alla chiesa di oggi? Quali sono le tue aspettative? Nella tua personale esperienza di fede, la Chiesa è stata Madre? E' stata un porto sicuro dove approdare, essere accolto, accudito, e confortato nella preghiera comune? Se così non è stato, cosa lo ha impedito secondo te? Che difficoltà vivi nella nostra comunità? Dove trovi le resistenze più forti che non ti permettono di avere una vita buona, dignitosa, serena? Cosa possiamo fare insieme per superare questi ostacoli?"

Ascolto dei giovani.

Il Servizio per la Pastorale giovanile propone tre grandi temi di riflessione da poter usare come tracce: 1) Giovani e spiritualità, 2) Giovani ed appartenenza ad una comunità e 3) Giovani e rapporto con se stessi. Per improntare un dialogo su tali temi possono essere prese in considerazione le seguenti domande:

1) Giovani e spiritualità:

- Momenti- Qual è stato il momento più brutto della tua vita? E il momento più bello?

- Senso - Le cose che accadono nella nostra vita hanno un senso?

- Spiritualità - Come vivi la spiritualità?

- Colpa - Quando qualcosa va male, con chi te la prendi? Te la prendi mai con Dio?

2) Giovani ed appartenenza ad una comunità:

- Autorità - Cos'è l'autorità? Ed è più una cosa buona o una cosa cattiva?

- Problema - Se avessi un problema serio a chi ti rivolgeresti tra un genitore, un professore, un prete, un medico (psicologo)?

- Comunità - Ti senti parte di una qualche comunità? Di che tipo (cittadina, scolastica, ecclesiale...)?

- *Orfananza* - Ti senti orfano di figure di riferimento credibili? E dove più manca questa credibilità secondo te?

3) Giovani e rapporto con se stessi:

- Emozioni - Quali sono i sentimenti più comuni? Qual è la differenza tra emozioni e sentimenti? E' possibile controllare i sentimenti? Esiste un "alfabeto delle emozioni"?

- Covid -Ad un anno dall'inizio del Covid, come stai?

- Paura - Hai avuto veramente paura in questi mesi?

- Futuro - Come vedi il futuro in questo momento?

- Sogni - I tuoi sogni sono cambiati?

Ascolto di alunni ed universitari.

L'ascolto dei giovani deve avvenire tenendo conto dei contesti specifici nei quali avviene il dialogo con loro. A questo proposito l'Ufficio per la Pastorale scolastica e il Servizio per la Cultura e l'Università, pensando a ragazzi delle Scuole Secondarie di Secondo Grado e ai giovani degli Atenei presenti sul territorio, propongono poche domande molto aperte al fine di lasciare ampio spazio di risposta agli interlocutori nell'ottica di un approfondimento dialogico a partire da un approccio *maieutico*.

Tali domande sono:

a) Cosa vorresti dire e chiedere alla Chiesa?

b) Cosa vorresti dire e chiedere a Dio?

Ascolto dei malati.

L'esperienza della malattia è tale da incidere sulla condizione esistenziale stessa di chi la vive. Per questo L'Ufficio per la Pastorale della Salute non propone generiche questioni da trattare con l'interlocutore ma domande che tengono realisticamente conto di come l'esperienza della sofferenza incida nella relazione con Dio:

1) Il tuo rapporto con Dio è cambiato con il sopraggiungere della malattia? Ti senti in conflitto o in maggiore intimità con Lui?

2) Nella "nuova" prospettiva che stai vivendo come malato, è cambiato il tuo rapporto con la Chiesa e la comunità parrocchiale? Ti senti supportato oppure meno coinvolto?

3) Probabilmente ti sei posto delle domande su quanto stai vivendo...riesci a dare un senso a tutto questo?

Ascoltare chi lavora.

Il Servizio della Pastorale Sociale e del lavoro, pensando all'ascolto dei lavoratori e di tutti coloro che, a vario titolo, prestano un servizio alla collettività, ha declinato alcuni temi tenendo conto delle tracce di percorso proposte dalla CEI per il cammino sinodale delle Diocesi italiane. In questo caso le risposte alle domande servono per offrire indicazioni utili che potranno essere tenute presenti da chi si accosta all'esperienza dell'ascolto negli ambienti di vita. In particolare si sottolinea l'importanza di narrare - da parte delle differenti realtà lavorative - come si è presenti sul territorio al fine di creare relazioni e trasformare le proprie azioni in un'esperienza collettiva di Chiesa e di Città. L'obiettivo dovrebbe essere quello di sviluppare una visione sempre più sinodale, consapevole e allargata.

1) I compagni di viaggio.

Che tipo di attività è presente nel territorio?

Produzione Agricola, Commercio Equo, Orti urbani, Mercati contadini, Gruppi d'acquisto solidali, Servizio ristorazione o mensa, Campagne di sensibilizzazione, Riutilizzo e Riciclo, Turismo responsabile, Produzioni eco-compatibile, Cooperazione o Solidarietà internazionale, Sostegno al lavoro giusto e dignitoso, Abitare eco-compatibile, Finanza Etica, Mobilità sostenibile /ciclofficina, Accoglienza diffusa, Formazione.

2) Ascoltare.

Quali sono i destinatari dei vostri servizi ?

Tutti, Donne, Uomini, Giovani, Minori, Anziani, Persone con disabilità, Migranti, Richiedenti Asilo, Senza fissa dimora, Rifugiati e Rifugiate.

3) Corresponsabilità nella missione.

Quali servizi parrocchia e/o territorio offrono alle persone?

Sportivi, Culturali, Spazi collettivi/Coworking, Dopo Scuola, Ludoteca, Spazi accoglienza, Servizi di base (docce, mense, etc), Tutela diritti (lavoro, violenza domestica ...), Centro Ascolto, Oratorio, Servizi Legali, Ambulatorio, Centro anziani, Emporio della solidarietà.

4) Dialogare nella chiesa e nella società

Con chi collaboriamo?

Municipio, Associazioni, Reti, Comunità parrocchiali, Enti religiosi.

5) Discernere e decidere.

Quali sono i progetti futuri su cui vorreste orientare il vostro lavoro?

Osservazioni.

Qualsiasi tipo di esperienza porta con sé entusiasmo, fatiche e opportunità. Fermarsi per poterla verificare offre la possibilità di nuovi slanci e di nuove prospettive. A questo proposito ci possono aiutare le seguenti domande:

- ✓ Quali sono gli aspetti positivi dell'esperienza (lavorativa, di servizio, formativa ecc) che vivi/hai vissuto?
- ✓ Quali aspetti particolarmente problematici che incontri/hai incontrato?
- ✓ Quali potenzialità pensi di sviluppare?
- ✓ Con quali carenze/esigenze strutturali ti devi confrontare?

Ascolto delle famiglie.

Il Centro per la Pastorale familiare propone alcune domande per favorire l'ascolto sinodale con e tra i membri di una famiglia.

Con la prima domanda "Come sta la tua famiglia?" si intende rompere il ghiaccio ed entrare nella conoscenza della situazione familiare (quanti vivono in famiglia, quali sono i problemi, come va la salute, quali le preoccupazioni principali, il lavoro, lo studio etc.).

Con la seconda domanda "In che modo Dio è presente in famiglia?" si vuole far emergere il mondo della fede vissuta, singolarmente dai genitori, dai nonni, dai figli, le perplessità e difficoltà, le esperienze di fede o di ricerca di fede di qualcuno della famiglia, i momenti in comune di fede se ci sono etc.).

Con la terza domanda "Che rapporto avete con la parrocchia e la Chiesa?" si declina uno dei principali temi del cammino sinodale diretto a far emergere il rapporto dei membri della famiglia con la parrocchia. In particolare è importante comprendere: in quali occasioni i familiari vivono la parrocchia? Come si sono trovati nelle occasioni in cui l'hanno frequentata? Che impressione hanno avuto dei sacerdoti della comunità? Si sono sentiti accolti? La domanda rimanda poi alla percezione che hanno rispetto alla Chiesa: la sentono vicina alle problematiche familiari? La vivono come una presenza astratta? Cosa li attira della Chiesa o cosa li scandalizza?

Interparrocchiale (fra parrocchie della stessa zona urbanistica) e di prefettura:

In questo anno continua il lavoro della mappatura, a cura dell'équipe, che non si limiterà a conoscere "sulla carta" le realtà del territorio ma si impegnerà a raggiungere i luoghi, le associazioni e le persone del quartiere. Nella seconda parte dell'anno, si realizzeranno incontri tra équipe delle parrocchie della stessa zona urbanistica per:

Ascoltare i dati di #mapparoma relativi alla propria zona urbanistica

Condividere le mappe parrocchiali

Individuare tre principali criticità per l'evangelizzazione e tre principali risorse

In prefettura: si dia continuità all'incontro dell'anno scorso tra insegnanti di religione (o di altre discipline) delle scuole superiori e catechisti, animatori, capi scout. Verrà organizzato dal centro di pastorale giovanile un altro incontro di prefettura (a febbraio-marzo) in cui riflettere su quanto emerso dai contributi raccolti nell'ascolto dei ragazzi a scuola, nei luoghi informali di aggregazione giovanile e nei centri sportivi

A livello cittadino:

Gli uffici della Diocesi organizzano circa quindici "tavoli per la città", corrispondenti ad ambiti diversi della vita sociale (famiglia, lavoro, casa, giovani, scuola ed educazione, ecc.), laboratori di confronto e di dialogo, soprattutto con chi nella città unisce l'azione ordinaria in quel determinato ambito con la disponibilità al confronto in vista del bene comune. I soggetti da coinvolgere sono innanzitutto le realtà non ecclesiali, in vista di una conoscenza reciproca e di una rete da realizzare insieme.

Alcune precisazioni:

L'incontro Mondiale delle Famiglie avrà luogo tra il 18 e il 26 giugno 2022. È previsto che in ogni parrocchia vengano individuate due coppie referenti, che non si occuperanno solo degli aspetti organizzativi dell'incontro, ma cercheranno di coinvolgere anche altre famiglie, soprattutto non praticanti, in un cammino di fede (utilizzo delle schede preparate dal Dicastero) e nella consultazione sinodale. Sarebbe meglio inserire almeno una di queste coppie nell'équipe pastorale parrocchiale.

L'interrogativo fondamentale

L'interrogativo fondamentale che guida questa consultazione del Popolo di Dio è il seguente: un Chiesa sinodale, annunciando il Vangelo, "cammina insieme": come questo "camminare insieme" si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro "camminare insieme"?

Per rispondere siete invitati a:

chiedervi quali esperienze della vostra Chiesa particolare l'interrogativo fondamentale richiama alla vostra mente; rileggere più in profondità queste esperienze: quali gioie hanno provocato? Quali difficoltà e ostacoli hanno incontrato? Quali ferite hanno fatto emergere? Quali intuizioni hanno suscitato?

cogliere i frutti da condividere: dove in queste esperienze risuona la voce dello Spirito? Che cosa ci sta chiedendo? Quali sono i punti da confermare, le prospettive di cambiamento, i passi da compiere? Dove registriamo un consenso? Quali cammini si aprono per la nostra Chiesa particolare?

Dieci temi per l'approfondimento

COMPAGNI DI VIAGGIO. Nella Chiesa e nella società siamo sulla stessa strada fianco a fianco. Nella vostra Chiesa locale, chi sono coloro che “camminano insieme”? Quando diciamo “la nostra Chiesa”, chi ne fa parte? Chi ci chiede di camminare insieme? Quali sono i compagni di viaggio, anche al di fuori del perimetro ecclesiale? Quali persone o gruppi sono lasciati ai margini, espressamente o di fatto?

ASCOLTARE. L'ascolto è il primo passo, ma richiede di avere mente e cuori aperti, senza pregiudizi. Verso chi la nostra Chiesa particolare è “in debito di ascolto”? Come vengono ascoltati i Laici, in particolare giovani e donne? Come integriamo il contributo di Consacrati e Consacrate? Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati e degli esclusi? Riusciamo a identificare pregiudizi e stereotipi che ostacolano il nostro ascolto? Come ascoltiamo il contesto sociale e culturale in cui viviamo?

PRENDERE LA PAROLA. Tutti sono invitati a parlare con coraggio e parresia, cioè integrando la libertà, verità e carità. Come promuoviamo all'interno della comunità e dei suoi organismi uno stile comunicativo libero e autentico, senza doppiezze e opportunismi? E nei confronti della società di cui facciamo parte? Quando e come riusciamo a dire quello di cui ci sta a cuore? Come funziona il rapporto con il sistema dei media (non solo quelli cattolici)? Chi parla a nome della comunità cristiana e come viene scelto?

CELEBRARE. “Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull'ascolto comunitario della Parola e sulla celebrazione dell'Eucarestia. In che modo la preghiera e la celebrazione liturgica ispirano e orientano effettivamente il nostro “camminare insieme”? Come ispirano le decisioni più importanti? Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i Fedeli alla liturgia e l'esercizio della funzione di santificare? Quale spazio viene dato all'esercizio dei ministeri del lettorato e dell'accollitato?

CORRESPONSABILI NELLA MISSIONE. La sinodalità è a servizio della missione della Chiesa, a cui tutti i suoi membri sono chiamati a partecipare. Poiché siamo tutti discepoli missionari, in che modo ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione? Come la comunità sostiene i propri membri impegnati in un servizio nella società (impegno sociale e politico, nella ricerca scientifica e nell'insegnamento, nella promozione della giustizia sociale, nella tutela dei diritti umani e nella cura della Casa comune, ecc.)? Come li aiuta a vivere questi impegni in una logica di missione? Come avviene il discernimento sulle scelte relative alla missione e chi vi partecipa? Come sono state integrate e adattate le diverse tradizioni in materia di stile sinodale che costituiscono il patrimonio di molte Chiese, in particolare quelle orientali, in vista di una efficace testimonianza cristiana? Come funziona la collaborazione nei territori dove sono presenti Chiese *sui iuris* diverse?

DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ. Il dialogo è un cammino di perseveranza, che comprende anche silenzi e sofferenze ma capace di raccogliere l'esperienza delle persone e dei popoli. Quali sono i luoghi e le modalità di dialogo all'interno della nostra Chiesa particolare? Come vengono affrontate le divergenze di visione, i conflitti, le difficoltà? Come promuoviamo la collaborazione con le Diocesi vicine, con e tra le comunità religiose presenti sul territorio, con e tra associazioni e movimenti laicali, ecc.? Quali esperienze di dialogo e di impegno condiviso portiamo avanti con credenti di altre religioni e con chi non crede? Come la Chiesa dialoga e impara da altre istanze della società: il mondo della politica, dell'economia, della cultura, la società civile, i poveri...?

CON LE ALTRE CONFESIONI CRISTIANE. Il dialogo tra cristiani di diversa confessione, uniti da un solo Battesimo, ha un posto particolare nel cammino sinodale. Quali rapporti intratteniamo con i fratelli e le sorelle delle altre Confessioni cristiane? Quali ambiti riguardano? Quali frutti abbiamo tratto da questo “camminare insieme”? Quali le difficoltà?

AUTORITÀ E PARTECIPAZIONE. Una Chiesa sinodale è una Chiesa partecipativa e corresponsabile. Come si identificano gli obiettivi da perseguire, la strada per raggiungerli e i passi da compiere? Come viene esercitata l'autorità all'interno della nostra Chiesa particolare? Quali sono le pratiche di lavoro in équipe e di corresponsabilità? Come si promuovono i ministeri laicali e l'assunzione di responsabilità da parte dei Fedeli? Come funzionano gli organismi di sinodalità a livello della Chiesa particolare? Sono una esperienza feconda?

DISCERNERE E DECIDERE. In uno stile sinodale si decide per discernimento, sulla base di un consenso che scaturisce dalla comune obbedienza allo Spirito. Con quali procedure e con quali metodi discerniamo insieme e

prendiamo decisioni? Come si possono migliorare? Come promoviamo la partecipazione alle decisioni in seno a comunità gerarchicamente strutturate? Come articoliamo la fase consultiva con quella deliberativa, il processo del decision-making con il momento del decision-taking? In che modo e con quali strumenti promuoviamo trasparenza e accountability?

FORMARSI ALLA SINODALITÀ. La spiritualità del camminare insieme è chiamata a diventare principio educativo per la formazione della persona umana e del cristiano, delle famiglie e delle comunità. Come formiamo le persone, in particolare quelle che rivestono ruoli di responsabilità all'interno della comunità cristiana, per renderle più capaci di "camminare insieme", ascoltarsi a vicenda e dialogare? Che formazione offriamo al discernimento e all'esercizio dell'autorità? Quali strumenti ci aiutano a leggere le dinamiche della cultura in cui siamo immersi e il loro impatto sul nostro stile di Chiesa?